

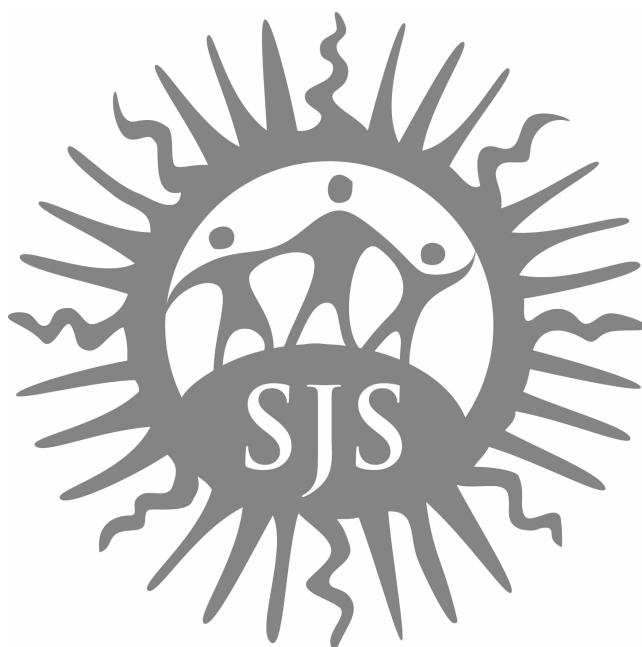
Promotio Iustitiae

Settimana Sociale Europea - Plešňany (Slovacchia)
Verso una spiritualità comune nell'Apostolato Sociale
Frejek, Sievers, Izuzquiza, Jérôme, Thomasset, Rémon,
O'Hanlon, Hainz, Magallón, MacPartlin, Franco

Interviste: Congregazione Generale 35^a
Alvarez (LOY), Bwanali (ZAM), Daccache (PRO), Fung (MAS),
Gendron (CHN), Goussikindey (AOC), Mombé (AOC), Raj (MDU)



Segretariato per la Giustizia Sociale



Promotio Iustitiae 97 (2007/4)

Editore: Fernando Franco SJ
Editore associato: Simonetta Russo
Redattore: Uta Sievers
Coordinamento: Liliana Carvajal

Promotio Iustitiae viene pubblicata dal Segretariato per la Giustizia Sociale della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) in italiano, inglese, francese e spagnolo, utilizzando carta senza cloro (TCF). *Promotio Iustitiae* è disponibile anche su Internet, all'indirizzo: www.sjweb.info/sjs, da cui si possono scaricare i singoli articoli o l'intera pubblicazione.

Per ricevere *Promotio Iustitiae*, basta inviare il proprio indirizzo postale alla redazione, indicando in che lingua si desidera riceverla.

Se qualche articolo vi ha colpito e volete mandarci un breve commento, lo prenderemo volentieri in considerazione. Chi desidera inviare una lettera a *Promotio Iustitiae*, perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire via posta, e-mail o fax al recapito indicato sul retro della copertina.

Se desiderate utilizzare gli articoli pubblicati nella nostra rivista, vi preghiamo di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, precisandone l'indirizzo e inviandoci una copia della pubblicazione. Grazie!

INDICE

EDITORIALE	5
Fernando Franco SJ	
SETTIMANA SOCIALE EUROPEA	
Verso una spiritualità comune nell’Apostolato Sociale Piešťany (Slovacchia), 24-28 agosto 2007	
Un’introduzione alla Settimana Sociale	6
Norbert Frejek SJ	
Momenti salienti del programma della Settimana Sociale	7
Uta Sievers	
Disquisizione sul concetto di spiritualità	10
Daniel Izuzquiza SJ	
Esperienze fondanti	20
Jérôme SJ	
Esperienza spirituale e impegno sociale: crisi e trasformazioni	25
Alain Thomasset SJ	
Crisi e apostolato sociale	32
Marcel Rémon SJ	
Speranza	34
Gerard O’Hanlon SJ	
Due modalità di analisi delle società europee	43
Michael Hainz SJ	
Verso una spiritualità comune nell’Apostolato Sociale	52
María del Mar Magallón	

L’Apostolato Sociale in Europa Una riflessione del nuovo Coordinatore europeo Brendan MacPartlin SJ	55
Dove vogliamo andare? Riflessioni finali sulla Settimana Sociale Fernando Franco SJ	57
INTERVISTE	
Loyola (Spagna) Patxi Alvarez SJ	61
Zambia-Malawi Peter N. Bwanali SJ	67
Libano Salim Daccache SJ	71
Asia Orientale Jojo M. Fung SJ	74
La Provincia cinese Louis Gendron SJ	78
Benin – Africa Occidentale Eugène Goussikindey SJ	82
Togo – Africa Occidentale Paterne A. Mombé SJ	86
Asia Meridionale Sebasti L. Raj SJ	91

EDITORIALE

Il nostro team editoriale e l'intero ufficio del Segretariato per la Giustizia Sociale hanno deciso di dare alle stampe questo numero prima che la valanga di posta natalizia sommerga gli uffici postali di tutto il mondo. A dire il vero, desideriamo che la rivista sia pubblicata prima della Congregazione Generale 35^a, in programma sul nascere dell'anno venturo. È giunto il momento della verità, il momento dell'umiltà.

La Settimana Sociale Europea che si è tenuta a Piešťany, in Slovacchia, è stata indetta con l'intenzione di radunare le varie famiglie e tradizioni dei gesuiti e dei loro amici impegnati nell'apostolato sociale in Europa. Questo numero di *Promotio Iustitiae* riporta i principali interventi, alcune testimonianze personali e qualche osservazione conclusiva, nella speranza che i gesuiti di tutto il mondo apprezzeranno lo sforzo compiuto nel cercare di trovare insieme le radici del nostro impegno apostolico.

Nel pubblicare questo materiale non siamo spinti soltanto da un interesse aneddotico, né da un legittimo desiderio di portare in evidenza le idee e le pratiche più nuove che connotano l'apostolato sociale nelle diverse regioni del mondo. Innanzitutto, crediamo che questo desiderio di ricercare le nostre radici comuni, la nostra forza spirituale di fondo, sia un segno dei tempi nuovi, un'espressione del vento che lo Spirito soffia dovunque e ogniqualvolta vuole. In tutto il mondo si percepisce il desiderio di radicare il nostro impegno sociale nella nostra fede, di attribuire il nostro impegno per la giustizia alla nostra identità di persone che credono nella presenza attiva di Nostro Signore nel mondo in cui viviamo. Abbiamo provato tutti una profonda consolazione nel realizzare che l'acqua che spegne la nostra sete interiore fluisce dagli Esercizi Spirituali di Ignazio.

In secondo luogo, questo incontro di diverse famiglie e tradizioni, così bene organizzato, ha costituito un tentativo onesto di imparare a camminare insieme nel rispetto delle storie e dei carismi di ciascuno. Le difficoltà che si frappongono nella creazione di una più profonda unione politica tra i 27 paesi membri dell'Unione Europea sono ben note. Ostacoli analoghi si incontrano nella costituzione di una Conferenza dei Provinciali Europei, con priorità e progetti apostolici ben definiti. L'incontro di Piešťany è stato un importante passo in avanti in questa precisa direzione.

Completiamo qui, prima della CG 35^a, la serie di interviste iniziata nel numero scorso. Nonostante la varietà dei contesti, comune è l'interrogativo - determinato da una comunanza di sogni e desideri - su come rispondere più generosamente, come unico corpo apostolico, per un maggiore bene universale.

Il nostro prossimo numero, che uscirà nel 2008, sarà dedicato alla Congregazione e alla nuova guida che il Signore ci vorrà dare. Vi giungano intanto i nostri migliori auguri di Buon Natale; e questa volta più che mai, su noi gesuiti e su tutti i membri della Famiglia Ignaziana, scenda la benedizione del Signore per il nuovo anno 2008.

Fernando Franco SJ

SETTIMANA SOCIALE EUROPEA

Verso una spiritualità comune nell'Apostolato Sociale
Piešťany (Slovacchia), 24-28 agosto 2007

Un'introduzione alla Settimana Sociale

Norbert Frejek SJ¹

Quest'anno, nella seconda metà di agosto, uomini e donne impegnati nell'apostolato sociale gesuita in Europa si sono riuniti a Piešťany (Repubblica Slovacca) nell'incontro che avevamo denominato Settimana Sociale. È stato un momento utile per condividere le nostre esperienze di lavoro sociale all'interno della Chiesa e della società. Papa Benedetto XVI ha scritto in *Deus Caritas Est* che la *caritas* è un elemento importante della missione della Chiesa. Non solo la liturgia e la preghiera, ma anche l'azione e l'impegno sono al centro della vita della comunità cristiana.

Ora sappiamo che lavoriamo con delle persone, ma abbiamo bisogno di energia e grazia. La spiritualità è anche una fonte di questa energia, ed essa offre riflessione umana sul nostro impegno. Gesù ha detto: "Chi rimane in me, ed io in lui, fa molto frutto" (Gv 15, 5). Il tema della Settimana è stato "Verso una spiritualità comune nell'apostolato sociale". Abbiamo condiviso le nostre considerazioni sulle origini della nostra spiritualità, riflettuto sulle principali esperienze che ci hanno portato a vivere l'apostolato sociale, e scoperto dove si incontrano le nostre missioni individuali.

Per dare conto della nostra missione e promuovere la giustizia nella società e nei luoghi in cui viviamo, dobbiamo per prima cosa leggere e meditare sulla Parola di Dio. Gesù ci dà la risposta alla domanda su come lavorare e indicare nella nostra missione una parte della missione della Chiesa e della Compagnia di Gesù. Ci siamo incontrati per mettere insieme le nostre esperienze, per condividerle, per pregare insieme, per scoprire la speranza come concetto teologico, e inoltre per collegare la nostra analisi delle società europee alla nostra missione.

Come possiamo trovare una spiritualità comune per l'apostolato sociale in Europa? Ed è possibile trovarla? Durante la Settimana Sociale abbiamo voluto trovare risposte a queste domande. Il tema per la condivisione di gruppo era "La mia esperienza personale fondante". Ogni partecipante era invitato a riassumere la propria esperienza fondante in una parola o in una breve frase, che doveva scrivere su un foglio di carta, annotando anche l'anno dell'esperienza. Un esercizio simile all'esame di coscienza ignaziano e ad alcuni esercizi spirituali (come quello denominato Pentecoste) hanno aiutato ciascuno di noi a trovare una risposta individuale. Ogni partecipante è stato invitato a ricordare la propria esperienza e le conclusioni tratte.

Miravamo a collegare la spiritualità dell'apostolato sociale al contesto sociale europeo, che è ricco e multicolore, ma assai variegato. Sia l'Europa occidentale che quella meridionale hanno problemi molto diversi dall'Europa dell'Est e dei

¹P. Norbert Frejek è il direttore della casa Angelii Silesii a Breslavia (Polonia). È stato membro della Commissione preparatoria della Settimana Sociale [N.d.E.].

paesi dell'ex regime comunista. Ascoltando le testimonianze, abbiamo potuto renderci conto della nostra esperienza e della nostra missione, ma abbiamo anche scoperto che le esperienze dell'Est, dell'Ovest e del Sud spesso non erano compatibili tra loro. Inoltre, problemi come la disoccupazione, i rifugiati, la droga, la corruzione, i senzatetto, l'ingiustizia sociale, appaiono tutti molto diversi nelle regioni occidentali rispetto a quelle orientali del nostro continente. Nel cercare risposte ai problemi attuali nel nostro apostolato, la spiritualità potrebbe essere una luce guida che ci indica la via da percorrere.

Hanno partecipato alla Settimana Sociale i gesuiti e i nostri collaboratori laici. Erano rappresentate le seguenti reti e opere: Eurojess, Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati, *Jésuites en monde populaire/Jesuitas en el Mundo Popular*, migrazioni, *Mission Ouvrière/Misión Obrera* e il Segretariato per la Giustizia Sociale di Roma.

Originale in inglese

Traduzione di Maria Rita Ostuni

Norbert Frejek SJ
Director Dom. Angeli Silesii
ul. Wincentego Stysia 16a
53-526 Wrocław - POLONIA
<norbert.frejek@gmail.com>

Moment salienti del programma della Settimana Sociale Uta Sievers

“**S**tiamo forse scoprendo in questo incontro che il nostro impegno in favore della giustizia sociale è in realtà *fonte stessa* della nostra spiritualità?” È stata questa la considerazione fatta da uno dei partecipanti, riflettendo sulla prima giornata della Settimana Sociale 2007. Il titolo dell'incontro di quattro giorni, “Verso una spiritualità comune nell'apostolato sociale”, ha richiamato 65 gesuiti e laici a Piešťany, in Slovacchia, tra i quali quasi tutti i Coordinatori provinciali dell'Apostolato Sociale in Europa; Mark Rotsaert SJ, presidente della Conferenza dei Provinciali Europei; numerosi studiosi fortemente motivati; Brendan MacPartlin, coordinatore fresco di nomina dell'Apostolato Sociale per l'Europa, e parte dello staff del Segretariato per la Giustizia Sociale di Roma. I partecipanti sono giunti da Portogallo, Spagna, Francia, Regno Unito, Irlanda, Belgio, Svizzera, Austria, Germania, Italia, Malta, Grecia, Croazia, Slovenia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia ed Ucraina. Per l'occasione, i gesuiti slovacchi hanno aperto la loro Casa per ritiri a Piešťany, mettendo a disposizione uno spazio per le sessioni plenarie e la riflessione in piccoli gruppi nel loro adiacente centro pastorale. Tutto era pronto per una riflessione veramente europea sulla spiritualità dell'apostolato sociale.

“Esperienze fondanti” è stato l'argomento della prima giornata. Riflettendo su interrogativi come “Perché siamo nell'Apostolato Sociale” e “Quali sono i concetti antropologici e teologici collegati a questa esperienza?”, Daniel Izuzqui-

za SJ ha dato inizio a questa giornata con un intervento (vedi p. 10) durante il quale i partecipanti sono stati invitati a discutere apertamente su cosa pensassero fosse la spiritualità. Le testimonianze di Rosario Farmhouse, Jérôme SJ (*Mission Ouvrière*, Francia, vedi p. 20) e Martín Iriberry SJ (coordinatore dell'Apostolato Sociale della Provincia di Loyola, Spagna) hanno aiutato i partecipanti ad entrare o ri-entrare in sintonia con le proprie esperienze fondanti, che successivamente è stato chiesto loro di condividere in piccoli gruppi. Mettendo insieme il "dove", il "cosa" e il "quando" di quelle esperienze su dei Post-it si è giunti alla creazione di una grande "mappa della spiritualità" europea che nei giorni successivi ha adornato la sala riunioni come un punto di riferimento. I partecipanti hanno riflettuto sulla mappa e condiviso le proprie intuizioni:

"Molti luoghi e molte persone ci hanno portato dove siamo."

"Le esperienze fondanti spesso sono state generate da un contatto personale (un'amicizia) o sono maturate in un contesto politico."

"Alcuni hanno vissuto le proprie esperienze fondanti ancor prima che altri presenti in questa sala fossero nati!"

"L'incontro con i poveri e il desiderio di impegnarci nella giustizia sociale ci apre ad una nuova immagine di Dio e di noi stessi di fronte a Dio."

"Mi piacerebbe sottolineare il momento in cui si riconosce questa esperienza come un dono, come una grazia ricevuta. Possiamo riconoscerla come fondante solo dopo averla vissuta come un incontro."

"Se la Compagnia di Gesù (nella GC 32^a) non si fosse impegnata in termini di opzione per i poveri, non avremmo avuto queste esperienze."

Nella sua riflessione sulla spiritualità da un punto di vista antropologico, Christoph Albrecht SJ (Svizzera) ha sottolineato come alcuni aspetti della spiritualità dell'apostolato sociale siano condivisi da tutti gli esseri umani, per esempio, l'esperienza dell'esaurimento, dello spegnersi. Ma "Madre Teresa non si spegne", ha detto, perché nel "vero incontro" noi siamo come roveti ardenti che non si consumano. L'esperienza di un vero incontro con l'altro, il povero, lo straniero, è più importante del "fare molto" (per i poveri). Nel proseguire la sessione da una prospettiva teologica, Daniel Izuzquiza SJ ha ripreso l'immagine del rovetto ardente. Ha citato Egide van Broeckhoven, un prete-operaio belga: "Questi uomini concreti, in questa fonderia sporca, ... tutto questo costituisce la realtà e questa realtà è santa, essa è infatti l'unico luogo in cui Dio può venirci incontro, e dunque l'unico luogo in cui ci viene incontro. Anche se dovessi scegliere tra il rovetto ardente e Bruxelles, sceglierei Bruxelles"¹. Riferendosi alla "mappa della spiritualità", ha espresso la preoccupazione che le persone possano pensare di aver "fissato" la propria spiritualità o persino la propria esperienza fondante in un punto nel tempo e nello spazio, mentre si tratta piuttosto di un percorso, che richiama l'idea del pellegrinaggio, di un itinerario, meglio considerato in termini di "storia fondante".

Il secondo giorno dell'incontro sono stati affrontati i temi della crisi e della trasformazione, rispondendo a interrogativi come "Quali sono le conseguenze,

¹E. van Broeckhoven, *Diario dell'amicizia*, Milano, Jaca Book, 1973.

da un punto di vista umano e trascendente, delle esperienze fondanti?" e "In che modo accediamo ai processi di trasformazione, li viviamo e descriviamo?". La giornata ha avuto inizio con tre testimonianze rese da Marcel Rémon SJ (Belgio, vedi p. 32), Peter Zahoránsky SJ (Slovacchia) e Leo De Weerd SJ (Belgio). Tutti e tre hanno parlato delle crisi e dei momenti di trasformazione che hanno attraversato nella propria vita. Nel suo intervento su "L'interrelazione tra azione sociale e fede cristiana", Alain Thomasset SJ (Francia) ha sottolineato come le crisi possano rappresentare un'opportunità per entrare in uno stato compassionevole e per vivere in solidarietà di speranza; ha citato diversi esempi di laici con cui ha lavorato (vedi p. 25). I partecipanti hanno condiviso, in piccoli gruppi, i loro momenti di crisi e di trasformazione e li hanno portati all'Eucaristia domenicale per celebrarne il potenziale vivificante.

Proseguendo con il tema della crisi e della trasformazione, il giorno seguente è iniziato con un intervento di Gerry O'Hanlon SJ (Irlanda) sulla Speranza come concetto teologico presente nella lotta per la trasformazione; il suo contributo può essere trovato a p. 34. Di nuovo in piccoli gruppi, il compito è stato quello di preparare l'Eucaristia finale con una preghiera, un gesto, un articolo, una canzone, una poesia, un'immagine di speranza. Il pomeriggio è stato dedicato a "La nostra missione nell'apostolato sociale". In apertura, Michael Hainz SJ (Germania) ha parlato delle modalità di analisi delle società europee (vedi p. 43). Riunendosi in piccoli gruppi, i partecipanti hanno poi affrontato un processo di analisi della propria posizione nella società da un punto di vista personale, e del significato che attribuivano a quel posto. L'ultima giornata ha visto proseguire i lavori inerenti "La nostra missione e l'apostolato sociale" con un'esercitazione interattiva. Ai partecipanti è stato chiesto di scrivere su un cartoncino una parola o una piccola frase che esprimesse la comune missione di apostolato sociale oggi. Si sono poi seduti in gruppi, insieme a quanti avevano espresso idee simili. Si è quindi disegnata una "mappa" della sala, che potrebbe essere vista come la mappa nascente dell'apostolato sociale del futuro. Con una presentazione finale, dal titolo "Dove andare, partendo da qui?", Brendan MacPartlin SJ, nuovo coordinatore europeo dell'Apostolato Sociale, e Fernando Franco SJ, direttore del Segretariato per la Giustizia Sociale, hanno concluso la Settimana Sociale 2007 (vedi pp. 55 e 57). Durante l'Eucaristia finale, i partecipanti hanno presentato le preghiere e gli articoli che avevano preparato il giorno prima sul tema della speranza.

In un momento informale, prima della partenza, tutto il gruppo ha espresso la propria gratitudine ai dipendenti della Casa per ritiri e a tutti gli studiosi slovacchi che hanno reso possibile la Settimana Sociale 2007. Rinnoviamo loro il nostro sentito grazie. È giusto terminare questa panoramica del processo esprimendo il nostro apprezzamento nei confronti dei gesuiti che hanno preso parte alle attività della Commissione preparatoria. Hanno lavorato duramente due anni per preparare l'incontro, per il quale hanno anche svolto funzioni di comitato direttivo per l'intera sua durata. Si ringraziano: Andreas Gösele (GER), Brendan MacPartlin (HIB), Dušan Bezák (SVK), Fernando Franco (GUJ), Josep

Buades Fuster (ARA), Lucien Descoffres (GAL), Michael Schöpf (GER), Norbert Frejek (PME), Tony O'Riordan (HIB).

Originale in inglese
Traduzione di Filippo Duranti

Uta Sievers
Segretariato per la Giustizia Sociale
C.P. 6139 - 00195 Roma-Prati - ITALIA
<uta@sjcuria.org>

Disquisizione sul concetto di spiritualità Daniel Izuzquiza SJ

Per meglio inquadrare il dibattito di questa settimana, mi è stato chiesto di rendere più accessibile il concetto di spiritualità. Si tratta di svolgere due compiti distinti, che potrebbero persino puntare in direzioni opposte. “Rendere accessibile” un tema è l’opposto di “renderlo inaccessibile”; al contempo, però, “inquadrare” il dibattito è un modo per limitarlo, implica una “chiusura”. Tenuto conto di questa contraddizione, nell’avviare il dibattito tratterò un quadro generale, senza sviluppare alcun aspetto in dettaglio. Un ulteriore chiarimento: parlare del “concetto” di spiritualità mi procura un certo disagio, perché suona troppo astratto. Preferisco parlare della *nozione* di spiritualità in forma più intuitiva (direi quasi impressionistica).

Anselm Kiefer, Tupac Shakur, e noi

Qualche giorno prima di venire in Slovacchia ho avuto modo di visitare il Guggenheim Museum di Bilbao, dove ho ammirato l’opera dell’artista tedesco Anselm Kiefer. Sono rimasto colpito da una delle sue sculture, intitolata *Merkaba*, realizzata con svariati blocchi di cemento disposti a formare una scala che pare congiungere la terra al cielo – con un chiaro, esplicito richiamo all’esperienza vissuta da Giacobbe e narrata nell’Antico Testamento. L’audioguida spiegava che nel 1966 Anselm Kiefer aveva trascorso tre settimane in Francia, presso il convento domenicano de La Tourette, opera dell’architetto Le Corbusier. Kiefer diceva di voler imparare a “dare un aspetto materiale, concreto a concetti religiosi astratti”. A quanto pare, questa breve visita ha costituito per Kiefer un punto di svolta, segnando la decisione di abbandonare gli studi di giurisprudenza per privilegiare l’interesse per l’arte. Più avanti, Kiefer ha descritto “la spiritualità del cemento” come uno dei principi guida della propria arte.

Vorrei precisare che la parola *concrete* ha in inglese un duplice significato: come sostantivo, si riferisce a un materiale simile alla pietra che ha svariati impieghi nell’ambito delle costruzioni; come aggettivo, invece, ha a che fare con

realtà o circostanze effettive, concrete, piuttosto che con astrazioni. Ispirato da questa parola e da quest'immagine, vorrei iniziare a parlare di una spiritualità del "cemento" come modo per stabilire la base per una spiritualità urbana e una spiritualità non-astratta – un buon avvio per un incontro che tratta della spiritualità dell'apostolato sociale in Europa.

Mi sono peraltro ricordato di un testo di un cantautore americano di hip-hop, Tupac Shakur. Dopo una breve e difficile vita che lo aveva persino portato in prigione, è rimasto ucciso all'età di soli venticinque anni da una raffica di proiettili proveniente da un'auto in corsa.

Hai sentito di quella rosa cresciuta
da una crepa nel cemento?
Dimostrando che le leggi della natura sono fallaci,
ha imparato a camminare senza avere i piedi.
Pare strano, ma tenendo stretti i suoi sogni
ha imparato a respirare l'aria fresca.
Viva a lungo la rosa cresciuta dal cemento
quando nessun altro se ne curava.
(Tupac Shakur)

Nelle parole di questo poeta urbano, in mezzo a violenza, ingiustizia, solitudine, smarrimento o disperazione, nella dura, concreta realtà della vita urbana possono fiorire rose! La spiritualità rinvia alla capacità di *riconoscere* quella realtà e, al contempo, all'invito a *renderla possibile*.

Un testimone diretto: Egide van Broeckhoven SJ

Vorrei iniziare la mia presentazione richiamandomi alla testimonianza di un diretto testimone, che scrive a proposito del trasformare la superficialità in un'esperienza di profondità (*Journal spirituel d'un jésuite en usine* XIII, 65).

Qualcuno di voi forse conosce la vita e gli scritti di Egide van Broeckhoven, gesuita fiammingo, giovane prete operaio morto nel 1967, a soli 33 anni, in un incidente sul lavoro. Il suo diario è stato pubblicato in diverse lingue¹, e offre uno splendido esempio di come si presenti, nel contesto dell'impegno sociale in un ambiente urbano, un'anima ricolma dello Spirito. Ho scelto lui come esempio peculiare non soltanto per il suo valore complessivo di mistico contemporaneo, bensì anche perché lo ritengo particolarmente appropriato per il nostro gruppo.

Da un lato, infatti, egli ci riporta alla tradizione della *Mission Ouvrière* degli anni '60 del secolo scorso; dall'altro ci offre la testimonianza di un giovane

¹Diamo qui i riferimenti per le edizioni francese, inglese e spagnola. E. van Broeckhoven SJ, *Journal spirituel d'un jésuite en usine. Du temps des études au temps du travail*, Collection «Christus», n. 43, Parigi, Desclée de Brouwer-Bellarmin, 1976, (presentazione e traduzione dal neerlandese di G. Neefs SJ). E. van Broeckhoven SJ, *A Friend To All Men, The Diary Of A Worker-Priest*, Denville, NJ, Dimension Books, 1977, (prefazione di P. G. van Breemen, a cura e con l'introduzione di G. Neefs, traduzione dal francese di T. Matus). J. M. Rambla SJ, *Dios, la amistad y los pobres. La mística de Egide van Broeckhoven, jesuita obrero*, Santander, Sal Terrae, 2007. [L'edizione italiana del diario di E. van Broeckhoven è stata pubblicata per i tipi della Jaca Book nel 1973 con il titolo *Diario dell'amicizia*. N.d.T.].

gesuita nel periodo conclusivo della sua formazione e nei primi anni di sacerdozio. Da questa prospettiva, egli ci dà un'ottima prima definizione utile della spiritualità come capacità "di trasformare cose superficiali in un'esperienza di profondità". Egide avvertiva una particolare chiamata personale all'amicizia intesa come esperienza spirituale, e ha in effetti instaurato una serie di solidi rapporti con i compagni di lavoro e il suo prossimo più in generale. "La differenza tra una spiritualità fondata su una fuga ascetica dal mondo (*fuga mundi*) e una incentrata sul mondo risiede nella nostra incapacità di comprendere e fare nostra la vastità e la profondità di Dio" (*Journal I*, 73).

La citazione suona quasi un invito a un duplice movimento – uno scendere più in profondità e un andare più lontano. Più avanti nel diario leggiamo "L'amicizia si sviluppa in due direzioni diverse, che convergono poi in una sorta di unità: (i) un contatto approfondito con la persona, e (ii) un costante rinnovamento di quella stessa profondità nelle dimensioni (lunghezza e ampiezza) della normale quotidianità" (*Journal XXII*, 74). Ciò è importante per ogni tipo di spiritualità cristiana, in quanto siamo circondati dalla profondità e dalla vastità di Dio; e solo abbracciando ambedue le dimensioni può svilupparsi una spiritualità completa. Questo è naturalmente un tema classico della nostra tradizione cristiana, come infatti recita la lettera agli Efesini: "Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio." (Ef 3, 17-19), o come si legge nelle parole di un inno del diciannovesimo secolo:

La misericordia di Dio ha una vastità
pari alla vastità del mare;
nella sua giustizia c'è una premura
che vale più della libertà.
(Frederick William Faber, 1862)

Noi gesuiti impegnati nell'apostolato sociale siamo invitati ad approfondire i nostri rapporti, in particolare con i poveri e gli esclusi delle nostre società; vale a dire una discesa personale in profondità, un calarsi sul piano sociale. E siamo tutti sollecitati ad allargare questi rapporti fino ad abbracciare l'umanità intera nell'amore di Dio: un movimento di ampiezza e dimensioni strutturali universali. Mi si consenta di citare nuovamente Egide:

Il Dio superno, il Dio dell'aldilà, il Dio degli spazi immensi ama tutti gli esseri umani; il segno efficace del suo amore è la realizzazione della sua parola: la Buona Novella è annunciata ai poveri. L'ampiezza sconfinata dell'amore di Dio si è incarnata in Cristo e nella sua volontà di salvarci tutti; un amore che si espande con l'evangelizzazione dei poveri, condizione imprescindibile perché la Chiesa continui a manifestare la vita di Cristo nella sua ampiezza, lunghezza e profondità, come spazio in cui il mare profondo, più potente dell'Oceano divino, può muoversi e dare vita a tutto il creato con la vivida Vita di Dio (*Journal XXI*, 51).

L'acqua: un simbolo concreto

Il nostro secondo approccio al concetto di spiritualità è simbolico. Utilizzo l'immagine o la simbologia dell'acqua per presentare diversi aspetti o livelli della spiritualità. Si noti che ci stiamo spostando da un'immagine solida (concreta) a una liquida. Sia le immagini solide sia quelle liquide costituiscono ottimi punti di partenza per una riflessione di carattere spirituale che mette in rapporto con una realtà più aerea: lo Spirito, il *pneuma*, la *ruah*. Uno dei più acuti sociologi del momento, Zygmunt Bauman, descrive il nostro mondo contemporaneo come "modernità liquida".

Ho deciso di ricorrere a questa immagine mentre stavo nuotando, qualche settimana fa, nel sud della Spagna. Ero andato lì per tenere una conferenza, e avevo accolto l'invito di un immigrato africano che vive presso la comunità gesuita di Madrid ad accompagnarlo. Stava passando un brutto momento: era disoccupato, attraversava un periodo difficile sul piano personale, si sentiva giù di corda. Così ce ne siamo andati insieme sulla costa. Una volta arrivati, mi ha detto di non aver mai nuotato in mare e che nonostante i suoi 35 anni aveva paura di provarci. Alla fine l'ho convinto a scendere in spiaggia, a entrare in acqua e persino a nuotare. In quel preciso momento mi sono reso conto che stavamo condividendo un'esperienza spirituale – immensa e profonda come l'oceano.²

Sappiamo tutti che l'acqua è un simbolo chiave in quasi tutte le culture e religioni, fatto che ci tornerà utile per spiegare quattro livelli di spiritualità.

Livello	Immagine	Contenuto	Parola chiave	Principale attore	Riflessione teologica	Il <i>Journal</i> di Egide
1	Sete	Siamo acqua, aneliamo alla fonte	Spiritualità	Essere umano	Teologia del <i>Surnaturel</i>	XXI, 17 XXV, 2
2	Oceano e occhi	Religioni mistiche e profetiche. Natura e storia	Religione	Dio	Teologia del pluralismo religioso	XXI, 25-27
3	Fiume	Kenosis. Il Giordano, la Croce	Cristianesimo	Cristo	Teologia dialettica	VII, 3
4	Bicchiere	Misericordia e giustizia. Bicchiere d'acqua, guerre dell'acqua	Fede, giustizia	I poveri	Teologia della Liberazione	XXI, 51

Primo livello: la sete che fa anelare alla Fonte

Al primo livello, ci rendiamo conto che gli esseri umani sono fatti di acqua, e che una porzione non indifferente (60-70%) del corpo umano è costituita da acqua. In ogni persona vi è una dimensione spirituale. Non solo siamo fatti di acqua, aneliamo tutti alla Fonte. Lo leggiamo nelle parole del salmista "O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua." (Sal 63, 2).

²Non trovo affatto sorprendente che la corrente trinitaria che attraversa la nostra vita sia uno degli elementi ricorrenti nel diario di Egide (si tratta di una tematica che lui trae da Jan van Ruusbroec e da altri autori mistici tradizionali, e che rende attuale in forme contemporanee).

Non tutti sarebbero d'accordo sul significato specifico di questa sete e di questa fonte. Molti si troverebbero a disagio di fronte a un'interpretazione religiosa o cristiana di questa dimensione spirituale. Stando a numerose indagini di opinione condotte in diversi paesi, la maggior parte della popolazione attuale che vive nei nostri rispettivi paesi è in linea con l'affermazione "Non sono una persona religiosa, ma sono una persona spirituale". Penso sarebbe buona cosa, tuttavia, ricordare in questo contesto un paio di ben noti episodi tratti dal Vangelo di Giovanni, dove Gesù apostrofa rispettivamente una donna samaritana e un gruppo di greci, vale a dire non-ebrei, in cerca di una dimensione dello spirito, in cerca della Fonte.³

Secondo livello: l'oceano e gli occhi

Se ci si sposta ora da una spiritualità umana di base a una esplicitamente religiosa, la nostra immagine di acqua si tramuta in oceano, inteso come simbolo chiave di Dio, ovvero del Divino:

Vengo a te chiedendo non solo un bicchiere d'acqua,
ma ricercando la sua stessa fonte.
Vengo a te chiedendo non solo chi mi guidi alla soglia,
ma cercando un percorso che conduca al cuore della casa di Dio;
Vengo ricercando non solo il dono dell'amore, ma l'Amore stesso.
(Tagore)

Bisogna tenere presente la classica distinzione che esiste tra religioni mistiche e religioni profetiche. L'immagine dell'oceano si richiama più direttamente alle religioni tradizionali dell'Oriente (Buddhismo, Induismo) in cui l'esperienza spirituale tende a trovare espressione nell'oceanica sensazione di essere circondati dall'immensità non-personale del Divino. Non è, questa, di per sé l'esperienza cristiana: noi ci poniamo rispetto all'immensità di Dio in un profondo rapporto personale. Concordo con Séamus Murphy SJ quando descrive le importanti sfide poste dal discorso attuale sulla spiritualità, in particolare laddove si ha a che fare con una spiritualità cristiana impegnata per la giustizia sociale. Si tratta innanzitutto della sfida posta da una spiritualità intima, terapeutica, con risvolti psicologici; in secondo luogo, dell'ideologia fondata sul culto della natura, che trae ispirazione da alcuni principi di impostazione New Age.⁴

Per questo motivo preferisco parlare non soltanto dell'oceano, ma anche degli occhi. Gli occhi, anch'essi fatti di acqua, sono rivelatori del profondo carattere personale del nostro incontro con il Dio Vivente. La nostra non è una religione (soltanto) naturalistica, ma una religione in rapporto con la storia. Il

³Gesù le rispose: 'Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva.' (Gv 4, 10). Qualche riga più sotto leggiamo "Rispose Gesù: 'Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna.'" (Gv 4, 13-14). "Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: 'Chi ha sete venga a me e beva'" (Gv 7, 37).

⁴S. Murphy SJ, "Two Challenges for Social Spirituality", in *Windows on Social Spirituality*, Jesuit Centre for Faith and Justice, Dublino, The Columba Press, 2003, pp. 148-159.

nostro Dio si rivela nel contesto di ingiustizie, battaglie sindacali, lotte per la terra, forme di ricerca personale, e così via – e si rivela sempre come il Dio che accompagna e libera il proprio popolo. La spiritualità cristiana è chiamata sempre a incarnare questa tradizione mistico-profetica.

O fonte cristallina,
se in questi tuoi sembianti inargentati
formassi all'improvviso
gli occhi desiati
che tengo nel mio interno disegnati!⁵
(S. Giovanni della Croce, *Cantico Spirituale*)

Questa immagine degli occhi ha un significato particolare per una spiritualità dell'apostolato sociale. L'acqua e gli occhi si uniscono nelle lagrime. Noi siamo chiamati a sommergerci nell'oceano degli occhi di Dio, colmi di lagrime, ricolmi delle lagrime dei poveri. Incontriamo la presenza di Dio tra noi quando condividiamo le sofferenze e le speranze degli esclusi dalla società, delle vittime dell'ingiustizia. Le loro lagrime si uniscono alle nostre nelle lagrime di Dio, corrente dell'Amore liberatorio della Trinità. Lucho Espinal, gesuita martire per la fede e la giustizia, ucciso in Bolivia nel 1980, ha espresso il concetto con queste poetiche parole:

Vogliamo continuare a donarci, perché
voi siete in attesa nella notte,
con migliaia di occhi colmi di lagrime.

Terzo livello: il fiume

Down to the river we ride – Giù, fino al fiume scendiamo (Bruce Springsteen)

L'acqua acquista un decisivo significato cristiano con il battesimo di Gesù nel fiume Giordano. Insieme a peccatori ed emarginati, Gesù è sceso al fiume per essere immerso nelle sue acque. La vivida scena è familiare a tutti noi, e porta con sé implicazioni di portata straordinaria per la nostra lettura della vita nell'ottica della spiritualità cristiana. Ancora una volta trovo utile un approccio poetico tratto da un classico testo moderno che esprime con chiarezza come la dinamica della discesa sia il fulcro della spiritualità cristiana:

La canzone dell'acqua⁶

Su, coraggio, scivoliamo	Ascoltate l'invito che giorno e notte
Ogni giorno più in basso;	Ci sollecita ad andare.
Che gioia nel correre	Sgorghiamo dalle vette
Sempre più in basso.	Per scorrere giù nelle vallate.
È questa la legge più cara che conosciamo	Sempre rispondendo al richiamo
"Felicità è scendere".	Di raggiungere il luogo più basso.
con dolce desiderio, con dolce volontà	Scendere e poi risalire,
"Scendiamo sempre più in basso".	Ecco il desiderio più dolce e il più dolce dolore.

⁵<http://www.diocesidicapua.it/Erasmus/Biblioteca/Giovanni%20della%20Croce/GiovanniDellaCroceCantico.htm>

⁶H. Hurnard, *Piedi di cerva sulle alte vette*, Milano, Gribaudi, 2006, Cap. IV, p. 42.

In chiave più teologica, possiamo ricordare l'inno cui fa cenno Paolo nella sua lettera ai Filippesi (Fil 2, 5-11). È noto come passaggio di forte impatto con profonde ripercussioni sulla vita cristiana, che intende come identificazione con Cristo attraverso un radicale svuotamento di sé (*kenosis*) e un costante servizio agli altri. I biblisti hanno dimostrato chiaramente che si tratta di un inno pre-paolino o di origini battesimali. È anche piuttosto accettato che si tratti di un inno strettamente parlando, vale a dire una composizione poetica utilizzata nella liturgia. Ne consegue che leggere l'inno in chiave battesimale e, rispettivamente, intendere il battesimo come anticipazione del movimento discendente di Gesù Cristo (*kenosis*) implica conseguenze di estrema importanza. Se tali interpretazioni sono valide, allora la Chiesa è essenzialmente e per definizione costituita come corpo kenotico.

Le implicazioni sociopolitiche di questa affermazione sono fin troppo evidenti in una società strutturata secondo i movimenti del tutto opposti di dominio, potere, oppressione, ascesa sociale, meritocrazia, violenza e ingiustizia. In effetti, uno studio recente ha dimostrato chiaramente che, nella lettera ai Filippesi, Paolo al contempo difende una ridefinizione dell'ordine sociale e critica duramente la stratificazione sociale esistente nell'Impero Romano, basando le proprie argomentazioni precisamente sull'umiliarsi kenotico del Cristo.⁷ Questo movimento di discesa radicale in solidarietà con i poveri della terra è stato vissuto da Gesù stesso in maniera del tutto straordinaria.⁸

Vorrei aggiungere un'ultima osservazione. La parola greca *theorein* (contemplazione) esprime un concetto chiave della filosofia greca; colpisce, tuttavia, scoprire che nei Vangeli è citata una sola volta - o meglio due - ma nella medesima frase, e precisamente nel momento della morte di Gesù.⁹ "Anche tutte le folle che erano accorse a questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano percuotendosi il petto." (Lc 23, 48). Questo dettaglio è rilevante in quanto nella ricerca di una spiritualità comune nell'ambito dell'apostolato sociale dovremmo tenere presente che la rivelazione di Dio - e quindi la contemplazione umana - ha luogo precisamente dinanzi alla Croce, sull'altro versante della storia, fuori dalla città, in un contesto di sofferenza. Siamo chiamati tutti ad andare là, giù fino al fiume, e ad attingere all'amore traboccante di Gesù.

⁷Cfr. J. H. Hellerman, "The Humiliation of Christ in the Social World of Roman Philippi", *Biblioteca Sacra*, 160, 2003, pp. 321-336 e 421-433. Alcune specifiche sfumature ignaziane di questo stesso approccio, che qui prendo esplicitamente in considerazione, possono essere rinvenute in D. Brackley SJ, "Downward mobility: social implications of St Ignatius", in *Two Standards, Studies in the Spirituality of Jesuits* 20, 1 (gennaio 1988).

⁸Secondo il Vangelo di Giovanni, le scene sotto la croce fanno intravedere altre due scene che hanno a che fare con l'acqua: "Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: 'Ho sete.'" (Gv 19, 28); "ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua." (Gv 19, 34).

⁹I. Hausherr SJ, "Tèn Theorían tauten. Un hapax eiréménon et ses conséquences", in id., *Hésychasme et prière*, Roma, Orientalia Christiana Analecta, 1966, pp. 247-253.

Quarto livello: un bicchiere d'acqua

E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa (Mt 10, 42).

Fin qui ho insistito sul fatto che dobbiamo discernere la spiritualità, in quanto non tutto è accettabile. Anche all'interno della spiritualità cristiana è necessario smascherare alcune correnti di "spiritualità spiritualistica" che tendono a dimenticare l'ingiustizia sociale e la situazione dei poveri di questo mondo. Ad ogni modo, nei Vangeli troviamo un criterio netto, limpido come l'acqua di fonte, che Gesù ha espresso senza mezzi termini:

Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere (Mt 25, 34-35).

L'incontro personale con il Signore si realizza nel rapporto concreto con quanti sono nel bisogno, con gli esclusi. L'autentica spiritualità cristiana riconosce nell'opzione per i poveri una delle sue caratteristiche fondamentali. L'opzione per i poveri non è un concetto vago, ma deve concretarsi nella pratica quotidiana, nelle opere di misericordia. Opere semplici e concrete come offrire un bicchiere d'acqua a chiunque abbia sete.

Va detto ancora che oggi nel mondo oltre 1,5 miliardi di persone non hanno accesso a risorse idriche e a servizi igienici adeguati. Se la povertà è un male, la povertà senz'acqua è un inferno in terra. E qui il ragionamento si fa un po' più complesso. L'offrire un bicchiere di acqua fresca, potabile ci porta a pensare ai cambiamenti climatici, alla deforestazione, alle "guerre dell'acqua" e a tutta una serie di altre problematiche di portata globale.¹⁰ In altre parole, optare per i poveri significa battersi per la giustizia. Concetto, questo, che è al centro di ogni dimensione spirituale della mia esposizione in chiave "sociale".

Una riflessione teologica: il *Surnaturel*

Forse serve un ulteriore chiarimento, perché a volte ci si imbatte in tentativi di articolare fede e giustizia in un'ottica dualistica - meno frequentemente rispetto ad alcuni decenni fa, ma pur sempre troppo spesso. A mio vedere, a questo proposito è illuminante uno dei più importanti dibattiti in tema di teologia cattolica del ventesimo secolo. Mi riferisco alla questione della relazione che intercorre tra natura umana e grazia divina. Secondo Henri de Lubac e altri autori, ogni essere umano nutre un naturale desiderio di vedere Dio, ma questo desiderio umano non può essere soddisfatto che da Dio stesso - è il paradosso del *Surnaturel*. Se da un lato questa asserzione di base trova oggi conferma nella generalità dei casi, è altrettanto vero che si va riproponendo -

¹⁰Cfr. V. Shiva, *Le guerre dell'acqua*, Milano, Feltrinelli, 2003. Vedi anche l'iniziativa per un *Ecumenical Water Network*, lanciata dal Consiglio Mondiale delle Chiese nel 2005.

talvolta inconsciamente – l’antica visione estrinseca della grazia divina secondo uno schema dualistico, illustrato qui di seguito, in cui sono accostate due serie di termini:

Natura	Grazia
Corpo	Spirito
Uomo	Dio
Ragione	Fede
Stato	Chiesa
Politica	Teologia
Esteriore	Interiore
Pubblico	Privato
Giustizia	Fede
Azione sociale	Spiritualità

In base a questo approccio è assai difficile sviluppare una reale spiritualità dell’apostolato sociale, perché sembra quasi si parli di due diverse realtà.¹¹ Tutt’al più si può “forzare” il nesso tra le due colonne, ma verrebbe visto come un tentativo mancato di “politicizzare” la vita spirituale. La teologia contemporanea del *Surnaturel*, invece, ha contribuito a comprendere che il dominio assoluto di Gesù Cristo, Signore di tutta la realtà e Signore di tutta la storia, è esente da ogni divisione. Detto ciò, voglio precisare che la grazia è sempre dinamica, ed è connotata da un movimento discendente verso il basso – con importanti implicazioni in ambito sociopolitico.¹²

Una realtà, questa, che non è mera questione di devozione, ma che ha forti implicazioni politiche. Vorrei aggiungere tre brevi osservazioni di tre autori diversi, che contribuiranno a chiarire l’argomento. Innanzitutto, Aloysius Pieris ha argomentato in maniera convincente che la via vera per superare la linea di divisione tra fede e giustizia è precisamente quella dell’opzione per i poveri.¹³ Senza di essa, ricadiamo nuovamente nel dualismo. In secondo luogo, faremmo

¹¹Questo possibile rischio è riscontrabile anche in alcune formulazioni derivanti dalla spiritualità della liberazione. Si veda un significativo esempio in P. Casaldàliga e J. M. Vigil, *Espiritualidad de la liberación*, Santander, Sal Terrae 1992. Ho proposto in altra sede una visione alternativa che cerca di superare queste difficoltà. Si veda D. Izuzquiza SJ, “Can a Gift Be Wrapped? John Milbank and Supernatural Sociology”, in *The Heythrop Journal*, n. 47, 2006, 387-404.

¹²Vale qui riportare alcune citazioni:

“Avanti e in alto. L’azione è tale solo così” (M. Blondel, *Action*, p. 127).

“La Grazia è sempre kenotica” (J. Milbank, *The Suspended Middle*, p. 6).

“La Grazia è la legge del moto discendente” (S. Weil, *La pesantezza e la grazia*, in *L’ombra e la grazia*, Milano, Bompiani, 2002).

“Nessuno, dopo tutto, può condurre una vita spirituale se non partecipa in prima persona all’ascesa verso il basso in Cristo” (H. Rahner SJ, *Ignatius, the Theologian*, p. 16).

¹³A. Pieris SJ, *God’s Reign for God’s Poor: A Return to the Jesus Formula*, Kelaniya, Tulana Research Centre, 1999. A. Pieris SJ, “La integración de fe y justicia en la 34ª Congregación General” in *El Reino de Dios para los pobres de Dios. Retorno a la fórmula de Jesús*, Bilbao, Mensajero, 2006, pp. 65-85.

bene a ricordare la potente testimonianza di una spiritualità guidata dalla teologia del soprannaturale dataci da Dorothy Day; spiritualità che l'ha portata a impegnarsi fino in fondo per i poveri, a lottare con fermezza per l'affermazione della giustizia, a battersi in maniera non violenta in favore della pace. La sua politica spirituale può essere riassunta nei termini di "una discesa rivoluzionaria e una rivoluzione dal basso."¹⁴ In terzo luogo, il classico studio di Dominique Bertrand sulle lettere di sant'Ignazio dimostra che la principale chiave interpretativa per comprendere l'analisi sociale ignaziana risiede nella "effettiva elezione di posizioni estreme", espressa in due famiglie di parole, due termini nucleari, due movimenti socio-spirituali.¹⁵ Uno è costituito dal rapporto Signore/servo¹⁶, che presenta un movimento di discesa, sia spirituale che sociale. Il secondo è costituito da un rapporto allievo/maestro¹⁷ che dimostra una ferma decisione di servire e di conferire potere al prossimo, come Dio desidera - vale a dire, un movimento ascendente. Scendere, come via a un migliore servizio e per rendere tutta la realtà all'unico Dio: è questo il nucleo centrale della visione ignaziana della dinamica sociale, che ovviamente è una dinamica spirituale.

Note conclusive - o meglio, "introduttive"

Come ho detto all'inizio, non ho cercato di esporre un concetto approfondito di spiritualità. In effetti, non ho presentato in dettaglio alcun aspetto; semmai intendevo fornire alcuni spunti di riflessione da diverse angolazioni - testimonianza personale, approccio simbolico, riflessione teologica. In altre parole, questo mio non vuole essere un discorso cattedratico, ma un'introduzione al tema. Spero che queste mie osservazioni possano contribuire ad avviare il nostro dibattito. È nostro compito, ora, proseguire nel dialogo.

Originale in inglese

Traduzione di Simonetta Russo

Daniel Izuzquiza SJ
Calle Mártires de la Ventilla 103
28029 Madrid - SPAGNA
<danisj68@hotmail.com>

¹⁴Si veda D. Izuzquiza SJ, *Revolución desde abajo, descenso revolucionario: La política espiritual de Dorothy Day*, Barcellona, Cristianisme i Justícia, 2006. Disponibile su www.fespinal.com.

¹⁵D. Bertrand SJ, *La politique de Saint Ignace de Loyola. L'analyse sociale*, Parigi, Ed. Du Cerf, 1985. D. Bertrand SJ, *La política de San Ignacio de Loyola. El análisis social*, Bilbao-Santander, Mensajero-Sal Terrae, 2003.

¹⁶Espresso nella frase "Mi Señor en el Señor nuestro" (Il mio Signore nel Nostro Signore), sant'Ignazio.

¹⁷Condensato nell'espressione "De los niños se hazen los grandes" (Dai bambini diventano i grandi), sant'Ignazio.

Esperienze fondanti

Jérôme SJ

Vi illustrerò alcune esperienze fondanti che hanno un significato importante nella mia vita di oggi. Prima però una breve presentazione. Ho studiato ingegneria, ho lavorato poi per due anni in India, e successivamente sono entrato nella Compagnia. Dopo il noviziato, ho fatto quattro anni di studi a Parigi e poi ne ho trascorsi sei nella periferia parigina, lavorando in un'impresa di inserimento e completando al tempo stesso gli studi di teologia. Adesso sono da otto anni a Tolosa, dove ho avviato una scuola di produzione per adolescenti in difficoltà. Vivo con passione tutto quello che faccio, anche se, tutto sommato, le esperienze che vi riporterò mi sembrano relativamente ordinarie.

Incontri personali

Dall'età di 16 anni ad oggi, ho sempre avuto la possibilità di incontrare regolarmente persone in stato di povertà, con delle associazioni, durante i miei studi, o attualmente, nel mio lavoro. Persone anziane, persone affette da handicap, famiglie del Quarto Mondo, famiglie contadine in India, rifugiati dello Sri Lanka a Parigi, giovani in carcere, persone che vivono per la strada, alcuni abitanti dei quartieri più poveri, ecc. Niente di straordinario da raccontare. Ma molte di queste persone restano nella mia memoria, l'incontro con loro vive ancora oggi dentro di me.

Perché? A dire il vero, ho spesso avuto un po' di apprensione prima degli incontri, perché non si sa mai cosa può succedere; e la maggior parte delle volte l'incontro è gratuito o, in ogni caso, non posso far molto per la loro situazione. In realtà, molto spesso è avvenuto qualcosa che mi ha dato molta gioia. Credo che queste persone mi abbiano insegnato delle cose fondamentali riguardo alla vita. Spesso, siamo al centro delle scommesse della vita, e ci siamo in modo molto semplice: la violenza, l'ingiustizia, la fiducia in sé stessi, la solidarietà, la speranza, la meraviglia, la scelta della vita o della morte.

Mi è successo di frequente di provare un gran senso di vicinanza interiore: così per esempio quando nel mio lavoro vedo un giovane che ha difficoltà comportamentali e che lotta contro di esse, nel profondo so che anch'io provo difficoltà ad adeguare la mia vita a quello che vorrei essere, e che non è sempre facile scegliere la vita. Ognuno vive questa situazione all'interno di storie differenti, più o meno pesanti e piene di ferite. Comunque, ammiro spesso il coraggio di questi giovani, vista la loro storia personale. In poche parole, provo una sorta di fraternità nei confronti dell'umanità.

Potrei fermare qui il mio resoconto, perché questo fa parte delle cose che sono più importanti per me - il resto di ciò che sto per raccontarvi, potrete dimenticarlo.

Il movimento ATD Quarto Mondo.

Chiamiamo comunemente Quarto Mondo l'insieme di coloro che vivono

nella miseria e nell'esclusione, spesso da diverse generazioni.

Una sera stavo accompagnando delle persone alla riunione settimanale dell'Università popolare di Parigi - riunione che avevamo preparato qualche giorno prima - in uno dei quartieri della periferia. In macchina, una delle donne mi ha raccontato che da tre giorni non c'erano più soldi a casa e che lei era stata costretta ad andare agli uffici del Comune per chiedere da mangiare per la sua famiglia. Con sua grande umiliazione, le avevano buttato sul tavolo qualche pacco di pasta e del prosciutto. Alla fine lei aveva rifiutato tutto. Era un po' sovraccitata. Arrivati a destinazione, aveva voluto portarmi al ristorante, in un ristorante abbastanza elegante. Si è seduta e ha ordinato un abbondante pasto *à la carte*. Vedo ancora il cameriere che dice "Il filetto, lo vuole al sangue o ben cotto?". Io non sapevo più cosa fare, non capivo nulla. Dopo un po' l'ho lasciata e ho raggiunto la riunione, che era cominciata. Successivamente, ho capito che era stata umiliata pesantemente, e in questo modo voleva dimostrare di essere una persona rispettabile, mentre io continuavo a pensare al costo del ristorante e al fatto che non aveva più denaro per sfamare la famiglia. Penso spesso a questa esperienza quando non capisco nulla della logica della persona con cui interagisco.

Mentre mi dedicavo ai miei studi di ingegneria, è stata la partecipazione al movimento ATD Quarto Mondo che mi ha formato veramente. Ho scoperto l'umiliazione della miseria, dell'esclusione, e la necessità allo stesso tempo di un impegno personale

e di una mobilitazione di tutta la società per lottare contro questi problemi.

Ciò che per me è fondante, è la consapevolezza che la sofferenza della miseria è causata dagli uomini: un fatto intollerabile. È difficile comparare le sofferenze. Ma la sofferenza provocata dall'uomo ha qualcosa di ancor più intollerabile rispetto a quella causata dalla malattia o da un terremoto. È come la guerra. Da quel periodo ho in me questo rifiuto della miseria, che non si traduce soltanto nella compassione, bensì anche in un desiderio di cambiare la società, il punto di vista degli uomini su quelli che sono esclusi, l'esigenza di costruire la società con loro, con il loro punto di vista, per evitare di generare di nuovo l'esclusione. Costruire così la società, costruire così la Chiesa, compresa la Compagnia, per quanto modesto possa essere il mio contributo.

Due anni in India in un centro gandhiano per lo sviluppo dell'artigianato rurale

Un'esperienza che mi ha colpito molto e che rimane viva in me ancora oggi.

Raconterò soltanto un breve episodio e poi un'esperienza interiore. Ero in una località di villeggiatura estiva nella regione dell'Himalaya per imparare l'hindi. In una strada molto in pendenza, vedo passare un carretto spinto da quattro uomini esili che non ne potevano più, per quanto era faticoso trascinarlo. Sul carro era seduto un turista indiano, corpulento, con grossi anelli alle mani, che si

faceva portare al belvedere in cima al villaggio. La scena mi sembrò intollerabile. L'India è piena di contrasti come questo. Da noi questa contrapposizione è più attutita, più indiretta. E, tra il nostro e quel paese, il contrasto è più lontano, più complesso. Ma perché? Perché una simile ingiustizia?

Da allora ho la profonda convinzione che la mia vita non valga più di quella dei poveri ed ho, pertanto, il desiderio di condividere tutto quello che posso, anche nella mia vita quotidiana. In seguito, in alcune case della Compagnia, ho avuto sfortunatamente la sensazione di trovarmi costretto a sedere sul carro. Sentimento dovuto ad un'esperienza vissuta in India che faccio fatica a condividere. È sicuramente un po' riduttivo, ma è semplice e fa parte di me.

La seconda esperienza è quella di essere profondamente colpito da tanta miseria, violenza, sofferenza, al punto di non vedere più alcun senso nel mondo. Una specie di notte. E là, mi sono reso conto che, guardando bene, c'erano tante piccole stelle, tante piccole iniziative, tante persone che si davano da fare e che, a modo loro, lottavano per una maggiore umanità. Conservo ancora oggi questa esperienza interiore: vista la violenza di alcuni giovani nel mio quartiere e della società nei loro confronti, non riesco a vedere dove si vada a finire, non è affatto pieno giorno; ci sono però piccole stelle, belle da guardare e che incoraggiano il lavoro.

L'impegno

Come nel mio lavoro presso ATD Quarto Mondo, in India ho incontrato giovani che si impegnavano in modo radicale dalla parte dei poveri per una maggiore giustizia. E alcuni erano persone molto gioviali, formidabili: induisti, cristiani, atei. Questo mi ha colpito molto, e volevo seguire il loro esempio.

D'altro canto, desideravo vivere una vita religiosa, contemplativa, consacrata all'amore di Dio. Anche quello un impegno forte.

Rientrando nella Compagnia, sebbene mi abbiano fatto leggere il Decreto 4 su fede e giustizia, all'inizio ho avuto la sensazione di tradire il primo impegno. Mi ci è voluto molto tempo per avvertire una profonda unità tra i due tipi di coinvolgimento. Non è la mia fede che mi invita a lavorare per la giustizia; è perché sono un uomo che ha vissuto le esperienze che ho descritto. Non è nemmeno per la fede che mi trovo a lavorare per la giustizia. Ma è nella fede che cerco di lavorare per la giustizia. È abbandonandomi sempre di più a Dio, nella meraviglia del suo amore, che vivo ciò che oggi mi è dato da vivere, il mio lavoro e gli incontri.

Sebbene non avessi una vocazione ben precisa a diventare sacerdote, ho compiuto tutti gli studi. Alla fine, al momento di cominciare il terzo anno, non ho chiesto di diventare sacerdote, poiché mi sentivo già molto religioso, semplicemente fratello, come ero diventato. Volevo vivere, e forse significare così, un'esperienza religiosa forte nel concreto della vita degli uomini sia per l'ambiente che per il

lavoro, vicino alle persone che soffrono.¹

Oggi, la tensione tra i due tipi di impegno resta comunque viva. Qualche anno fa, al momento di pronunciare gli ultimi voti, mi restava il seguente dubbio: come potevo unirmi ad un gruppo (la Compagnia, con il voto di obbedienza) che nel mio paese, come avverto personalmente e malgrado tutti i testi delle ultime Congregazioni Generali, in realtà fa la scelta implicita di investire in modo massiccio in contesti privilegiati? Provo quindi una tensione tra la necessità di solidarietà con persone in condizione di povertà da una parte (è a livello di una chiamata personale o della coscienza?), e dall'altra un impegno di solidarietà con la Compagnia che può mandarmi in qualsiasi missione e che non mi sembra, nelle scelte concrete che fa nel mio paese, influenzata dalla prima necessità.²

Resta il fatto che oggi ho la possibilità di vivere questa unità delle due esperienze e ne sono molto felice. Per me è davvero una grande fortuna. E tuttavia, il voto di obbedienza (la prospettiva di poter essere chiamato per un'altra missione) ha qualcosa di liberatorio, probabilmente liberatorio da un'immagine di sé stessi e da un attaccamento disordinato, legati a una missione.

L'inserimento tramite il lavoro dei giovani svantaggiati

Da quindici anni mi occupo di inserimento tramite il lavoro, attività che consiste nel far lavorare dei giovani in difficoltà facendoli

esercitare in attività produttive per consentire loro di ritrovare una dignità e in seguito inserirsi in modo professionale nelle aziende.

Un'esperienza molto completa: al contempo come imprenditore, operatore sociale e pedagogista. Mi ci trovo molto bene, anche se in alcuni momenti il mio compito non è privo di stress...

Come direttore, non ho un rapporto molto confidenziale con i giovani, ma in alcuni momenti decisivi gli incontri sono spesso intensi. Ne citerò uno, raro nel suo genere.

Una sera, un giovane è passato a trovarmi molti anni dopo aver lasciato l'impresa. Ci ha raccontato per due ore tutto il suo percorso di malvivente, trafficante di droga, carcerato e come il passaggio nella nostra impresa per un anno e mezzo gli avesse in seguito consentito di uscirne, senza ricadere negli errori precedenti.

Mi sono detto allora che tutto il lavoro, tutta la fatica che avevamo messo per anni in questa impresa, aveva senso soltanto per quel giovane. In altre parole, ciò mi incoraggiava a procedere in questo modo per instaurare e far funzionare meccanismi complessi (un'intera impresa, con dei giovani in difficoltà, non è cosa da poco). Perché consente alle persone di cavarsela con i propri sforzi, con la propria dignità.

Un altro ricordo, è legato alle parole del direttore di un'impresa edile nel momento in cui la Compagnia mi

¹Non c'è un'esclusiva, evidentemente; molti sacerdoti vivono questa situazione.

²Sono interessato a qualsiasi riflessione in merito a questa tensione e al discernimento tra chiamata personale e coscienza in questo contesto.

aveva chiesto di lasciare la mia impresa di inserimento per organizzare una scuola di produzione a Tolosa. Facevamo parte di un piccolo gruppo di direttori che si riunivano per il piacere di farlo e per aiutarsi tra loro. Mi aveva detto: con la tua impresa e il tuo progetto ci ricordi il ruolo sociale che ogni azienda ha. Quando mi pongo delle domande, dicendomi che condurre una piccola impresa come questa è un'azione circoscritta, che non sarà questo a cambiare la società, allora mi dico che il nostro lavoro fa parte di un insieme di iniziative che promuovono un'altra mentalità. E la sua forza è che non si tratta di un semplice discorso, ma di azione concreta.

Un progetto comunitario nella città nuova di Cergy

Dicevo che dopo l'inizio degli studi sono andato ad abitare nella periferia parigina. Lì ho vissuto per sei anni un'avventura straordinaria: eravamo 5-6 gesuiti ad avviare una comunità con un programma abbastanza coerente di presenza in alcuni quartieri popolari. Ognuno, a modo suo, vi svolgeva delle attività, a tempo pieno, a tempo parziale, o le sere e i fine settimana. Era una vita semplice, assieme a molti compagni gesuiti che condividevano questo programma di presenza nella comunità. In seguito non ho ritrovato questo aspetto comunitario: vivo lo stesso progetto oggi a Tolosa, condiviso però solo con un altro compagno della comunità. Anche a Cergy ho vissuto una grande varietà di esperienze che mi è stata molto utile per lanciarmi nella vita attiva dopo gli studi.

Questa comunità non portava alcuna istituzione gesuita sul territorio cittadino, ma di fatto aveva alcuni aspetti di un'istituzione: era cioè individuata come comunità gesuita, e credo rappresentasse molto per un certo numero di persone in città. Parlo al passato, ma questa comunità continua il suo cammino ancora oggi. Una visibilità non istituzionale ma comunitaria. Lo vedo oggi in alcune comunità di religiosi nel mio quartiere. Una visibilità semplice che un'istituzione non ha necessariamente (è una constatazione e non un rifiuto delle istituzioni, che sono comunque necessarie).

Amicizie con persone fuori dalla cerchia cattolica

Il lavoro sociale porta a fare squadra con persone di tutte le opinioni. È così che ho avuto la possibilità di stringere amicizie con persone atee, anticlericali, indu o musulmane, con forti elementi in comune. Questa situazione costringe a pensare l'esperienza della fede e a condividerla usando parole prive di connotazione religiosa, a riconoscere negli altri un'esperienza dello stesso tipo senza che sia formulata nello stesso modo. Questa esperienza di decentramento è per me vitale, e sono molto felice di viverla.

Originale in francese
Traduzione di Valeria Maltese

Jérôme SJ
8 place du Morvan - Appt.1056
31100 Toulouse
FRANCIA

Esperienza spirituale e impegno sociale: crisi e trasformazioni

Alain Thomasset SJ

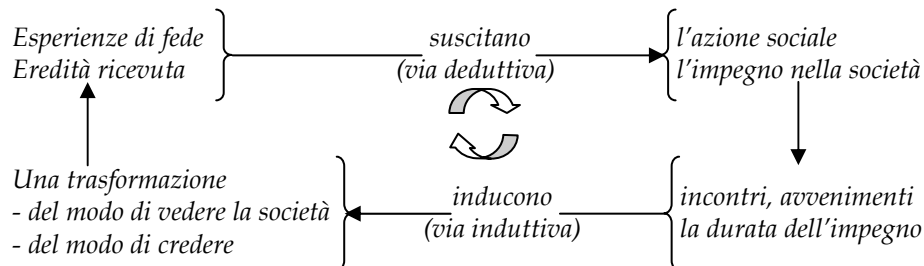
La riflessione che segue proviene dal lavoro di ricerca condotto congiuntamente dal Centre de Recherche et d'Action Sociales (CERAS) e il Centre Sèvres in occasione di un seminario di studio dal titolo "Quando la fede è sociale: un luogo teologico" e che riunisce ogni anno una dozzina di studenti. Dal 2001, ogni anno abbiamo l'abitudine, con Bertrand Cassaigne, di invitare quattro o cinque testimoni cristiani impegnati nella vita sociale, politica o economica, e tentiamo di mettere in luce i legami vari e complessi che questi testimoni presentano tra la loro fede in Cristo e il loro impegno al servizio della società. Il nostro lavoro consiste essenzialmente nell'analizzarne i racconti e le risposte alle domande che poniamo loro, registrati e trascritti. È anche lo studio delle parole, del linguaggio utilizzato che serve da guida alla nostra ricerca e ai confronti che proviamo a fare con questo e quell'altro teologo, o con questo o quell'altro passo della Scrittura. Si tratta di un approccio essenzialmente empirico e basato sull'analisi più rigorosa possibile dei testi delle testimonianze.

Esperienze fondanti e momenti di crisi: un'interazione costitutiva tra esperienza di incontro, di impegno ed esperienza di incontro con Dio.

L'analisi delle testimonianze porta a sfumare la nozione di "esperienza fondante", perché l'impegno sociale dei testimoni è spesso anche il frutto di un'eredità familiare che si trasforma poco a poco, i cui frutti si rivelano con il tempo. I percorsi si compongono di molte tappe: non è una sola esperienza a determinare tutto, ma numerosi eventi che si rafforzano e assumono senso l'uno con l'altro. Sarebbe meglio parlare di "storia fondante".

Le tappe sono anche di natura diversa. Talvolta è un'esperienza di fede che porta a mobilitarsi in favore dei più poveri (via deduttiva). In altri casi, invece, è un incontro inatteso a sconvolgere, a spingere all'impegno, e a provocare un'interrogazione di fede (via induttiva).

Lo schema qui di seguito illustra questo duplice cammino di interazione tra l'esperienza vissuta nell'incontro con gli indigenti o l'impegno sociale e l'esperienza personale dell'incontro con Dio. Secondo i testimoni e le esperienze che servono loro di riferimento, il percorso comincia in luoghi diversi.



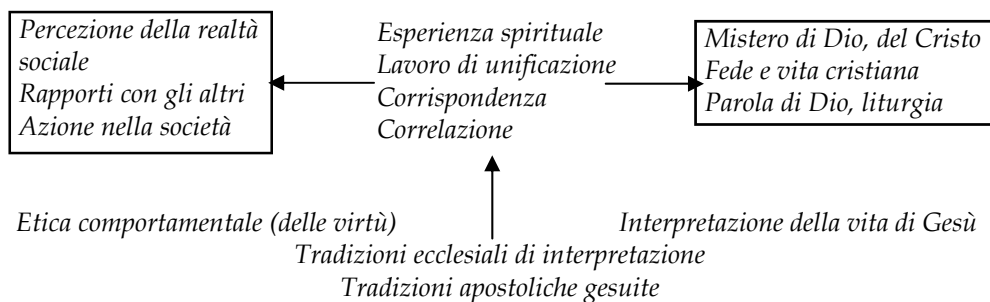
Le esperienze fondanti dell'impegno, quando siano individuabili, o ancora le esperienze forti che intervengono nel corso dell'impegno, sono spesso luoghi di crisi e di sconvolgimento del modo di credere e di considerare la società. Sono ad un tempo il rapporto con sé stessi, quello con gli altri e il rapporto con Dio a venire modificati.

Un'unificazione progressiva del percorso che poggia spesso su un'eredità ricevuta e che avviene attraverso la mediazione di un'esperienza spirituale

Se un legame tra fede e impegno viene spesso percepito in modo incoativo, fin dall'inizio e grazie all'eredità ricevuta, questo legame non viene davvero colto se non attraverso l'esperienza di un soggetto, che si costruisce nel tempo. È precisamente il *racconto* che consente di avvicinare questa evoluzione e di delineare poco a poco i contorni di qualcosa che non è nell'ordine di una spiegazione esteriore o di un legame logico, ma di ciò che è bene definire un'*unificazione* interiore di un percorso fino a quel momento spesso frammentato.

È in favore di un'esperienza spirituale personale che il legame tra fede e impegno sociale trova una certa unificazione. Alcune singole esperienze spirituali sono occasione di scoperte che mobilitano le risorse della tradizione cristiana (Parola di Dio, liturgia, preghiera...) e sono fondanti per la comprensione dell'azione e del suo orientamento. Si stabilisce allora una correlazione tra un'interpretazione della vita del Cristo e un'etica comportamentale (virtù). L'esempio di Michel, alto funzionario presso organizzazioni che si occupano di solidarietà, consente di illustrare questa operazione (vedi riquadro).

Lo schema 2 qui di seguito indica che un'operazione che dia coerenza reciproca alla fede e all'impegno si realizza con la mediazione di un'esperienza spirituale che pone in correlazione rapporti umani e percezione del mistero di Dio.



Questa unificazione del percorso si manifesta secondo vari tipi di sensibilità spirituali che possono essere ricondotte a diversi tipi di teologie (Rahner, Tillich, Schillebeeckx, Gutierrez, ecc.). Ed è altresì influenzata da svariate tradizioni

ecclesiali e apostoliche di fondo che offrono pre-interpretazioni di questa correlazione, e alle quali il soggetto si appoggia coscientemente o no (Azione Cattolica, Rinnovamento Carismatico, ecc.). Per i gesuiti, è possibile anche evocare l'influenza di diverse tradizioni apostoliche (Missione operaia, educazione della gioventù, pastorale popolare, formazione, ecc.).

Il percorso di Michel è segnato da numerosi periodi di crisi. Sembra contraddire a priori il movimento di unificazione, pervaso com'è da una forte tensione. Tuttavia, è proprio questo andare e tornare tra vita pratica e intelligenza a costituire la vita spirituale che dà coesione e unità al racconto. Michel, 44 anni, sposato e padre di quattro bambini, è un alto funzionario nell'ambito delle istituzioni sociali che amministrano il sistema previdenziale nazionale. Viene da una famiglia di credenti. La crisi dell'adolescenza, che costituisce una prima rottura con la fede tradizionale del suo ambiente, è superata da una doppia esperienza. Innanzitutto, l'incontro negli anni '70 con gruppi di giovani battisti che testimoniano una fede esaltante e gioiosa, prendono il Vangelo alla lettera e vivono l'effusione dello Spirito, gli ridà nuovo slancio. Poi, durante gli studi di ingegneria a Parigi, la partecipazione alle cappellanie universitarie animate da una spiritualità ignaziana che invita ad amare il mondo e a rileggere l'esperienza, gli consente di riannodare i legami della fede e della ragione. Divenuto ricercatore di fisica, nel 1987 vive la prova dolorosa della nascita di un figlio affetto da gravi handicap mentali. Il bambino viene sottoposto a un'eccezionale intervento chirurgico che lo salva e gli consente di vivere in famiglia. L'esperienza maturata da Michel in questa situazione lo invita a cambiare orientamento professionale per consacrarsi alla solidarietà.

La vita di Michel è stata messa in stato di crisi permanente: parla di una "esistenza piena di tensione" tra vita di fede e vita attiva, di una vita religiosa fatta a volte di "stabilità e di instabilità". Mostra un'attenzione continua a cercare l'atteggiamento giusto che non si accontenta di ciò che è già acquisito. Si tratta di accogliere la "radicalità" del Vangelo, di "ricercare l'attenzione ai poveri, di essere povero e con i poveri". Per lui, "l'ingresso nel sociale si costruisce con le incrinature e le ferite". Gli shock ricevuti e le prove vissute hanno suscitato una riflessione e motivato le sue scelte. La cura dedicata al figlio gli fa "toccare con mano" cosa sia la solidarietà come esperienza di "fede tattile": "con il mio codice di previdenza sociale a 13 cifre, un dossier comune, senza alcun privilegio, ho avuto quanto di meglio ci sia per curare mio figlio". "Ho percepito sempre in maniera tangibile la solidarietà, la solidarietà economica, nascosta, cieca, perché tutti i miei connazionali avevano pagato un'operazione molto impegnativa per salvare un esserino così piccolo senza esserne consapevoli... Era grazie alla "Sécu"¹ che questo bambino aveva conquistato il diritto a una vita che valeva la pena essere vissuta. È questo evento che ci ha fatto toccare, misurare ciò che significava un sistema di solidarietà collettiva. Una cosa totalmente diversa è l'immagine della "Sécu" con i suoi formulari, i suoi moduli per il rimborso..." E

¹Abbreviazione di *Sécurité sociale* [N.d.T.].

continua: “Commentando l’apparizione del Cristo a Tommaso, dopo la Risurrezione (cfr. Gv 20): ‘vieni qui, metti la mano dalla mia parte...’ qualcuno diceva: ‘la fede è tattile, è toccare ... la fede, non è qualcosa che si vede o che si sente, si tocca’. Non abbiamo ancora finito di approfondire questa riflessione che trovo molto stimolante; penso che anche l’impegno sociale sia un qualcosa che si tocca, cui si accede attraverso qualcosa che ci ha toccato davvero, fisicamente”.

Nell’avvenimento della nascita e dell’operazione del figlio, Michel interpreta l’esperienza concreta della solidarietà come un’esperienza spirituale che gli fa cogliere una realtà di Dio fino ad allora sconosciuta e nascosta. Sul piano delle rappresentazioni di Dio, questo cambiamento si manifesta con la scoperta di un Dio “ontologicamente povero”. “Dio è là, è così, povero”. La fede nasce quindi dal “riconoscimento delle incrinature, nel fatto di amare”. Il Vangelo di Mt 25, dove Gesù si rivela a posteriori come colui che è stato l’oggetto di cure ricevute dagli altri, gli serve da risorsa per comprendere di nuovo che Dio è povero e che “è attraverso breccie di quel tipo che vedo Dio povero”. L’onnipotenza dell’amore è una potenza di debolezza e di indigenza. Per Michel, si tratta anche, di fronte alla malattia, di “liberarsi di un’immagine di Dio taumaturgo, di convertire l’immagine dell’onnipotenza”. Si tratta di un distacco di fondo per ritrovare un’immagine del Padre che, come il padre della parabola, è in attesa del figlio (cfr. Lc 15).

Le crisi e i processi di trasformazione che comportano: l’ingresso in un’ottica di compassione, di solidarietà e di speranza

Per i testimoni, quale che sia la loro modalità di impegno, la fede appare come un motore della loro posizione di attori, che appartengano a un’associazione, un’impresa, un partito o una struttura sociale. Questa dimensione “deduttiva” della fede verso l’azione resta sempre presente. Tuttavia, nessun racconto si ferma a questa prima fase. In seguito, i racconti descrivono un’esperienza di fede che si evolve lungo gli incontri evocati e le prove subite. Come con Michel (vedi riquadro), questa si trasforma in seno a un’esperienza spirituale che porta alla scoperta di nuovi volti di Dio e della Chiesa. L’impegno sociale non è quindi semplicemente una conseguenza etica della fede, come viene spesso vissuto in modo volontaristico nei primi tempi dell’azione, ma piuttosto una “dimensione costitutiva” della fede. La preoccupazione per e l’incontro dell’altro nella vita sociale, non è un’appendice d’ordine morale al fatto di appartenere alla comunità cristiana, ma il crogiolo di una rivelazione e di un’autenticazione dell’esperienza spirituale. L’agire sociale è un luogo essenziale in cui i testimoni accedono a un altro volto di Dio e a una nuova maniera di credere che diviene loro personale.

Una delle trasformazioni frequenti è il riconoscimento dei propri limiti, un’esperienza di spogliamento e di accesso progressivo a una forma di umiltà. Ciò si accompagna all’ingresso in un’ottica di compassione, di solidarietà e di

speranza nei confronti degli altri, come anche una trasformazione dell'immagine di Dio che prende il volto di un Padre che perdona e del Cristo che accompagna gli uomini lungo la loro strada. A questo riguardo, l'esempio di Paul è significativo (vedi riquadro).

Paul, membro permanente di un'associazione di aiuto ai più bisognosi, ha scoperto uno spogliamento della fede e dell'orgoglio nell'incontro con uomini e donne del Quarto Mondo la cui esistenza ha conosciuto il fallimento. "Di fronte a questa miseria dell'umanità, è un'altra presenza di Dio che si manifesta. Ci si sente più deboli, più dipendenti da Dio. Tutto è dato". All'ideale di rottura con la società, di cui era permeato all'inizio, ha fatto seguito una più grande apertura e tolleranza, in particolare nei confronti di coloro che restano prigionieri della preoccupazione per il denaro, ma anche una relativizzazione del proprio impegno e l'avvio di una negoziazione di compromesso con sua moglie. Dio si lascia vedere nel volto sfigurato degli uomini feriti, capaci di fraternità e gioia a dispetto di tutto. È notevole che nel suo racconto dia due diverse interpretazioni del Vangelo del giovane ricco (cfr. Mc 10): in un primo momento lo intende come un appello radicale a rompere con la ricchezza e una denuncia degli agi familiari. Al termine del percorso però, lo stesso passaggio viene ripreso per esprimere la compassione nei confronti del giovane che se ne va tutto triste, e da qui l'invito a essere tolleranti con coloro che sono rinchiusi nelle proprie sicurezze. Gesù è in primo luogo colui che spinge a partire, ad abbandonare le false sicurezze; ma diventa anche colui che guarda ogni uomo come un uomo, anche le canaglie come Zaccheo, il cui volto si identifica con quello sfigurato dei poveri, quello presente ovunque ci sia sofferenza. Dio è allora colui di fronte al quale bisogna accettare di essere disarmati, come di fronte alla famiglia.

Lo schema che segue mostra alcune fasi evolutive del rapporto con sé stessi, con gli altri e con Dio in occasione delle crisi attraversate. Un prima tappa (soglia morale) riunisce diversi elementi di partenza dell'esperienza di impegno. È spesso il frutto dell'eredità ricevuta ed è fortemente segnata dall'azione, talvolta volontaristica. Un secondo piano (della speranza) mostra l'attraversamento delle prove e delle crisi vissute. Da lì nasce un altro atteggiamento fatto di umiltà, di compassione e di speranza contestuale a un altro rapporto con Dio e la Chiesa.

Tappe	Immagini di sé	Immagini degli altri, del sociale	Immagini di Dio	Immagini della Chiesa
Livello "morale" o Eredità	<ul style="list-style-type: none"> •Autonomia •Potere •Esperienze collettive positive 	<ul style="list-style-type: none"> •Esigenza rispetto agli altri •Progetto ideale di società •Agire per gli altri, restituire ciò che si è ricevuto 	<ul style="list-style-type: none"> •Dio "morale", potente, buono, esigente. •Gesù profeta che denuncia le ingiustizie 	<ul style="list-style-type: none"> •Assemblea dei praticanti, dei "giusti" •Ambiente "naturale" oppure estraneità •Famiglia
Livello della speranza Prove di incontro, di durata, di violenza	<ul style="list-style-type: none"> •Esperienza della fragilità, dei limiti, delle incrinature •Ingresso nell'umiltà, la "passività" attiva 	<ul style="list-style-type: none"> •Insistenza sull'interpersonale •Compassione, speranza, solidarietà di fondo •Trasformazione degli atteggiamenti, dello sguardo •Un posto per ognuno •Gratuità 	<ul style="list-style-type: none"> •Padre che vuole la vita •Dio di tenerezza, che dà, perdona, accompagna •Trinità •Croce e Risurrezione del Cristo •Dio povero 	<ul style="list-style-type: none"> •Comunità dei peccatori, popolo di zoppi in cammino •Fraternità •Esperienza delle differenze •Comunione •Famiglia allargata

Per coloro che sono impegnati nelle attività sociali, ma anche per quanti affrontano le difficoltà della vita sul lavoro o la durezza della vita politica, l'incontro con gli altri, tanto nella loro singolarità quanto nelle complesse strutture relazionali, è l'occasione per ridiscutere in profondità tutta una serie di questioni. Una certa immagine di sé (nella pretesa di un potere o di un'autonomia che si rivelano illusorie) o dei rapporti sociali (eccessivamente idealizzati) viene scossa, ribaltata. Sul piano personale, l'incontro con esseri sofferenti e fragili si rivela un luogo essenziale di senso e di interrogazione. Secondo le espressioni dei testimoni, questo apre a un'"alterità mai completamente conosciuta", all'"incomprensibile e ingestibile". Quest'altro particolare, che è il povero, rinvia "alle fragilità e ai limiti" propri di ciascuno, "apre la frattura interiore" che sposta lo sguardo e invita a tenere conto della sofferenza, del male, della morte o del conflitto. Apre altresì alla felicità ricevuta, al dono del momento condiviso che dà senso ed entusiasmo. Allo stesso modo, sul piano sociale ha luogo una svalutazione delle visioni utopiche di trasformazione sociale che potevano animare l'azione all'inizio, e conduce spesso a una nuova insistenza sui rapporti interpersonali di prossimità.

Ma la fede non può non esserne colpita. L'altro, così scoperto, in modo quasi impreveduto, al di là dell'intenzionale, è volto di un Dio che diventa Totalmente Altro, diverso dal Dio dell'infanzia o della tradizione "più afferrabile, più liscio", dice quest'altro testimone. Questo incontro è il crogiolo di una rivelazione. L'altro viene visto come immagine di Dio, Dio è visto come

il Totalmente Altro, l'uno rinvia all'altro come due figure di un'estraneità che entrambe chiamano a una passività fino a quel momento poco vissuta. La scoperta dei limiti personali e l'accettazione umile delle proprie imperfezioni umane sono anche rese possibili dall'accesso al volto di un Dio che dà e che perdona, che vuole rimettere l'uomo in piedi.

Se questo volto suscita un atteggiamento di confidenza e di accoglienza della vita, una nuova accettazione dei limiti, da quel momento il rapporto con gli altri ne viene trasformato. Numerosi testimoni parlano, a questo stadio, di un nuovo modo di guardare agli uomini e alle donne incontrate; uno sguardo che rinuncia al giudizio e accede a una speranza nuova nei confronti di ciascuno, a una compassione solidale che non pone più distanze, ma si riconosce appartenente alla stessa umanità ferita. Le rotture vissute fanno entrare in uno stato di "spogliamento di ciò che sembrava essere la forza prima" per vivere una disponibilità che apre a una "speranza" nuova, all'immagine della kenosi del Cristo. Il rapporto con gli altri e l'impegno cambiano allora modalità: non si tratta più tanto di fare qualcosa ("trainando"), ma di accompagnare ("sostenendo alle spalle"); di adottare uno sguardo sulle persone che sia al contempo "creatore", che chiama a essere, e permeato di speranza, piuttosto che uno sguardo che "plasma".

Qualche altro atteggiamento

Posto il principio che le trasformazioni vissute offrono un nuovo sistema interpretativo della realtà, è possibile citare brevemente altri atteggiamenti che tornano spesso nei racconti, e che i testimoni considerano come caratteristici della propria fede cristiana e della propria azione.

- Una passione per il mondo e una lotta per l'uomo.
- L'esperienza di diventare liberi e di voler rendere liberi.
- La percezione di una gratuità fondamentale che permea il rapporto tra gli uomini.
- La forza di resistere nella prova e di scontrarsi con la morte.
- La speranza senza garanzie nelle persone, nella vita, nel futuro.
- La possibilità di prendere le distanze e relativizzare la propria azione.

Originale in francese

Traduzione di Simonetta Russo

Alain Thomasset SJ
Centre Sèvres
35 bis rue de Sèvres
75006 Paris - FRANCIA
<alain.thomasset@jesuites.com>

Crisi e apostolato sociale

Marcel Rémon SJ

Le domande che mi ponevo prima di venire qui a parlarvi di *crisi e apostolato sociale* erano: "Perché provo una gioia spirituale quando sto con i poveri o gli esclusi? Ho vissuto momenti di crisi in questo cammino di *sequela del Cristo umile?*" Ogni volta che sto con gli emarginati, quando partecipo ai loro momenti di profonda sofferenza o di profonda gioia, non sono più un docente o un sacerdote gesuita, o qualcun altro: sono soltanto un essere umano come loro, che con loro condivide *umanità*.

Christian Herwartz SJ parla di un "Passaggio di confine" che avviene quando entriamo in contatto con gli esclusi o le persone fragili. Il primo confine che ho attraversato è stato a Calcutta, trent'anni fa. Sul marciapiede mi sono imbattuto in un bambino che era stato azzoppato di proposito dai genitori, in modo da essere più "efficace" come mendicante. Io mi chiesi allora: "Come posso arrivare a questo bambino? Come posso essere suo fratello, un amico?" La mia risposta è stata - in poche parole - quella di entrare nella Compagnia di Gesù. La mia prima crisi, e primo "passaggio di confine", è stata una mossa individuale.

Provegno da un'esperienza di tipo sindacale e sono nato in un quartiere operaio. Ora lavoro molto nell'ambito della cooperazione internazionale per lo sviluppo, soprattutto in Africa, in luoghi come il Congo. Per me è essenziale il lavoro strutturale. In

Congo c'è una crisi permanente e dilagante in tutti i settori; questo significa che i problemi strutturali hanno un grosso impatto sulle esistenze individuali. Per esempio, a Kamituga, nel Congo orientale, quasi tutti gli insegnanti come pure gli studenti abbandonano la scuola per andare a lavorare nelle miniere, alla ricerca di oro o cassiterite.

In Africa, per la prima volta nella mia vita, ho visto da vicino persone uccise. Ciò che ho provato è stata una profonda consapevolezza che loro - e quindi noi - non erano che delle persone, e la ragione per ucciderle era del tutto assurda. La nostra comune natura umana e l'essere fratelli sono tanto più importanti di queste minime differenze. Ho anche capito che l'educazione è molto importante perché può - qualche volta - impedire alle persone di fare cose assurde. La seconda crisi - una crisi permanente e un passaggio di confine - è stata la scelta di avviarmi a un impegno di tipo strutturale.

La mia terza esperienza che voglio condividere con voi è stata la creazione di una comunità gesuita in una zona periferica di Namur. Sentivo il bisogno di essere a contatto con la fragile umanità di laggiù, ma non solo. Quello è stato un altro passaggio di confine, poiché a quel punto ero già diventato docente universitario. Ci è voluto del tempo per convincere le persone all'interno della Compagnia di Gesù e all'università che questa per me era la cosa giusta da fare. Un'altra crisi e un altro passaggio di confine, dal centro della città alla periferia, da un impegno individuale ad una partecipazione di tipo comunitario.

Sono una persona ottimista, ma spesso mi sento impotente; sento che tutto quello che faccio non porta da nessuna parte. Anche se sono cose buone, talvolta finiscono con l'aver cattivi risultati. Vi faccio un esempio. Alcuni anni fa, avevo un amico che era affetto da depressione e desideravo, nei limiti del possibile, stargli accanto in questo suo cammino di morte. Provo lo stesso sentimento quando incontro persone che hanno molto sofferto in guerra e mi chiedono di unirmi a loro nella lotta e nell'odio per i nemici (sentimenti che capisco). Voglio stare con loro, condividere tutto con loro, anche se mi rendo conto che non dovrei farlo. Devo lasciare che seguano il loro percorso nella solitudine, a modo loro. Posso solo stare sulla mia sponda del fiume; proprio come ho dovuto lasciar andare il mio buon amico nel silenzio della morte. Ci sono momenti in cui non si può fare nulla. Talvolta, proprio accettare di *non* accompagnare qualcuno richiede *resistenza* attiva, se dobbiamo rimanere persone dotate di speranza nel futuro, che conservano fiducia nell'umanità anche se non sembrano esserci motivi di speranza. Questo può condurre ad una crisi

molto profonda, e a un "non-passaggio di confine". O forse al vero "passaggio di confine", nel senso del Vangelo.

Anche in Europa vedo molte nubi nel cielo. Provate a pensare a tutte quelle persone, donne, bambini e uomini, che muoiono nel Mar Mediterraneo nel viaggio verso l'Europa. Dobbiamo resistere, ma siamo molto pochi, persino nella Compagnia o nella Chiesa; e talvolta non accade nulla. Penso che dobbiamo gestire in qualche modo questi tempi molto difficili e continuare a vedere le cose in modo positivo. Resistere al generale sentimento di impotenza è difficile. È come gettare fiori nel mare, in ricordo di questi migranti "sfortunati". Dobbiamo continuare a sperare che per le future generazioni "un altro mondo è possibile".

Originale in inglese

Traduzione di Maria Rita Ostuni

Marcel Rémon SJ
Communauté Saint-Jeans Berchmans
Rue de Bruxelles 38
5000 Namur - BELGIO
<marcel.remon@fundp.ac.be>

Speranza

Gerard O'Hanlon SJ

Introduzione

Speranze deluse, la natura scoraggiante del compito, la dilagante banalità e radicalità del male – avrete i vostri ricordi e le vostre esperienze personali in merito. E in ogni caso è sufficiente aprire il giornale ogni mattina per avere la conferma di tutto questo: incidenti, criminalità, ingiustizia strutturale, terrorismo, neoimperialismo... e il successo occasionale o la buona notizia sembrano quasi prenderci in giro e illuderci inducendoci a continuare a sperare.

Uno dei protagonisti del film di Henckel von Donnersmarck "Das Leben der Anderen" (Le vite degli altri) afferma cinicamente "La speranza è l'ultima a morire". Si riferiva al regime repressivo di quella che era paradossalmente chiamata Repubblica Democratica Tedesca, in cui l'estremo significato della perdita di speranza, il suicidio, avveniva così di frequente. È davvero paradossale che oggi in alcune parti d'Europa apparentemente lungi dall'essere soggette a repressione, ma con un eccesso liberale di "libertà da" e sprofondate in quello che Metz definisce una "amnesia culturale" postmoderna¹ riguardo "a cosa serve" la libertà, i tassi di suicidio siano ancora aumentati. E per qualcuno, come l'Ivan Karamazov di Dostoevsky, non vale la pena vivere se la salvezza implica la sofferenza e le lacrime anche di un solo bambino innocente.

E così siamo tentati: per molti di noi probabilmente non di cedere alla disperazione, ma forse di abbandonarci a una sorta di stanca rassegnazione, a vedere la vita in termini di progetto sisifico, in cui i problemi si ripropongono in eterno e tutti gli sforzi alla fine sembrano essere vani. La tentazione per una generazione più anziana è quella di mostrarsi scettici di fronte all'idealismo della generazione successiva, di avvertire che tutto questo è già stato provato prima, che le speranze di una vita migliore sono destinate ad essere deluse, che si presenteranno sempre nuovi problemi, mentre ovunque si manifestano le stesse dinamiche del male. Si può mascherare abbastanza facilmente questa perdita di speranza con quella sorta di rispettabilità chiamata "realismo"; oppure, soluzione più accessibile per le persone più anziane, con una sorta di "chiusura nel nido" che è in realtà un semi-isolamento dalla lotta, un limitare l'attività alla notte, come Nicodemo, lontano dal fervore e dalla luce del conflitto quotidiano. La massima espressione di questa tentazione, che giustifica la critica della religione di Marx, è di rifugiarsi in una speranza cristiana che si limita alla prossima vita.

Dall'altro lato, atteggiamento in linea di massima più comune tra i giovani, si può essere tentati di insistere troppo – Prometeo e Pelagio sono ora i modelli di

¹J.B. Metz, "God: Against the Myth of the Eternity and Time", in *The End of Time*, a cura di T. R. Peters e C. Urban, New York, Paulist Press, 2004, pp. 30-31.

ruolo, e il Paradiso su questa terra l'obiettivo - ad abusare del potere come una tattica, e ad utilizzare l'ideologia in modo ingenuo (per esempio, sottolineando così tanto il valore della distribuzione delle ricchezze da far passare inosservata la loro creazione; o credendo in modo acritico all'inevitabilità del progresso).

L'esaurimento e la demoralizzazione sono stati i rischi professionali del settore sociale. Il poeta Seamus Heaney nota che "Anche se le speranze con cui sei partito sono state infrante, la speranza deve essere mantenuta". Ma come? Può aiutare una teologia della speranza? Proviamo a "rispondere ... della speranza che è in [noi]" (1 Pt 3, 15-16). Deve essere una teologia che tiene conto della delusione e del fallimento, del bisogno della lunga marcia attraverso le istituzioni e i sistemi, e che fornisca il sostentamento a lungo termine.

Una teologia della speranza

Teologia e speranza

Per tradizione si è parlato della teologia come della ricerca di comprensione della fede. Tuttavia la nostra fede è in un Dio che ci ama e ci incoraggia a sperare che questo amore ci salverà, ci renderà liberi, ci porterà ad essere una "nuova creazione". Teologia, allora, è anche cercare di individuare i motivi della speranza. Propongo alcune riflessioni sulla complessa natura della speranza cristiana.

La speranza nelle Scritture ebraiche

Gli ebrei, con tutta la loro devozione per la trascendenza divina, credevano che Dio fosse coinvolto nella loro storia: nell'Esodo, Jahvé li aveva salvati dalla schiavitù. C'era quindi un rapporto con il popolo - un'Alleanza - e con questa una Legge, e col tempo un governo regale, per assicurarsi che questo rapporto fosse ben vissuto. C'erano molte cadute nell'idolatria e nell'ingiustizia, come i profeti ricordavano loro costantemente. Con il tempo sono riusciti a capire che Jahvé non era solo il Dio della storia, ma anche il Creatore, Signore del cielo e della terra; e voleva estendere questa alleanza in modo più profondo nei cuori di ciascun ebreo, ma anche più diffusamente a tutti gli esseri umani. Ma gli errori continuavano, i poveri hanno continuato a soffrire e all'esterno c'era la realtà della dominazione imperiale. E così, nell'epoca antecedente a Cristo si sono sviluppate sia un'aspettativa messianica, sia un sentimento apocalittico che vedeva molti ebrei sperare nel rovesciamento radicale del male che dovevano sopportare.

La speranza nel Nuovo Testamento

Ciò che era accennato nelle Scritture ebraiche è radicalizzato nel Nuovo Testamento in un modo che completa e sovverte allo stesso tempo. Siamo messi

davanti alla meravigliosa e scioccante affermazione che il coinvolgimento di Dio con noi è così immanente ed intimo che il Figlio diventa uomo. Ci viene data la possibilità di guardare dentro l'amore vivente di Dio stesso, Padre, Figlio e Spirito Santo, con la spiegazione profondamente significativa per cui questo è un amore che "[spoglia] se stesso" (kenosis: Fil 2, 7) in modo che la creazione, l'incarnazione e la croce si dimostrano come il libero e dilagante amore di un Dio che sceglie di diventare vulnerabile a noi e alla nostra capacità di accettare o rifiutare quell'amore. E così il Principio e Fondamento della vita di Gesù, il suo *Ur-Erlebnis*, è la sua capacità di rivolgersi a Dio come "Abba"; e a ciò che lui ha per natura, noi siamo ammessi per adozione o partecipazione. Questo cambia tutto: oggi non viviamo secondo la legge del successo o del contratto giuridico, bensì secondo la gratuità di un amore che è allo stesso tempo passionale (erotico) e altruistico (agapico).

Gesù ci parla di questo amore e delle sue conseguenze per le nostre vite personali e sociali nel suo discorso sul Regno di Dio. Questo Regno, spesso nascosto come il seme nel terreno, è molto vicino, in realtà è già tra di noi, ma non si è ancora compiuta la sua venuta definitiva – quella "nuova creazione", il "nuovo cielo e la nuova terra", la "Gerusalemme paradisiaca" che avverranno alla fine della storia, quando la "forma di questo mondo sarà scomparsa". Ciò implica il perdono dei peccati, il banchetto con tutti senza distinzione, la sconfitta della morte, ma anche l'instaurarsi della pace e della giustizia tra i popoli. In particolare, conformemente a quella caratteristica kenotica dell'amore trinitario di Dio, implica una solidarietà con coloro che agli occhi del mondo sono gli ultimi tra di noi – gli affamati, gli assetati, gli stranieri, gli ignudi, gli ammalati e i prigionieri di cui si parla in Mt 25, 31-46, in quel testo che è una straordinaria e apparentemente impossibile radicalizzazione della rivelazione del Vangelo, in cui l'amore di Dio è espresso attraverso l'amore del prossimo. E non è impossibile solo perché tramite la sua incarnazione, vita, morte e risurrezione noi abbiamo la promessa che questo Regno è stato definitivamente costituito e alla fine sarà portato a compimento: e così se a volte, come Abramo, sembriamo "sperare contro ogni speranza" (Rm 4, 18), questa speranza è ancora sicura, non ci deluderà (Rm 5, 5). Il "sì" personale a questa speranza nel Regno, con tutte le sue radicali implicazioni sociopolitiche, è espresso felicemente nel Magnificat di Maria: "Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili. Ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi" (Lc 1, 52-3). Noi possiamo vedere anticipazioni di questo Regno nella condivisione dei beni con i bisognosi da parte dei primi discepoli (At 2, 42-47; 4, 32-37).

Fede e politica devono essere distinte...

Persino con un rapido sguardo alla storia della cristianità è evidente che ci sono state molte forme differenti del rapporto tra fede, politica e realtà sociale. Gesù stesso ne ha confutate molte, costruite sul ricordo dell'Esodo e l'aspettativa di un Messia con una mentalità politica, che lo volevano diretta-

mente impegnato contro il governo imperiale romano. Lui non era uno zelota rivoluzionario, e anche se il suo Discorso sul Monte e la sua predicazione riguardo al Regno hanno profonde implicazioni sociali e politiche, tuttavia la sua prassi e i suoi insegnamenti ("date a Cesare...") non si incentravano esplicitamente su quella che oggi possiamo chiamare "politica di partito". Il contrasto con l'Islam è evidente e, nel mondo di oggi, istruttivo. Diversamente da una società governata dalla legge della Sharia, non c'è alcun progetto cristiano per l'ordinamento della società, tanto meno una politica. Dopo il lungo esperimento costantiniano, realizzato sotto diverse forme in Oriente e in Occidente, di una stretta alleanza tra Chiesa e Stato, siamo arrivati a comprendere i vantaggi della separazione, i benefici della relativa autonomia del secolare.

... ma non separate

Questo comunque non è tutto. La separazione formale tra Chiesa e Stato non deve necessariamente implicare la separazione tra fede e politica. Se lo ha fatto, e se - come è il caso dell'attuale squilibrio nei rapporti tra Chiesa e Stato in molte parti d'Europa - nello spirito di una modernità che sta svanendo, dovessimo mettere al bando la voce della Chiesa e dei cristiani dalla pubblica piazza e confinarla solo alla vita privata, allora saremmo davvero colpevoli della critica marxista per cui la religione è l'oppio dei popoli. E avremmo poco da dire sull'attenzione dell'Islam per una politica e una società giuste.

È vero che c'è sempre stata una tendenza pericolosa nel pensiero e nella prassi cristiana ad enfatizzare troppo il personale, lo "spirituale" (definito in senso stretto per escludere il sociale e il materiale), la prossima vita. È una tendenza rispecchiata nella citazione di John Courtney Murray che fa l'esempio dei primi monaci e asceti cristiani, migrati in parte dalle città al deserto, che si presume abbiano trascorso le giornate intrecciando canestri mentre pensavano a Dio, e poi le notti disfacendo ciò che avevano fatto e ricominciando di nuovo.² Il chiaro messaggio era che niente di ciò che facciamo in questa vita ha alcuna importanza in sé. Naturalmente c'è un posto per l'aspetto puramente contemplativo nella vita della Chiesa, c'è posto per i veri e propri contemplativi. Tuttavia il "pane quotidiano" del Padre Nostro, per non parlare dell'amore del prossimo, sono centrali nel messaggio del Vangelo e noi - in particolare i laici - siamo sollecitati a trovare forme ed espressioni politiche e sociali di quel bene comune e della scelta preferenziale per i poveri che sono parte integrante delle traduzioni contemporanee accettate delle predicazioni di Gesù sul Regno. Nel suo discorso alla conferenza generale dei vescovi latino-americani di San Paolo, lo scorso maggio, Papa Benedetto XVI ha detto: "...parliamo inevitabilmente dei problemi delle strutture, soprattutto di quelle che creano ingiustizia ... le strutture giuste sono, come ho detto, una condizione indispensabile per una società giusta"³.

²Cfr. J. C. Murray, *We Hold These Truths*, Londra, Sheed and Ward, 1960, cap. 8 "Is it Basket Weaving?".

³Benedetto XVI, "Belief beyond the political", in *The Tablet*, 19 maggio 2007, pp. 15-16.

La società è più ampia dello Stato, la dimensione socioculturale è distinta da quella politica. Alla base delle molte ingiustizie del nostro mondo è quella discussa questione del significato della vita di cui si occupano la cultura, la morale e la religione. La voce della fede può avere una particolare risonanza in questo ambito della società civile. Siamo tutti nati con una coscienza, con un senso di dove risiedano la verità e la virtù, e siamo attratti in questa direzione malgrado le controtendenze del male. La fede cristiana dà un volto a questa "attrazione" nella persona di Gesù Cristo. Offre una visione della vita basata sulla giustizia e il perdono, sulla leadership come servizio e non solo come potere, la fede nella divina provvidenza e tra gli esseri umani, una valutazione realistica del potere del male e tuttavia la fiducia che questo può essere sconfitto - tutti questi elementi, e gli altri della Buona Novella, offrono una forza potente a favore del bene nel nostro mondo. Alle radici di tutto il male c'è una carenza in fatto di conversione intellettuale, morale e religiosa, con forme strutturali concomitanti. Il potere sostanzialmente irresistibile di Gesù Cristo - che spesso opera attraverso gli altri, anche attraverso altre religioni - che ci induce ad una conversione della mente, del cuore e della realtà sociale è la base della nostra speranza in una politica e in una società più giuste. Noi crediamo che questo potere, operando tramite il desiderio umano di verità e virtù, sia ciò che ha portato alla pace le comunità un tempo in conflitto nell'Irlanda del Nord.

La fede in cerca di forme politiche

Si può sempre sostenere che, spinto alla sua conclusione logica, il pensiero di un certo teologo o movimento teologico (sia quello dei teologi della liberazione da un lato, o di teologi in linea con il pensiero di Ratzinger o di Von Balthasar dall'altro) possa sbagliare nella sua spiegazione delle implicazioni sociopolitiche del messaggio del Vangelo. Ciò che non è discutibile, tuttavia, è che tali implicazioni ci sono, e che è nostro dovere e missione scoprire, nelle situazioni concrete delle nostre vite particolari, quali siano queste implicazioni e cercare di concretizzarle. La politica e la dimensione strutturale della realtà sono divenute parte della differenziazione della coscienza moderna in un modo che non sarebbe stato manifestamente accessibile a Gesù stesso (lui avrebbe avuto a disposizione tutt'al più una conoscenza manifesta della teoria della relatività). Sembra essere una strana e assurda forma di dualismo teologico negare che la Buona Novella si applichi finanche al modo in cui viviamo le nostre vite assieme oggi, in questa vita, negando così che possiamo sperare in un mondo migliore.⁴ Il corpus degli insegnamenti sociali cattolici in particolare, con la sua enfasi su nozioni come il bene comune, la sussidiarietà e la solidarietà, è una valida risorsa nella ricerca per la costruzione di una società giusta, come hanno dimostrato i Padri Fondatori dell'Unione Europea. Non c'è un semplice progetto a disposizione nel Vangelo allora, ma una visione, una serie di principi e valori, che sono di enorme importanza.

⁴Cfr. G. O'Hanlon, "May Christians Hope for a Better World?", in *Irish Theological Quarterly*, 54, 1988, pp. 175-189.

La nostra tentazione è di cercare soluzioni che eludano l'abituale disordine della vita umana (e di trovare consolazione, tentazione che a suo tempo subì lo stesso Gesù, nel deserto), e di arrenderci quando questo non è possibile. Vogliamo una sorta di "soluzione ottimale", una specie di magia che ci sollevi dall'uso responsabile della libertà. Così, per esempio, davanti all'apparente impotenza delle democrazie costituzionali di fronte alle terribili ingiustizie del nostro mondo, anche alle brave persone capita talvolta, almeno in segreto, di sospirare per la venuta di un dittatore illuminato!

Nella provvidenza di Dio, le nostre tentazioni diventano il tipo di prova di cui si parla nelle Sacre Scritture con cui, attraverso la resistenza nata dalla speranza, diventiamo intrinsecamente il tipo di persona adatta per la compagnia di Dio, quella che accetta liberamente l'amore di Dio con tutte le conseguenze che ciò comporta. E queste conseguenze inevitabilmente coinvolgono l'impostazione sociale, economica e politica delle nostre vite: il nostro sogno di un mondo migliore e più giusto è anche, e prima di tutto, il sogno di Dio. Questo era già l'insegnamento della *Gaudium et Spes*: "...la speranza escatologica non diminuisce l'importanza degli impegni terreni, ma anzi dà nuovi motivi a sostegno dell'attuazione di essi" (GS, 21). I poveri e i sofferenti del nostro mondo non meritano di meno.

Le manifestazioni del Regno, spesso nascoste

Un passaggio piuttosto simile della *Gaudium et Spes* richiama la nostra attenzione sulla dimensione del mistero legato agli aspetti sociopolitici del Vangelo: "Benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del regno di Cristo, tuttavia, tale progresso, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, è di grande importanza per il regno di Dio" (GS, 39). C'è un realismo cristiano in questa dichiarazione. Non c'è alcun Paradiso terrestre, nessuna promessa di una convergenza necessaria tra la storia evolutiva teilhardiana e il Regno di Dio.⁵ L'interazione tra libertà, peccato e grazia è ben più complessa. La classica espressione del pensiero cristiano sul tempo e la storia non parla di una crescita lineare inevitabile o di uno sviluppo ciclico, ma piuttosto di un libero allontanamento (*exitus*) e riavvicinamento (*reditus*) a Dio, con il cardine di questo percorso nella decisiva venuta di Gesù Cristo. In questo percorso ci sono processi di crescita, declino e rinascita, fortemente influenzati dal nostro uso della libertà.⁶ Il grano e le erbacce crescono assieme; il progresso è spesso nascosto così che quello che può sembrare un disastro si rivela un successo. Viviamo sotto il modello del Mistero Pasquale.

A volte ciò risulta in anticipazioni visibili della risurrezione dopo lunghe esperienze della croce: per decenni in Irlanda del Nord sembrava appropriato parlare in termini di desolazione, ma ora "Nessuno ti chiamerà più Abbandonata ... tu sarai chiamata Mio compiacimento" (Is 62, 4) sembra più

⁵Cfr. L. S. Chapp, "Deus Caritas Est And The Retrieval Of A Christian Cosmology", in *Communio*, 33, 2006, nota 30, p. 65.

⁶Cfr. J. Ratzinger, "The End of Time", in *The End of Time*, op. cit., pp. 18-19.

adatto. Sappiamo anche che il bene può venire dal male, abbiamo sperimentato come il piano meraviglioso e sorprendente di Dio possa essere attraversato dall'elemento della "*felix culpa*"; Dio l'artista e il vasaio che può rimodellare le forme contorte delle nostre vite trasformandole in qualcosa di bello.

Ma cosa dire degli innumerevoli morti e delle vittime innocenti della violenza, e di quanti oggi continuano a soffrire in modo inimmaginabile? Cosa dire degli autori di atti criminosi, spesso intrappolati in un male giustificato a livello sociale e culturale? Le proteste di Giobbe e di Ivan Karamazov sono valide e non possono essere congedate con un facile ricorso a qualche formula teologica o teodicea estetica. Pensiamo anche alla legittima collera di Gesù quando si trovava davanti all'ingiustizia, al suo grido di abbandono di fronte alla morte. E tuttavia Giobbe, almeno alla fine, si accontentava di essere ancora dinanzi al mistero del disegno di Dio; e noi, con la rivelazione della morte e della risurrezione di Cristo che mostra la condivisione intima delle nostre sofferenze da parte di Dio e allo stesso tempo la capacità di superarle, possiamo continuare ad avere il coraggio di sperare, anche se è vero che per molti questa speranza è realizzata pienamente soltanto dopo la morte. Molto spesso, naturalmente, sono gli stessi poveri e sofferenti gli artefici, tramite la bontà di Dio, della speranza che è in noi. In realtà sono loro che attraverso il loro humour genuino, anche se a volte macabro, ci ricordano il messaggio cristiano per cui la vita in fin dei conti non è tragica.

Il concetto di realismo cristiano

Può sembrare che parlando di realismo cristiano, delle questioni irrisolte che devono aspettare la prossima vita, dell'impossibilità di un Paradiso terrestre, del classico pensiero cristiano sulla storia, dell'assenza di un progetto per ordinare la società, stiamo ponendo dei limiti inutilmente rigidi al campo d'azione della speranza cristiana. Evocare la rubrica del realismo cristiano richiama l'attenzione su alcune importanti verità: qui sulla terra non è possibile alcuna società perfetta, "le strutture giuste non saranno mai complete in modo definitivo"; bisogna lavorare sodo con ragione pratica e giudizio oculato per trovare approssimazioni politiche agli ideali espressi nel Discorso sul Monte. Tutto ciò è importante: a volte la retorica cristiana su una "civiltà d'amore" e persino sulla "scelta preferenziale per i poveri" viene indotta a presupporre che una politica dell'altruismo o qualche altra soluzione facilmente disponibile e semplicisticamente radicale possa essere applicata per risolvere tutte le avversità del mondo. Dobbiamo ricordarci che viviamo in un mondo attraversato dalle limitazioni imposte dalla natura (creato) e dal peccato, così come dalle meravigliose possibilità offerte dalla grazia.

Comunque, il ricorso alla rubrica del realismo cristiano non dovrebbe certamente essere usato per porre alcun limite a ciò che Dio può fare operando nel mondo (Ignazio) con la nostra collaborazione - "chi crede in me, compirà le

⁷Benedetto XVI, "Belief beyond the political", in *The Tablet*, 19 maggio 2007, pp. 15-16.

opere che io compio e ne farà di più grandi ... qualunque cosa chiederete nel nome mio, la farò" (Gv 14, 12-14).

Noi siamo buoni cristiani quando siamo "semplici come le colombe" (Mt 10, 16), difendendo la giustizia e l'amore, e persino protestando con indignazione e in modo profetico contro l'ingiustizia; e dobbiamo continuare a farlo. Ma dobbiamo anche imparare ad essere "astuti come serpenti", a dedicarci alla riflessione attenta, all'advocacy e alla negoziazione che sono necessarie per determinare il cambiamento. Questa azione sociale sarà guidata dal "pericoloso ricordo di Gesù" (Metz), che significa, *inter alia*, che non farà ricorso all'uso del potere come una tattica che abusa ingiustificatamente dei diritti degli altri.⁸ Quando procediamo in questo modo impegnato e rispettoso, sappiamo che un successo reale, anche se fragile, è possibile. E, con questo in mente, perché "la scelta preferenziale per i poveri" non dovrebbe poter essere tradotta in valuta politica e strutturale, come lo è stato il desiderio di pace in Europa e in Irlanda del Nord? E mentre lavoriamo seriamente e con intelligenza pratica per un mondo più giusto, dobbiamo anche renderci conto che una teologia della speranza è attraversata tanto dalla logica dell'immaginazione quanto dalla logica dell'inferenza.⁹ Abbiamo bisogno di idee e desideri cristiani. Dato tutto questo, data la necessità di cercare e decidere soluzioni specifiche scegliendo da una vasta gamma di possibilità, l'importanza del discernimento diventa palese.

Sfide e opportunità

Vorrei elencare brevemente alcune sfide e opportunità che emergono da questa analisi del nostro contesto e dalla teologia della speranza che se ne occupa.

Comunità di solidarietà

La CG 34^a ha parlato di "comunità di solidarietà" e ancora si sente parlare nell'ambiente gesuita di "discernimento apostolico comunitario". Credo che noi non utilizziamo ancora a sufficienza il potenziale che abbiamo per mobilitare comunità di solidarietà. Come organizzazione internazionale con collaboratori laici a tutti i livelli della società, dobbiamo trovare sistemi per affrontare i problemi con un approccio più unitario, multidisciplinare e mirato. Forse per aiutare questo processo, poiché molti problemi sono transnazionali e la coesione richiede la collaborazione internazionale, abbiamo bisogno di strutture inter-provinciali più forti all'interno della Compagnia. E forse la CG 35^a ci aiuterà a realizzarle. Questa situazione coincide con l'analisi laica convenzionale della necessità di istituzioni internazionali e mondiali più forti nel nostro mondo globalizzato.¹⁰

⁸Cfr. J.M. Faux (a cura di), *La Democratie, pourquoi?*, Bruxelles, Couleur livres, Centre Avec, 2006, pp. 41-43.

⁹Cfr. D. Lane, *Eschatology*, in *The New Dictionary of Theology*, Dublino, a cura di J. A. Komonchak, M. Collins, D. A. Lane, Dublino, Gill and Macmillan, 1990, p. 342.

¹⁰Cfr. J. Palmer, "European Integration, A Vital Step on the Road to a New World Order", in *The Future of Europe, Uniting Vision, Values and Citizens?*, Dublino, Jesuit Centre for Faith and Justice, Veritas, 2006, pp. 130-139.

Discernimento apostolico comunitario

Dobbiamo inoltre essere capaci di portare avanti la nostra missione sociale in uno spirito di discernimento comune nella preghiera. Non sottovaluto la difficoltà di questo intento. La preghiera può essere usata per calmare la mente e per attenuare gli estremi dell'inevitabile conflitto in forme che non sono giovevoli. Soprattutto dobbiamo sempre tenere a mente la nostra solidarietà nei confronti dei poveri, la collera originata dalle ingiustizie che essi subiscono, che può essere un potente catalizzatore per la trasformazione personale e strutturale. Tuttavia perdiamo la prospettiva se il nostro lavoro assieme a favore della giustizia non è permeato e nutrito dal suo fondamento nella fede. Pieris ha parlato del pericolo che gli attivisti sociali cui non era dato collaborare si tramutassero in Messia "patologici", e Gutierrez parla della mancanza di entusiasmo che può accompagnare un programma sociale senza riferimento a Dio. La preghiera e la celebrazione liturgica possono aprirci alle prospettive liberatorie offerte dalla presenza di Dio nel nostro lavoro con e per i poveri, e farci aprire l'un l'altro con nuovo rispetto e accettazione reciproca.

Altre questioni importanti

Vorrei far notare, ancor più brevemente, che è sempre più chiaro che la nostra spiritualità sociale, la teologia e il lavoro per la giustizia devono prendere in considerazione la questione ambientale. Siamo ancora ad una fase preliminare del dialogo interreligioso e dell'impatto che questo può avere sulle questioni sociali: molti hanno rilevato, in riferimento all'Islam in particolare, che il "dialogo d'azione" (cooperazione per risolvere problemi sociali condivisi) può essere più fattibile del "dialogo di scambio teologico", anche se si può vedere facilmente che l'uno conduce inevitabilmente all'altro. E dobbiamo occuparci maggiormente della questione del genere: è facile, per un'organizzazione prevalentemente maschile, pur con tutta la buona volontà del mondo, avere qualche difficoltà in questo campo.

Originale in inglese

Traduzione di Valeria Maltese

Gerard O'Hanlon SJ
25 Croftwood Park
Cherry Orchard
Dublin 10 - IRLANDA
<ohanlongf@eircom.ne>

Due modalità di analisi delle società europee

Michael Hainz SJ

In questo esame delle società europee, mi soffermerò su punti di vista, domande e ipotesi di base, piuttosto che offrire dati dettagliati e prove empiriche. Il mio primo limite è dato dal fatto che la realtà complessa trascende sempre i nostri sforzi di comprenderla. Il secondo limite è dato dal fatto che io, fratello gesuita tedesco, non sono in grado di far fronte alle enormi differenze socioculturali dell'Europa; ciò che scrivo sarà quasi certamente influenzato dal mio bagaglio culturale tedesco. In terzo luogo, mentre illustro le tre "modalità di analisi" in maniera semplificata, invito il lettore a chiedersi cosa ci sia di diverso nel **mio** paese di appartenenza o, ancor più specificamente, quale ne sia la realtà concreta.

I due approcci che di seguito propongo differiscono nelle loro angolazioni: il primo si basa sulla sociologia della cultura (Ulrich Beck) e il secondo sulla sociologia della religione. Quest'ultimo è un approccio misto (basato sui lavori di David Martin, José Casanova, Jörg Stolz, Steve Bruce e Ronald Inglehart), perché non esiste un unico approccio convincente che prenda in esame le religioni di tutta l'Europa.

La teoria dell'individualizzazione di Ulrich Beck¹

Inizierò con un teorema proposto dal sociologo tedesco Ulrich Beck, che insegna a Monaco e a Londra. Ha iniziato la sua ricerca con una critica delle teorie di classe relative a ineguaglianza sociale e rapporti di lavoro, e ha proseguito analizzando problemi di genere, ecologia e globalizzazione. Ha elaborato il suo teorema sull'individualizzazione in un articolo del 1983, e successivamente nel libro *Risikogesellschaft*² (La società del rischio), pubblicato per la prima volta nel 1986.

Cosa significa "individualizzazione"?

L'individualizzazione, nel senso che intende Beck, è un concetto che deve essere ben scisso dall'idea neoliberista dell'individuo nel libero mercato, dell'imprenditore che si fa da sé e, in modo totalmente autarchico, gestisce da solo la propria vita (Beck 2001, xxi). Contrario alla semplice soggettività o a una "logica d'azione senza vincoli" che si destreggia in uno spazio praticamente vuoto, Beck puntualizza il proprio concetto di individualizzazione definendolo "individualismo istituzionalizzato", termine coniato da Talcott Parsones.³

Da un lato, con individualizzazione si intende l'influenza sempre minore, o la disgregazione, delle forme mesosociali tradizionali, ovvero classe, stato, ruoli di

¹U. Beck, E. Beck-Gernsheim, *Individualization. Institutional Individualism and its Social and Political Consequences*, Londra, Thousand Oaks; Nuova Delhi, Sage, 2001.

²*La società del rischio: verso una seconda modernità*, a cura di W. Privitera, Roma, Carocci, 2000.

³T. Parsons, "Religion in Post-industrial Society", in *Action, Theory and the Human Condition*, New York, 1978, p. 321.

genere, famiglia, vicinato, contesto religioso oppure, come nel caso del blocco sovietico, modelli di ruolo sanciti dallo stato (Beck 2001, 2). Dall'altro, il concetto di individualizzazione fa riferimento al fatto che le nuove esigenze, i controlli e i limiti imposti dalle società moderne su, ad esempio, il mercato del lavoro e lo stato sociale, rappresentano una sfida per i singoli individui, offrendo stimoli ad essere attivi e decisionali. Beck adatta una frase di Jean-Paul Sartre: "Le persone sono 'condannate all'individualizzazione'". Quest'ultima pertanto risulta essere una pulsione, seppur paradossale, a plasmare, a orchestrare non solo la propria vita, ma anche i legami e le reti che la circondano - e ad agire in tal senso tra preferenze che variano e in fasi successive della vita, costantemente adattandosi, al tempo stesso, alle condizioni del mercato del lavoro, del sistema educativo, dello stato sociale e così via (Beck 2001, 4). Questa paradossale pulsione di ognuno a vivere la propria vita è ciò che viene indicato con "individualismo istituzionalizzato".

Cosa si intende con "propria vita"

Opportunità, pericoli, incertezze dell'esistenza, che in precedenza erano stabiliti a livello di collettività, e affrontati, combattuti, sopportati e, forse, modificati nell'ambito della famiglia, della comunità, del contesto religioso o della classe sociale, devono ora essere percepiti, interpretati, decisi dai singoli in modo autonomo. Le relative conseguenze - si tratti di opportunità quanto di gravami - vengono trasferite ai singoli, che sono spesso, a fronte di complesse situazioni sociali, incapaci di prendere le decisioni necessarie in modo adeguatamente consapevole, ovvero in conformità ai propri veri interessi o requisiti morali. Individualizzazione perciò non significa "individuazione" o vita facile o di successo. Una vita creata da sé può anche risultare in una vita spezzata, una vita fallita.

Riepiloghiamo ora le caratteristiche di una condotta di vita individualizzata. Secondo Beck, mentre la vita personale di ognuno ha a che fare con più attività personali ("condannati all'attività", con uno stile di vita fai-da-te), implica anche una completa dipendenza dalle macroistituzioni (invece che dalle mesotradizioni) ed è caratterizzata da uno stile sperimentale, dalla riflessività, dal rischio di fallimento personale, da decisioni autonome e dalla rottura con la tradizione o con la cosiddetta detradizionalizzazione.

Desidero approfondire questi ultimi due punti.

- (1) L'enfatica attribuzione di **autoresponsabilità** ha conseguenze pesanti quando la società si trova in uno stato di crisi. La disoccupazione, la povertà, l'essere senza dimora e altri problemi simili non sono più considerati come problemi della società ma vengono interpretati come conseguenze di decisioni individuali. "Io sono responsabile e io ho commesso un errore", dice la gente, "non la società". Ciò ha due conseguenze: (a) può diminuire la pressione pubblica all'individuazione, alla discussione e alla messa in atto di soluzioni politiche; (b) se le crisi sociali vengono considerate come crisi dell'individuo, non deve sorprendere che le malattie del singolo, in primo

luogo i problemi di salute mentale, siano così diffuse. Le crisi sociali colpiscono – e feriscono – immediatamente i singoli individui.

- (2) L'altro punto che merita ulteriore approfondimento è quella frattura che ho definito **detradizionalizzazione**. Non significa che le pratiche tradizionali, il matrimonio ad esempio, o i rituali religiosi, cesseranno di esistere. Al contrario, potranno prosperare anche meglio di adesso. Detradizionalizzazione significa solo che tali forme sociali perdono la loro caratteristica di normalità, di essere assodate, date per garantite; invece di essere accettate senza reticenze, come fatti normali e obbligatori, sono soggette a moderni processi di riflessione e di decisione. Il singolo può scegliere una delle forme tradizionali di matrimonio o una delle convinzioni politiche autoritarie esistenti, ma dovrà argomentare la sua scelta, ad esempio, se lo chiedono i colleghi più critici, e dovrà decidere autonomamente. Queste opzioni “tradizionali” potranno inoltre essere diffuse attraverso sistemi moderni di comunicazione, quali internet, cellulari o tecniche di marketing. Al-Qaeda diffonde le sue tradizioni in maniera estremamente efficace utilizzando proprio queste tecnologie.

Contesto istituzionale dell'individualizzazione

Poiché individualizzazione ha il senso di “individualismo istituzionalizzato”, Ulrich Beck considera le macroistituzioni come condizioni dell'individualizzazione, o incentivi alla sua realizzazione. Se confrontiamo le condizioni che portano all'individualizzazione tra – ad esempio – il 1983 e oggi, otteniamo uno strumento analitico che ci aiuta ad esaminare i cambiamenti avvenuti nella società. Il 1983 è l'anno in cui Beck ha pubblicato per la prima volta il suo teorema dell'individualizzazione, nonché l'anno in cui, almeno in Germania, l'individualizzazione dello stato sociale è stata via via sostituita da quella che Beck definisce “individualizzazione a fronte di uno scenario di condizioni di vita precarie”.

Per quanto riguarda gli anni Sessanta, Settanta e primi Ottanta del ventesimo secolo possiamo di volta in volta ricostruire fattori crescenti di individualizzazione.⁴ Ognuno di questi fattori offre degli incentivi che consentono o impongono un'individualizzazione maggiore. Particolarmente importante è il mercato del lavoro, che Beck definisce il “motore dell'individualizzazione”. Si deve decidere la propria carriera professionale, rendersi e promuoversi come il migliore tra i concorrenti, affermare la propria libertà rispetto al contesto ambientale grazie alla mobilità, e acquisire un'istruzione adeguata che da sola stimola l'autoriflessione. Effetti sradicanti e individualizzanti sono stati indotti anche nel diciannovesimo secolo, ma sono stati in genere vanificati da esperienze di lavoro collettive e da proteste di massa; che hanno, sì, dato vita a regole di sicurezza sociale e dello stato sociale, mentre invece gli effetti della collettivizzazione sono invece via via svaniti e gli stessi sistemi di sicurezza sociale hanno prodotto effetti individualizzanti, quali ad esempio le assicurazioni pensionistiche, che ci “affrancano” dalla dipendenza dai legami familiari.

⁴M. Hainz, *Dörfliches Sozialleben und Individualisierung*, Bonn, 1999, p. 18.

Cosa è cambiato nel 2007 rispetto al 1983? Alcune sono variazioni di minore entità. Con l'utilizzo di internet, della posta elettronica e dei cellulari, possiamo presupporre effetti più individualizzanti della comunicazione. In alcuni paesi occidentali, il tempo libero e soprattutto il reddito hanno mostrato una tendenza alla stagnazione se non addirittura alla diminuzione, producendo pertanto effetti di de-individualizzazione; contraria la tendenza dimostrata invece nell'Europa orientale.

Dobbiamo poi aggiungere alcuni fattori contestuali nuovi: la globalizzazione economica intensificata, i timori rispetto alla sicurezza e una crescente consapevolezza dei problemi ecologici globali, che certamente influenzano l'individualizzazione, forse in modo negativo. Da un lato, possiamo chiaramente osservare che, a causa della concorrenza globalizzata nei mercati del lavoro e della produzione, gli stimoli all'individualizzazione sono certamente più forti. Ma è forse più importante il fatto che nell'ultimo decennio si siano ridotte le tutele a favore dello stato sociale. Se aggiungiamo la crescente consapevolezza dei problemi ecologici e le paure rispetto alla sicurezza (la cosiddetta "guerra al terrorismo", una frase che maschera la lotta degli Stati Uniti per il petrolio e il dominio in ambito politico), ci si può aspettare, e senza dubbio già si percepisce, un movimento culturale collettivo; nelle situazioni in cui si avverte un pericolo le persone tendono a unirsi in comunità per ragioni di sicurezza. Le telecamere di sorveglianza hanno già una maggiore legittimità rispetto al diritto all'autodeterminazione informativa. Siamo, o saremo a breve, di fronte a una tendenza più sostenuta verso la collettivizzazione? Beck stesso argomenta - in modo solo in parte convincente, a mio parere - che è necessario considerare seriamente il livello già raggiunto di individualizzazione. Oggi i singoli creano o accedono alle istituzioni non nel modo tradizionale, prescritto, ma con grandi rivendicazioni dei propri, liberi, diritti decisionali; ciò potrebbe portare a un accesso volontario, ovvero liberamente scelto, alle istituzioni e a un regime liberale nel loro interno.

Punti di forza e limiti dell'approccio di Beck

Da una prospettiva positiva, si potrebbe affermare che la teoria dell'individualizzazione è un concetto utile al fine di comprendere meglio gli atteggiamenti moderni dell'esistenza e molte delle variazioni che hanno subito la vita familiare, i modelli comunitari o il *bricolage* religioso. I sociologi di professione riconoscono a Beck una grande capacità innovativa nell'inaugurare nuovi e più adeguati concetti di sociologia, ma criticano la sua mancanza di dati empirici e di precisione teorica. Chi si occupa di ricerche sulla povertà lo attacca per aver esteso in modo eccessivo l'*habitus* proprio della classe media istruita e averlo applicato all'intera società.

Dal mio punto di vista, la sua teoria dell'individualizzazione rappresenta una sfida importante alla teologia, perché combina una descrizione reale delle condizioni della vita moderna, una promessa terrena di redenzione e un'idea limitata degli esseri umani: una combinazione che non ha aperture rispetto alla trascendenza. Cito in questa sede solo due problemi di ordine sociologico: (i)

Beck sottovaluta sistematicamente il mesolivello (p.es., i movimenti sociali); (ii) rispetto all'importanza centrale della complessa decisionalità dei singoli, Beck guarda soltanto nella direzione di un maggior numero di opzioni personali, valutando in genere troppo positivamente questo aspetto. Trascura il concetto che Ralf Dahrendorf⁵ ha definito – in tedesco – “*Ligaturen*”, ovvero legami, valori, priorità culturali, condizioni necessarie per scegliere tra opzioni diverse. L'assenza di questi criteri culturali fa sì che nel suo schema di ipotesi le società europee contemporanee, quantomeno buona parte di esse, si trovino in un deserto inviolato. In pratica è possibile scegliere una qualsiasi direzione, ma non c'è alcuna indicazione per trovare la strada giusta.

Oggi, grazie alle nuove riflessioni su tali orientamenti rispetto alla decisionalità, e anche per motivazioni strutturali (limitazioni allo stato sociale, ecologia, timori rispetto alla sicurezza), ritengo che – almeno in Germania e in altri paesi dell'Europa occidentale – si sia già superato lo zenith dell'individualizzazione e che le società stiano tornando sui propri passi. Le possibilità di scelta diminuiscono, o non hanno più un valore così elevato, mentre si ricercano con maggiore intensità un senso di appartenenza, valori positivi e una “vita più significativa”.

Nuove tendenze in ambito religioso

Esiste oggi in Europa una diversità religiosa che può essere attribuita a fattori storici. Più che nel contesto economico o politico, individuamo una grande pluralità in ambito religioso. David Martin⁶, inglese, sociologo delle religioni, nel determinare la vitalità religiosa in un dato paese o contesto regionale, si chiede sempre quali eventi storici cruciali hanno dato forma alla religione di tale paese o regione.⁷

Io propongo un esame dei fenomeni religiosi suddiviso in tre fasi: (1) quali fenomeni percepiamo? (2) come li interpretiamo? (3) cosa ci segnalano le loro cause a proposito della società attuale?

⁵*Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, Francoforte, Suhrkamp, 1979.

⁶*On Secularization: Towards a Revised General Theory*, Aldershot, Ashgate, 2005.

⁷Di seguito si riepilogano alcuni tra i principali fattori storici. (i) *La reazione alla Riforma*. I paesi protestanti sono, di regola, più secolarizzati rispetto ai paesi cattolici. Va notato, tuttavia, l'effetto di tipo relazionale che esiste tra il potere politico e la religione. Le forti alleanze tra il trono e l'altare sono state negative per la religione (ad esempio, le rivoluzioni in Francia e in Russia, e le Chiese di Stato in Scandinavia). Le precedenti alleanze tra trono e altare sono state più negative per la religione, perché le forze radicali dovevano combattere contro una società monolitica tenuta insieme da legami comunitari confessionali cattolici o ortodossi. Le società protestanti, al contrario, lasciavano più spazio al dissenso pluralistico, evitando così disastrose lotte contro un inscindibile complesso Chiesa-Stato. (ii) *Grado di monopolio religioso a fronte di chiese concorrenziali*. Situazioni ecclesiastiche competitive, imprenditoriali, risultano più vitali rispetto a quelle monopolistiche regolamentate dallo Stato. (iii) *Relazione tra nazione e religione*. Dove la religione ha agito come forza a “difesa della cultura” (Steve Bruce), ad esempio in Irlanda, Polonia, Croazia, Slovacchia, si è dimostrata più forte. (iv) *Il potere delle élite secolari di penetrare nella società*. Un esempio è quello attraverso l'istruzione (più in Francia che in Turchia). (v) *La posizione geografica nelle aree periferiche*. Le nazioni ai confini di altre civiltà (Grecia o Polonia, per esempio) sono più devote rispetto alle nazioni che si trovano al centro.

Fenomeni religiosi contemporanei

1. Una **sempre più ridotta religiosità tradizionale legata alla Chiesa**, vale a dire una fusione tra ambiti confessionali un tempo rigidi e chiusi e meno vocazioni religiose, appartenenze a Chiese, pratiche di preghiera o sacramentali e credi. Da notare che questa tendenza “negativa” ha delle eccezioni, come vedremo successivamente, e non è l'unica, sebbene per molti sia la più spiacevole.
2. Ricerche in contesti sociali differenti mostrano che in alcuni gruppi possono essere percepiti fenomeni di **secolarità più o meno persistente**.⁸
3. **Nuova emergenza di tematiche, simboli e pratiche religiose stratificati**: siamo di fronte a una nuova primavera religiosa? Distinguiamo sette sviluppi distinti.
 - Gli argomenti e i simboli religiosi acquisiscono una maggiore visibilità nella sfera culturale: nei teatri d'avanguardia; come nuova imparzialità religiosa nella poesia e nella narrativa; nel numero crescente di libri sugli angeli; come tematica di fondo di film moderni quali *Superman Returns* o *La Passione di Cristo* di Mel Gibson.⁹
 - Nel marketing e nella presentazione di beni di consumo, i simboli religiosi sono spesso utilizzati intenzionalmente: “Mettili le tue Nike ai piedi, perché questa è una terra santa” (da Es 3,5).
 - In articoli di filosofia (Jürgen Habermas, Charles Taylor, filosofia della religione), psicologia (p.es. una nuova interpretazione, positiva dal punto di vista religioso, delle intenzioni di Sigmund Freud), e perfino di sociologia (p.es. José Casanova, Hans Joas) troviamo posizioni più aperte, perfino religiosamente impegnate.
 - La religione e come porsi nei suoi confronti sono diventate questioni scottanti nelle procedure legali e nei media; più un conflitto ha a che fare con la religione, più sembra esotico.
 - Per oltre vent'anni abbiamo incontrato scenari neospirituali ai margini della cristianità. I movimenti esoterici possono rivestire ora un minore interesse pubblico, ma la “spiritualità” (spesso in luogo della “religione”!) è diventata molto influente nelle sue aspirazioni e forme sociali. La gente anela a

⁸(i) Ne sarebbero esempi gruppi particolari, come la “generazione del '68”, le persone appartenenti a gruppi socialmente vulnerabili, l'establishment delle classi più elevate e la giovane avanguardia culturale. Sorprendentemente, anche le persone anziane mostrano un imprevisto ed elevato livello di dubbio religioso, e le tendenze ateiste sono decisamente più marcate in alcune aree geografiche, come ad esempio la Germania dell'Est, la Repubblica Ceca e l'Estonia. (ii) Le discipline e i sottosistemi più importati delle società non ritengono di avere bisogno di legittimazioni, correzioni o integrazioni di natura religiosa dall'esterno. L'economia e la scienza (soprattutto la biologia e le neuroscienze) sembrano respingere del tutto il discorso, mentre altri sottosistemi (politica, media, arte) hanno un'immensa sicurezza intrinseca e sempre meno rispetto per posizioni ecclesiastiche tradizionali. (iii) Possiamo inoltre notare qualche tipo di secolarità prodotta dalla Chiesa, come nel caso degli effetti generati dagli scandali sessuali (p.es. Irlanda, Austria), di governi ecclesiastici autoritari (p.es. le diocesi di Coira e Ratisbona), o di mancanza di rispetto verso i fedeli da parte dei preti (occasionalmente, ad esempio, in Polonia).

⁹Per la Germania, vedi: *Herderkorrespondenz Spezial Oktober 2006*, “Renaissance der Religion - Mode oder Megatrend?”.

esperienze più “profonde” e commoventi; si fanno esperimenti spirituali in contesti sociali privati, variabili. Come “pellegrini”, si seguono i propri percorsi spirituali individuali e si attraversano i confini dei sistemi religiosi senza alcuno scrupolo.

- Altri mondi religiosi si sono fatti oggi più visibili e influenti in Europa: Islam, Buddhismo, Induismo, chiese pentecostali e gruppi religiosi africani. Nella maggior parte dei casi si tratta delle realtà religiose degli immigrati, che possono però diffondersi tramite matrimoni, turismo e altre forme, convertendo così le popolazioni locali.
- Anche nel contesto della cristianità europea individuiamo alcune tendenze di una nuova vitalità religiosa: nei mega eventi (la Giornata mondiale della gioventù, le visite del Papa); nei nuovi ordini religiosi o movimenti spirituali connotati da una grande devozione e relativamente conservatori e autoritari; nonché in contesti pastorali (p. es. chiese dei giovani, pastorali cittadine, lavori con artisti, ritiri spirituali online, ritiri di strada, nuove proposte religiose aperte al pubblico, corsi di contemplazione, nuove attività missionarie).

Interpretare la nuova visibilità dei simboli e degli attori della religione

Dal punto di vista epistemologico, la situazione è molto più aperta di quanto non fosse alcuni decenni fa. La gente accetta con maggiore facilità che quanto trascende la ragione possa essere vero. Ma occorre fare attenzione, perché in parte il boom di ciò che sembra religione non rappresenta un rafforzamento ma un indebolimento della religiosità. Ciò è vero in almeno due casi:

1. il fatto che i simboli religiosi siano più frequentemente utilizzati nella pubblicità e nei film è senza dubbio un segnale che “la religione vende”; ma al contempo può in concreto indebolire la religione, perché utilizza contenuti e forme propri della religione tradizionale in rappresentazioni che non seguono alcuna logica religiosa, ma servono solo un fine economico o estetico;
2. inoltre, la più frequente presenza pubblica di tematiche religiose non può essere identificata con un aumento delle convinzioni e delle pratiche religiose, in quanto giungono da prospettive esterne, di terza persona. Possono nascere da motivazioni non religiose, per esempio dalla paura di conflitti attribuiti all'Islam, o utilizzate per far fronte a sviluppi sociali non desiderati, quali la clonazione degli esseri umani, attraverso la mobilitazione delle risorse morali della religione. Allo stesso modo, la nuova imparzialità delle raffigurazioni religiose nell'arte è una parziale conseguenza del fatto che le Chiese hanno perso il controllo su questo campo. Con l'eccezione di alcuni gruppi impegnati, se non addirittura fondamentalisti, per la maggior parte delle persone che si definiscono oggi “religiose” o “spirituali”, la religiosità è diversa da quella che era cinquant'anni fa e, misurata in termini tradizionali, più debole;
3. la socializzazione religiosa oggi è meno profonda, e influenza la vita nel suo complesso in modo meno efficace;

4. molto più importante del dogma e della morale è il sentimento religioso: ci si deve sentire toccati, tanto nell'anima quanto nel corpo;
5. il nesso tra credenze religiose da un lato e comportamento, anzitutto sociale, dall'altro, si è notevolmente indebolito. La "spiritualità" oggi sta nel mezzo, senza interesse alcuno per la giustizia.

Nel complesso, piuttosto che un semplice ritorno della religione tradizionale, emerge una miscela incoerente e frammentaria di religiosità contemporanea. Questa pluralizzazione tenderà a crescere in funzione delle variazioni demografiche. Si radicherà ulteriormente dal punto di vista politico laddove le divisioni religiose e le esclusioni socioeconomiche si sovrappongono e si rafforzano massicciamente a vicenda.

Dalla religione alla società

Se analizziamo le cause degli sviluppi principali del paesaggio religioso contemporaneo, possiamo cogliere alcuni importanti aspetti delle società europee. Ma quali sono, nella sociologia della religione, le domande centrali che necessitano di una spiegazione? Suggestivo quanto segue: "Come può essere spiegata la simultaneità tra il nuovo interesse religioso e una persistente secolarità?".

Partendo da questo ultimo aspetto, mi baso sull'affascinante libro di José Casanova *Public Religions in the Modern World* (1994), in special modo alla prima delle sue tre tesi relative alla secolarizzazione. Si tratta di una tesi sulla differenziazione funzionale, nella quale l'autore afferma che l'emancipazione e la crescente autonomia dall'influenza della Chiesa delle sfere terrene dell'economia, della politica, della scienza e dell'arte è ancora oggi un problema eminentemente pratico per le persone religiose - malgrado gli utili approfondimenti teologici di cui alla *Gaudium et Spes* (numeri 36 e 76).

Esaminando l'argomento della differenziazione da una microprospettiva, Jörg Stolz (Losanna, Svizzera) ha recentemente affermato che oggi una vasta gamma di concorrenti del contesto secolare (che vanno dallo stato sociale all'industria del benessere e agli imprenditori di rituali) offre beni immanenti e, secondo la percezione di alcuni, trascendenti, molto più efficaci e affidabili di quelli offerti dalla Chiesa. Tutto ciò ha effetti secolarizzanti di vasta portata.

Allo stesso tempo, la differenziazione funzionale è anche "produttiva sotto il profilo religioso". Ha sollevato protagonisti religiosi quali vescovi e abati dalle funzioni economiche e politiche, dando pertanto maggior vigore al loro specifico ruolo religioso. La domanda che viene spontanea è, tuttavia, se abbiamo in qualche modo perduto la chiave di questa logica religiosa. Possiamo inoltre chiederci se concentrarsi in modo così duraturo su queste sfere terrene, emancipate ed autonome, non abbia causato una nuova brama: la modernità stessa è diventata produttiva dal punto di vista religioso? Ciò mi riporta direttamente al primo aspetto della mia domanda, ovvero come spiegare il nuovo interesse nella religione. Suggestivo di seguito alcune ipotesi.

- A un livello culturale profondo, si potrebbe parlare di una **disillusione rispetto alle promesse della modernità** (vedi la critica al postmodernismo di Jürgen Habermas, che parla di “*entgleisender Modernisierung*” o degli errori della modernizzazione). È in corso una controversa discussione su come le nostre società sviluppate si posizionino rispetto alla Modernità e all'Illuminismo.
- A un livello più terreno, si può, seguendo le argomentazioni di Norris e Inglehart¹⁰, ritenere che le **crescenti incertezze** (rischio di disoccupazione, divorzio, smantellamento dello stato sociale) accrescano il desiderio di un punto fermo di natura religiosa. Poiché le classi medie a rischio hanno molto da perdere, sono loro che, più degli altri, cercano spiritualità e “protezione” nella religione.
- Una direzione simile è quella supposta dalla teoria di Ralf Dahrendorf del **deserto inviolato** (vedi sopra). Le nuove aperture alla religione possono essere interpretate come una sfida ad affrontare quel dilemma della modernità che ci vede costantemente impegnati in processi decisionali, senza avere criteri su cui basare le nostre scelte.
- Un altro effetto collaterale concreto della modernità è che a fronte dell'**abitudinaria, unidimensionale, superficiale razionalità della modernità**, può svilupparsi il **desiderio di un nuovo incantesimo** (“*Wiederverzauberung*”, il contrario della teoria di Max Weber). La brama di spiritualità può diventare un effetto contrario della modernità razionalizzata. Nella misura in cui la Chiesa viene percepita come una burocrazia non spirituale e razionalizzata, l'allontanamento da essa può essere in parte interpretato come rifiuto di questo aspetto della modernità.
- **Globalizzazione ed economia religiosa.** Gli effetti derivati della globalizzazione (ad esempio la migrazione, il turismo e internet) rendono le nuove idee e i nuovi attori religiosi – buddhisti, musulmani, predicatori pentecostali – facilmente disponibili. Più numerosi sono i fornitori di religione in un dato mercato, più si sforzeranno di proporre attività religiose interessanti. Alla fine, religiosità e spiritualità registreranno una maggiore vitalità, o almeno questo è quanto affermano Rodney Stark, Roger Finke, Laurence Iannacone e altri. Esiste di certo una nuova concorrenza tra le religioni in Europa, ma sono d'accordo con quei sociologi delle religioni (Steve Bruce, Jörg Stolz) che criticano un utilizzo religioso non riflessivo di concetti economici quali “mercati” e “merci”. Che non si arrivi a una colonizzazione della religione tramite l'economia!

Originale in inglese
Traduzione di Elisabetta Luchetti

Michael Hainz SJ
Institut für Gesellschaftspolitik
Kaulbachstraße 31a
80539 München – GERMANIA
<m.hainz@hfph.mwn.de>

¹⁰*Sacred and secular: religion and politics worldwide*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

Verso una spiritualità comune nell'Apostolato Sociale

María del Mar Magallón¹

Con questo titolo così denso di significati sono stata invitata a prendere parte, in rappresentanza della Ong ALBOAN e del settore sociale della Provincia di Loyola, al 2° Incontro Europeo dell'Apostolato Sociale (Piešťany) che si è tenuto lo scorso agosto in Slovacchia. Sebbene l'idea di incontrarmi con gente che non conoscevo, in maggioranza gesuiti, mi trattenesse un poco, il titolo mi aveva da subito motivato. In esso si concentrano i due termini che sono alla base della mia vita: la spiritualità e l'apostolato sociale. Man mano che si avvicinava la data dell'incontro riflettevo sulla mia esperienza personale in relazione a questi termini scoprendo che in tutta la mia vita entrambi sono andati sempre di pari passo. Non sono due temi tra loro svincolati: la spiritualità mi ha spinto verso il lavoro sociale e in questo lavoro la mia fede è stata sollecitata ed è maturata.

Con queste premesse mi sono presentata nella città di Piešťany, dove insieme a molte altre persone impegnate nell'azione sociale avevamo convenuto di incontrarci per condividere le nostre esperienze, individuare gli estremi di una spiritualità comune, ascoltarci e porci degli interrogativi. Tra i partecipanti vi erano rappresentanti della Misión Obrera, di Eurojess e del JRS, in pratica, tutte persone che hanno a che fare per lavoro con minori, con immigrati o che più in generale operano nella cooperazione internazionale ecc. Tutte persone dunque che condividono un'esperienza che nasce come chiamata personale ma che nel tempo porta ad una richiesta condivisa di trasformazione delle strutture sociali.

Una spiritualità de-centrata verso l'incontro

Se dovessi definire in una parola l'esperienza vissuta durante questa settimana sarei propensa a scegliere la parola "INCONTRO". Sono stati molti i termini utilizzati durante i quattro giorni di intenso lavoro ma credo che la maggior parte di essi si muovevano intorno al concetto di incontro: coltivare i rapporti personali, essere vicini agli esclusi, essere nelle zone di frontiera...

Abbiamo iniziato le giornate approfondendo l'esperienza fondamentale che ci ha spinti, in un particolare momento della nostra storia, a lavorare nell'apostolato sociale. Nel confrontare le diverse vicende, abbiamo scoperto che i rapporti, gli incontri sono stati un mezzo privilegiato (in molti casi direi imprescindibile) perché quell'esperienza potesse prodursi. Il contatto e la vicinanza con gli esclusi, il condividere la vita in comunità (religiosa, familiare, di gruppo), l'incontro con persone che vivono in situazioni al limite, l'avvicinarsi a ciò che non si conosce - tutte queste sono state espressioni comuni e condivise nel raccontarci le nostre esperienze.

Se ci si ferma qualche istante a riflettere sulla parola "incontro", si scopre che ha infinite sfumature. Da una parte, ci de-centra, ci fa uscire da noi stessi, ci col-

¹María del Mar Magallón è assistente alla Direzione di ALBOAN, Ong della Provincia di Loyola, Spagna.

loca sotto le intemperie, ma al tempo stesso è anche fonte di speranza e di energia. La nostra esperienza, personale e condivisa nel campo del sociale, conferma entrambi gli aspetti. Quando ci relazioniamo, ponendo il nostro essere al servizio degli esclusi, ci rendiamo conto dei nostri limiti, siamo vulnerabili, soffriamo per la loro sofferenza, sperimentiamo l'impotenza, ma al tempo stesso è in questi stessi rapporti che troviamo la forza per continuare a costruire, energia per superare le crisi, speranza per continuare a crescere nella vita.

La spiritualità è pertanto incontro, e un incontro che ci de-centra, ci de-colloca, ci rende coscienti della nostra fragilità e ci spinge ad accompagnare le persone che soffrono e a lavorare per la giustizia. In questo modo, giustizia e spiritualità non sono due concetti indipendenti, separati da un discorso teologico o sociale ma due facce della stessa medaglia. Entrambi si alimentano e si pongono in discussione reciprocamente. La mia fede determina ed esige il mio impegno per la giustizia e questa interpella, pone in dubbio e matura la mia fede. Nella spiritualità ignaziana non vi è fede da una parte e giustizia dall'altra, entrambe vanno unite, intrecciate.

Dopo aver rivissuto le nostre esperienze fondamentali ed esserci resi conto dei momenti di crisi che abbiamo attraversato, il terzo giorno abbiamo fatto un ulteriore passo avanti: come passare dall'esperienza personale a quella comunitaria? In che modo stiamo contribuendo con la nostra azione sociale a trasformare le attuali strutture di potere? Vi è spazio per la speranza? Non ci resta che resistere?... Tutte queste domande ci hanno condotto alla questione finale: quale potrebbe essere la nostra missione comune come settore sociale europeo?

Da una spiritualità ignaziana ad un apostolato comune

Il settore sociale in Europa si articola in svariati campi: l'attenzione ai rifugiati, il lavoro con i minori e i nomadi, l'assistenza nelle carceri, la missione operaia, la cooperazione allo sviluppo, i centri sociali, l'accoglienza e la formazione degli immigrati... L'incontro slovacco ha messo in luce il fatto che questa diversità di compiti non rappresenta una diversità di spiritualità ma nasce da una spiritualità comune e pertanto dovrebbe spingerci ad una missione condivisa.

Un primo esercizio di apostolato comune ci invita quindi a prendere coscienza della diversità di compiti che portiamo avanti: riconoscere e riconoscerci come parte di un corpo apostolico europeo.

- **In ascolto.** Viviamo in un'epoca di grandi cambiamenti ed incertezze. Le soluzioni di ieri non sono valide oggi, la povertà ha cambiato faccia e le situazioni di ingiustizia e di disuguaglianza si camuffano facilmente all'interno delle strutture. Come corpo dovremmo stare in guardia e riconoscere insieme i segni dei tempi per poter dare una risposta concreta a quanti più ne hanno bisogno.
- **In compagnia.** Una spiritualità dell'incontro non può plasmarsi in un apostolato solitario. Alla base del nostro lavoro sociale vi è il riconoscimento del valore e della dignità delle persone che ci circondano. Stranamente, ci risulta più facile intravedere questo valore nelle persone povere che

assistiamo che in quelle con le quali condividiamo la missione (comunità, famiglia, gruppi...). L'apostolato sociale può arrivare inoltre a sfinirci e a disanimarci. Abbiamo bisogno di poter fare affidamento su compagne e compagni di percorso che ci appoggino nei momenti di crisi, condividano le nostre preoccupazioni, celebrino con noi e arricchiscano il nostro compito. Nel caso dei laici, la sfida è doppia. Se vogliamo mantenere la spiritualità delle opere è necessario farle rientrare nella missione. Se questa convinzione è reale, dovrà essere accompagnata dalla messa in moto di processi di formazione che conducano ad un'assunzione di responsabilità da parte del laicato e alla sua incorporazione progressiva negli organi decisionali delle opere e del corpo apostolico europeo.

- **Costruendo una cittadinanza.** La maggior parte delle cause che provocano la morte e la sofferenza delle persone che assistiamo si riscontrano nei paesi del Nord. Da qui si promuovono guerre in posti remoti, si creano condizioni di mercato ingiuste e si azionano meccanismi di esclusione che favoriscono il movimento di capitali ma non di persone. Pur essendo il lavoro di assistenza fondamentale, l'apostolato sociale europeo non può limitarsi a questo. Esiste un enorme potenziale nelle opere che portiamo avanti e questo deve tradursi nella costruzione di una cittadinanza europea impegnata e mobilitata a favore del bene comune e della protezione della persona al di sopra di altri interessi.
- **In rete.** Esiste una tendenza piuttosto generalizzata a classificare ciò che conosciamo: luce e ombra, ricchi e poveri, fede e giustizia... e portiamo avanti questa abitudine quando ci relazioniamo con altri settori ed altre organizzazioni. Se ci fermiamo a riflettere su ciò, queste differenziazioni non fanno che limitare la nostra capacità di azione, generando inoltre mancanza di coordinamento, inefficienze e falsi paragoni. In questi tempi nei quali i problemi sono complessi, le soluzioni devono venire dalla collaborazione tra le distinte discipline e chi meglio della Compagnia di Gesù può porle in relazione!

Non posso non menzionare le **Comunità di solidarietà**, alle quali abbiamo fatto riferimento in varie occasioni durante l'incontro. Ritengo che queste ben potrebbero mettere in luce e sviluppare le caratteristiche citate. Alcune comunità in cui laici e gesuiti vivono insieme in zone di frontiera, in ascolto di ciò che succede intorno, costruendo una cittadinanza europea solidale con quanti vivono ai margini della storia e promuovendo il lavoro in rete con altre persone e comunità che, come noi, vogliono essere lucerne accese nell'oscurità.

In Slovacchia sono rimasti aperti molti interrogativi, ed è proprio trovando risposte a tali interrogativi che saremo in grado di costruire un apostolato comune.

Originale in spagnolo
Traduzione di Filippo Duranti

María del Mar Magallón
Fundación ALBOAN
Padre Lojendio, 2, 2º
48008 Bilbao - SPAGNA
<m.magallon@alboan.org>

L'Apostolato Sociale in Europa Una riflessione del nuovo Coordinatore europeo Brendan MacPartlin SJ

Qual è il ruolo del Coordinatore europeo dell'Apostolato Sociale, chi è la persona e dove sta andando l'apostolato sociale?

Ho avuto una formazione tradizionale nella Compagnia, con una particolare attenzione alle scienze naturali. La mia presa di coscienza nei confronti della giustizia sociale è stata graduale. Una prima intuizione è riconducibile alla Dichiarazione di Haslemere del 1968, che afferma che "le radici della povertà e dell'indigenza sono nella struttura e nei fallimenti della *nostra* società, nei *nostri* comportamenti come individui e nelle istituzioni che abbiamo creato e che sono il riflesso di essi... è necessario che avvenga una trasformazione di vasta portata della struttura sociale". Un'esperienza di vita in un quartiere degradato, insieme alla povera gente, allo scopo di dar loro sostegno, mi ha aiutato a mettere in rapporto la fede con la giustizia. Poco dopo che la 32ª Congregazione Generale della Compagnia di Gesù (CG) aveva emanato il Decreto 4 su Fede e Giustizia, ho terminato i miei studi di teologia e sono andato a lavorare nel nostro College of Industrial Relations a Dublino. Era nato come Catholic Workers' College, sulla base del Decreto 29 della CG 29ª sulla dimensione sociale del lavoro. Ho trascorso i successivi trent'anni svolgendo lavoro di ricerca, insegnando e lavorando nella pratica su "il problema lavoro". In seguito al Decreto 4, la Provincia irlandese ha realizzato altri centri sociali e comunità di inserimento.

Avendo trascorso più di mezzo secolo nella zona sud di Dublino, sono rimasto sorpreso nel trovarmi a ricoprire il ruolo di coordinatore, e ho sentito la necessità di una rapida introduzione all'"esotico" continente europeo. La Settimana Sociale 2007 mi ha lanciato in un vortice di apprendimento. La ricchezza, la varietà e la vivacità metodologica della Settimana Sociale hanno costituito un'esperienza che richiederà del tempo per essere assorbita. La condivisione di esperienze e riflessioni dei colleghi hanno dato contenuto e senso alle mie esperienze piuttosto isolate del settore sociale. È stato come se il Cristo risorto stesse mostrando come si doveva procedere.

La Settimana Sociale ha suscitato in me molte eco. Nell'incontro con Dio in mezzo alla privazione, ho associato il riferimento al concetto di van Broeckhoven sulla posizione, con "il significato è nell'ombra" di McVerry. Ho migliorato il mio linguaggio per esprimere una spiritualità comune, parole e rapporti così da comprendere l'operare di Dio e modelli a guida dell'azione apostolica. Abbiamo scoperto che non avevamo solo esperienze iniziali individuali, ma che ci siamo incontrati attraverso un reticolo di itinerari. Persone e opere sono state trasformate mettendo a confronto pericoli e opportunità lungo un percorso che si apre dall'amicizia alla comunità, dal

particolare all'universale. Si poteva sperare di unirsi al lavoro di Dio nel mondo, condividendo la prospettiva di una Trinità che guarda con compassione, solidarietà e speranza all'umanità che lotta.

Ma quali sono i posti nella società che ci auguriamo di occupare e dove troveremo il nostro spazio in questo mondo? È, questo, un mondo in fase di trasformazione ad opera del capitalismo globale, dove i rapporti di potere, le divisioni sociali, le tendenze religiose e l'equilibrio tra l'individuo e la comunità stanno cambiando. Come immaginiamo allora la nostra missione? Era evidente durante l'incontro di quella molteplicità di persone alla Settimana Sociale che c'è nel settore uno slancio tale da poter rispondere a questi interrogativi sotto la guida della grazia.

È in questo panorama che vedo operante la figura del Coordinatore europeo dell'Apostolato Sociale. Dalla Congregazione Generale 35^a ci dobbiamo attendere, è vero, alcune linee guida e modifiche istituzionali, ma già il Consiglio dei Provinciali, l'evento che va sotto il nome di Settimana Sociale, e la guida del Consiglio del Coordinatore europeo, che si riunisce quattro volte all'anno, stanno dando un indirizzo all'azione. Il mio desiderio per il momento è iniziare a conoscere le persone, le attività e i vari contesti del settore, ed essere pronto ad individuare l'emergere di occasioni per agire a livello europeo.

Originale in inglese

Traduzione di Silvia Pietropaolo

Brendan MacPartlin SJ
Dominic Collins House
129 Morehampton Road
Dublin 4 - IRLANDA
<brendan.macpartlin@gmail.com>

Dove vogliamo andare? Riflessioni finali sulla Settimana Sociale Fernando Franco SJ

Sono grato per l'opportunità che mi è stata offerta di sintetizzare questi ultimi giorni e guardare al futuro. Per me questi giorni sono stati di grande consolazione. Sono grato a voi e a Dio per questo dono. Sembra inevitabile guardare indietro a tre anni fa e ricordare Celje, il nostro primo incontro. La strada percorsa è stata lunga; il progresso fatto considerevole.

Elementi della nostra spiritualità comune

Basandomi su quello che abbiamo condiviso e vissuto in questi ultimi tre giorni, credo fermamente che noi, venendo da tradizioni diverse dell'apostolato sociale in Europa, condividiamo una spiritualità comune. Provo a descriverne gli elementi principali.

- (1) La nostra spiritualità è caratterizzata da due movimenti complementari: un movimento **discendente** che va verso il basso e un movimento orizzontale **laterale**. Il primo ci porta più vicini ai poveri e agli esclusi; il secondo a coloro che sono diversi. Entrambi i movimenti generano "accompagnamento", un termine che è stato usato di frequente per esprimere il nostro modo di procedere e di essere. Questi due movimenti costituiscono la pietra angolare della nostra spiritualità di gesuiti, la *conditio sine qua non* per essere un gesuita nell'apostolato sociale.
- (2) Nello stesso tempo, la nostra spiritualità è segnata anche da un movimento di **rivelazione**, un movimento in un certo senso di ascesa. Una rivelazione, scoperta di un dono d'amore e di amicizia. **Noi siamo amici del Signore e dei poveri**, proprio le stesse parole usate dalla Congregazione Generale 34^a che sono emerse naturalmente nella nostra conversazione. Esse costituiscono la fonte della nostra gioia e della nostra resistenza. La nostra resistenza, o meglio forse, la nostra perseveranza, non si forma con avventure sovrumane come l'attraversamento di deserti, ma nasce da una solidarietà condivisa con Dio e con i poveri; è una perseveranza sostenuta da mani tese verso di noi in amicizia e solidarietà.
- (3) La nostra spiritualità vive infine **nell'azione con loro**; un'azione che li rispetta, un'azione che non si impone dall'alto, ma è sempre uno scambio di doni tra uguali. Un'azione che si caratterizza come *diakonia*, come servizio di chi fa da intermediario, che costruisce ponti e mette le persone in contatto tra loro. Un'azione che mira a trasformare il tipo e la qualità dei rapporti tra gli individui e i gruppi.

- (4) La presenza dello Spirito tra noi è cruciale. Ricordate le mappe che abbiamo disegnato. Ricordate che noi siamo mappe di rapporti, di percorsi che ci uniscono a intrecci di persone e istituzioni. Lo Spirito oggi ci spinge ad **aggiungere sinergie e a rendere possibile l'inclusione.**

Alcune riflessioni

- (1) Le nostre riflessioni condivise sono alla base del **rapporto intimo che esiste tra la nostra identità e la missione**; sono ambedue importanti e necessitano di essere confermate. Non possiamo spenderci in azioni senza fine, né in una vuota auto-contemplazione.
- (2) “La Giustizia è il luogo della Fede”, come alcuni di voi hanno giustamente detto. La giustizia trasforma la fede, ma la fede ci conduce a scoprire nuovi aspetti della giustizia; per esempio, scoprendo la nostra vulnerabilità nell’atto della riconciliazione, nella nascita di un bambino disabile. Abbiamo **concluso un periodo tragico di dualismo** nella Compagnia. Possiamo addirittura proclamare a voce alta che è la fine di una “doppia vita”: la vita della fede e quella della giustizia che hanno proceduto lungo due linee parallele. È la fine di due tipi di apostolati e istituzioni: alcuni impegnati nella fede e altri nelle opere di giustizia. C’è solo un sentiero, dobbiamo rispettare e, insieme, tenere in mano l’uno e l’altro polo.
- (3) Questa spiritualità che abbiamo condiviso è **profondamente ignaziana** e incarnata. Ricordate la meditazione in cui Dio decide di diventare uomo. Una spiritualità segnata dalla kenosi del Cristo crocifisso e dall’insistenza di Ignazio sul fatto che abbiamo bisogno di decentrarci. Questo decentrarsi comincia con il “fare offerte di maggior valore e di maggiore importanza” (*Esercizi Spirituali*, 97), continua con i due vessilli, le due categorie di uomini e i tre gradi di umiltà. L’idea di amicizia e amore come uno scambio tra uguali è la definizione ignaziana di amore; un amore da porre più nei fatti che nelle parole.

Un invito a discernere

Condividendo le nostre esperienze, ci siamo imbattuti in alcune domande che richiedono discernimento.

- (1) Quanto ha la nostra azione capacità di trasformare? Quanto è politica? Con il Cristo risorto che lavora per trasformare la realtà, quanto siamo noi convinti di poterla trasformare? In un tempo in cui la globalizzazione è riuscita a svalutare la politica, nella Compagnia seguiamo la stessa direzione?
- (2) Quanto comunitaria è la nostra azione? Quanto viene fuori da una comunità vivente? Contro la presenza travolgente dell’individualismo,

sono le “comunità di solidarietà” la nostra risposta? Quanto siamo capaci di essere un corpo apostolico?

- (3) In un tempo in cui la gente parla di frammentazione e di “scontro di civiltà”, quanto è la nostra identità cristiana aperta alle altre culture e religioni?
- (4) Fino a che punto siamo riusciti a riconciliarci con noi stessi e con gli altri? Quanto abbiamo perdonato, guarito e lottato per la pace? Fino a che punto sentiamo l’invito a ricucire il tessuto lacerato delle nostre società? E a ricostruire le nostre biografie spezzate?

La missione futura: vivere alla frontiera

Quanto ho sentito in questi giorni mi porta a credere che la nostra missione futura sarà alla frontiera. Come avete ripetutamente sottolineato, la nostra missione futura è “in costruzione”.

Vivere alla frontiera significa che la nostra vocazione ci spinge ad attraversare queste frontiere, a superare le differenze, a costruire ponti che scavalcano barriere artificiali. Vivere alla frontiera ci dà l’opportunità di denunciare quanto artificiosamente, e spesso ingiustamente, le persone sono state tenute divise sui due versanti; ci dà l’occasione di proporre soluzioni per andare al di là delle fratture nascoste che separano le nostre vite. Vivere alla frontiera ci porta sempre ad avvicinare il mondo dell’advocacy.

Mi riferisco a **due tipi di frontiere geografiche: quelle esterne e quelle interne**. Proverò a indicare un po’ più concretamente dove esattamente vedo la nostra missione alla frontiera.

La prima missione ci porta alla frontiera dell’Europa con l’Africa: l’intera cintura nordafricana e l’Africa occidentale (Mali, Senegal, Mauritania). Penso anche alla frontiera dell’Europa dell’Est con la Russia (Ucraina, Turchia), e quella dell’Oceano Atlantico che ci separa dai nostri fratelli immigrati dall’Ecuador, dalla Bolivia e dall’America centrale. Questa missione implica il saper gestire la questione della necessità di allargare le frontiere dell’Europa e quella dell’analisi della relazione tra migrazione e sviluppo.

La seconda missione ci porta alle frontiere reali, sebbene ignorate, che esistono all’interno delle nostre società europee. Ne citerò alcune. Siamo già impegnati con sforzi seri a colmare il divario tra giovani e anziani, specialmente con i giovani a rischio ed esclusi. C’è il lavoro silenzioso dei cappellani delle carceri che lavorano per stabilire un ponte tra i “liberi” e quelli dietro le sbarre. C’è il lavoro con gli immigrati che prova a stabilire un dialogo tra quelli “che hanno documenti” e quelli che sono “senza documenti” (*sans papiers*). C’è poi l’esempio di tanti che lavorano in aree povere (quartieri popolari), impegnati in un dialogo tra territori urbani e attori diversi. Devo infine menzionare quanti aprono canali di dialogo interreligioso tra coloro che chiamiamo i “nostri” e quelli che chiamiamo “gli altri”.

Il dibattito che è seguito ha insistito sulla necessità di sostituire forse la parola incontro con il termine discesa; sulla difficoltà incontrata dai gesuiti oggi nel trasformare le strutture perché noi stessi siamo a volte attori significativi nelle strutture che vogliamo cambiare; sulla necessità imprescindibile di integrare la ricerca sociale con l'attivismo sociale. Qualcuno ha parlato della frontiera esistente in seno alla Compagnia: ci sono alcuni gesuiti che lavorano esclusivamente con i ricchi. Qualcun altro ha sottolineato che diamo l'impressione di limitarci a parlare di discernimento comunitario, ma poi troviamo difficile mettere in pratica tali idee. Si è anche accennato all'assenza di ogni riflessione sulla crisi ecologica.

Termino ricordando la consolazione che noi tutti abbiamo sentito, e il sentimento della presenza costante del Signore. Condividiamo davvero una spiritualità comune!

Originale in inglese

Traduzione di Gaetano Piccolo SJ

Fernando F. Franco SJ
Segretariato per la Giustizia Sociale
C.P. 6139
00195 Roma-Prati - ITALIA
<sjs@sjcuria.org>

Domande

- (1) Come descriverebbe la situazione del suo paese (regione)? Quali sono i cambiamenti più significativi che si sono avuti negli ultimi dieci anni che richiedono un cambiamento (un nuovo discernimento) nella nostra strategia apostolica?
- (2) Quali sono stati i punti di forza e quali i punti deboli (i limiti) della Compagnia di Gesù nella regione/paese nel corso degli ultimi dieci anni?
- (3) Come “servitori della missione di Cristo”, cosa chiede oggi il Signore alla Compagnia di Gesù (e pertanto alla Congregazione Generale 35^a)? Qual è il compito più urgente? Potete prendere in considerazione i seguenti punti:
 - la nostra missione;
 - la nostra identità;
 - il nostro governo (o il nostro modo di procedere);
 - il futuro della collaborazione apostolica con altri;
 - le nostre comunità.

LOYOLA (SPAGNA)

Patxi Alvarez SJ

Rinnovare il corpo apostolico per rispondere meglio alla missione

Una panoramica dei cambiamenti sociali nel nostro ambiente

Gli ultimi 10 anni hanno consolidato alcune delle tendenze apparse in questo paese nei decenni passati. Si potrebbe ritenere, pertanto, che sia stato un periodo di conferme di fenomeni sociali emergenti. Ne segnalo molto brevemente alcuni:

1. Gli anni '80 sono stati molto difficili sul versante economico. Abbiamo assistito a una riconversione industriale molto dura, con altissimi tassi di disoccupazione, un clima sociale teso e una grande incertezza rispetto al futuro. Oggi, tuttavia, possiamo affermare che il fenomeno della globalizzazione ci ha trasformati in uno dei suoi beneficiari. Siamo uno dei paesi che hanno registrato un miglioramento in termini di benessere sociale. Ciò non vuol dire che non manchino i segni negativi di questa ondata globalizzatrice: crescita della disuguaglianza, precarietà lavorativa dovuta alla flessibilizzazione della legislazione e un welfare che non ha mai raggiunto i livelli degli altri paesi del nord d'Europa. Però, nel complesso, il nostro paese è stato favorito da un'economia che contribuisce a far sì che i paesi ricchi siano più ricchi e quelli poveri più poveri.

Il fatto di essere beneficiari ci impedisce di vedere la disuguaglianza crescente in cui la globalizzazione - così come viene gestita attualmente - sommerge il mondo. La nostra sensibilità è come offuscata. Viviamo in una piccola oasi felice.

2. Nell'ultimo decennio siamo passati da un paese di emigrazione a un paese di immigrazione. Durante tutto il ventesimo secolo, molti concittadini sono emigrati in diversi paesi dell'America nonché nel nord e nel centro dell'Europa

alla ricerca di migliori condizioni di vita. Oggi, tuttavia, ci siamo trasformati in uno Stato che accoglie una gran quantità di persone provenienti dall’Africa, dall’America Latina e dall’Europa. In realtà, praticamente il 10 per cento della popolazione della Spagna proviene da altri paesi. Individuo tre caratteristiche di questo fenomeno:

- a. accelera il processo di pluralizzazione degli stili di vita, ben presente nel cammino di modernizzazione del nostro paese. Il pluralismo culturale è venuto per restare e per delineare in modo chiaro le sue espressioni;
 - b. risveglia sentimenti di rifiuto del diverso che erano latenti nella società. I germogli della xenofobia e il disprezzo per quanti arrivano da fuori diventano sempre più importanti. La necessaria integrazione sta incontrando molte difficoltà che preannunciano un futuro oscuro;
 - c. attualmente comporta un beneficio per la nostra società, sebbene la percezione più comune non sia questa. Agli immigrati viene permesso di ricoprire posti di lavoro cui gli autoctoni non vogliono più accedere. Portano più beneficio alle casse dello Stato di quanto non ne traggano. Tuttavia il trattamento che ricevono non corrisponde a questa realtà: molti si approfittano di loro per mantenere un’economia sommersa all’interno della quale lo sfruttamento lavorativo è una costante. Consentono di far fronte ai lavori domestici che le donne spagnole, inserite nel mondo lavorativo, non fanno più, senza che si produca la necessaria revisione dei ruoli familiari. Inoltre, portano gioventù e figli a una popolazione sempre più vecchia.
3. Il processo di secolarizzazione iniziato negli anni ‘60 e accentuatosi con la transizione democratica dopo la morte di Franco (1975) va avanti con forza, producendo ogni volta maggiori conseguenze: si rafforza l’individualismo; vi è un maggior rispetto per la libera gestione della vita privata (forme di vita e modelli di famiglia); cambiano i valori tradizionali; scemano costantemente la credibilità della Chiesa e le manifestazioni della fede; sono messe in discussione le forme tradizionali di autorità... Tutti questi cambiamenti si fanno più percettibili negli ambiti educativi, il che evidenzia la profondità delle trasformazioni.
 4. Nel nostro ambiente vi è anche una crescente presa di distanza e perdita di credibilità nella politica. Le questioni politiche restano lontane e il coinvolgimento civile scarso. Al tempo stesso, i quartieri e gli spazi popolari vanno perdendo il loro protagonismo sociale, perché lo spazio locale ha smesso di essere il luogo dove si stabiliscono i rapporti sociali, cedendo terreno alle reti di interessi. Questi due fenomeni stanno portando a un ridimensionamento in negativo del coinvolgimento politico dei cittadini. Vi è un’apatia verso la partecipazione politica.

Una Compagnia in calo numerico, attiva e alla ricerca

Le Province spagnole hanno fatto affidamento, durante il ventesimo secolo, su una gran quantità di gesuiti di straordinaria qualità. Vi sono gesuiti provenienti da queste Province in un’infinità di paesi, in particolare in America Latina; alcune sono arrivate a poter contare su un egual numero di gesuiti oriundi all’interno e all’esterno di esse.

Gli apporti alla vita culturale e alla trasformazione politica, alla Chiesa stessa, alla vita religiosa e al rinnovamento conciliare sono stati davvero interessanti. Anche il contributo allo studio della spiritualità ignaziana, nel fare ricorso alle proprie fonti, ha rappresentato un valido apporto per la Compagnia in sé.

Tuttavia la fase post-conciliare è stata molto traumatica. È probabile che una Chiesa spagnola particolarmente tradizionale e una società in pieno fermento di transizione politica abbiano fatto sì che i cambiamenti siano risultati alquanto difficili. Le uscite di gesuiti dalla Compagnia sono state accompagnate da un minor numero di ingressi.

Oggi le nostre Province sono invecchiate e non sembrano palesarsi all'orizzonte prospettive di cambiamento. La diminuzione dei gesuiti è irreversibile. La fascia d'età più numerosa è quella dei settantenni, pertanto avremo presto un brusco calo nella nostra capacità di risposta. Un'età d'oro giunge al tramonto.

Contrariamente a questa situazione, le opere apostoliche sono molto numerose, aumentano per dimensione e numero e, nella maggior parte, registrano un importante riconoscimento sociale quanto a qualità del servizio e credibilità.

Allo stesso modo, le necessità apostoliche non decrescono numericamente, anzi le domande sono ogni volta più numerose. Sembra che il Signore ci chieda uno sforzo maggiore proprio nel momento in cui siamo di meno.

Menziono alcune questioni particolarmente rilevanti nel prossimo futuro. Le separo per motivi di chiarezza, sebbene siano tutte strettamente collegate tra loro.

1. Leadership: noi gesuiti ci domandiamo oggi come guideremo le nostre istituzioni in assenza di gesuiti, a volte di tutti i gesuiti. Non sappiamo se le opere apostoliche saranno in linea con la missione della Compagnia. Ci piacerebbe che fosse così perché confidiamo nel suo potenziale, ma non siamo certi che, venendo meno la titolarità giuridica dei gesuiti, continueranno a essere al servizio della nostra missione.
2. Cultura gesuita: un'opera non è gesuita solo per missione, ma anche per come viene portata avanti. Anche noi ci domandiamo se lo stile che prima si diffondeva per osmosi grazie alla presenza dei gesuiti, si manterrà nel futuro. Dovremo continuare a lavorare sull'identità ignaziana.
3. Incorporazione di laici: si sono fatti passi avanti per quanto riguarda l'incorporazione dei laici. Oggi rappresentano più del 95 per cento del personale della maggior parte delle istituzioni apostoliche. Vi è una gran varietà di laici: persone che si riconoscono nella missione, persone critiche, credenti, atei, reazionari, promotori di giustizia... Offrire loro una formazione che li renda capaci di elaborare le proprie opinioni personali rappresenta una sfida quanto mai urgente.
4. Impegno a favore della giustizia: abbiamo bisogno di più opere che rendano evidente il nostro impegno nella promozione della giustizia. Sono molte le istituzioni che continuano a operare come garanti di un ordine che favorisce chi ha una posizione migliore. Abbiamo bisogno di un rinnovamento istituzionale.
5. Comunità: sono ancora presenti molti schemi comunitari precedenti alla CG 32^a. Sopravvivono le grandi comunità, vanno scomparendo le più piccole. Forse ciò dipende dalla nostra età media e dai nostri costumi. Tuttavia, è quanto mai

necessaria una presenza profetica in ambienti popolari che ci consenta di toccare altre realtà.

Cosa chiede oggi il Signore alla Compagnia di Gesù universale

Oggi, come al tempo di sant'Ignazio, il Signore ci chiede di guardare "le persone, le une e le altre; in primo luogo gli abitanti della terra, così diversi sia nelle vesti sia negli atteggiamenti: alcuni bianchi e altri neri, alcuni in pace e altri in guerra, alcuni che piangono e altri che ridono, alcuni sani e altri malati, alcuni che nascono e altri che muoiono..." (*Es.Sp.* 106), per unirci alla sua dinamica compassionevole di redenzione dell'umanità. Questo testo sembra oggi più attuale che mai, come se fosse stato pensato per i nostri giorni.

Le caratteristiche apostoliche attuali sono essenzialmente globali. Forse per questo oggi possiamo meglio comprendere il senso dell'universalità della Compagnia. Non si tratta solo di far in modo che ogni gesuita mantenga la propria personalità là dove viene inviato; ognuna delle missioni personali e istituzionali che avviamo deve essere intesa come servizio per l'intera umanità.

Abbiamo una missione globale che è una grazia: il servizio della fede e la promozione della giustizia, in dialogo con le diverse culture e le altre tradizioni religiose. Una missione collaudata nell'arco di più di 30 anni, che ha sperimentato la possibilità di un fallimento, ma che è uscita rafforzata dalle prove, e il cui senso e pertinenza oggi comprendiamo come non mai. Viviamo in un mondo corrotto, strutturalmente e deliberatamente ingiusto, al servizio dei ricchi e a scapito dei poveri. Il racconto di Lazzaro ed Epulone, della miseria del povero e dell'abbondanza del ricco, dell'abisso che li separa torna a essere una parabola adeguata al nostro tempo (Lc 16, 19-31). Il mondo chiede giustizia compassionevole, fede liberatrice e compagnia capace di generare speranza e dignità.

Vale a dire, pochi corpi internazionali possono contare su una missione adeguata per i tempi attuali: promuovere la fede-giustizia guardando alla globalità del nostro mondo. Sono convinto che il compito di chiarire la missione, che ogni volta deve concretizzarsi in determinate priorità apostoliche - tema, questo, che molto probabilmente verrà affrontato dalla prossima Congregazione Generale -, sia in buona parte già realizzato.

Restano tuttavia altri compiti, essenzialmente in due direzioni.

1. **Costruire un vero corpo sociale:** abbiamo bisogno di strutture che ci consentano di convogliare i nostri sforzi a livello locale verso strategie in grado di affrontare le sfide globali. Ed è la missione che deve determinarne la strutturazione. In molte parti stiamo cercando di dare risposte a domande del genere:
 - come porci di fronte all'incipiente diversità culturale, che non solo non scomparirà, ma che continuerà a crescere? Ci troviamo a questo punto desiderosi di trasformare la pluralità in fonte di ricchezza e di smettere di considerarla una minaccia. Vi è anche il desiderio di proteggere le identità culturali minacciate e le popolazioni indigene;
 - come creare alternative a un'economia che beneficia quanti hanno di più grazie al lavoro, rispetto ai poveri? Da qui la nostra intenzione di lottare

contro le strutture socioeconomiche che alimentano un sistema che favorisce la disuguaglianza e lo sfruttamento;

- come essere presenti nei conflitti, favorendo la riconciliazione e facendo fronte alla violenza? Viviamo in mezzo a molti conflitti forieri di morte, e desideriamo che le persone diano vita alla costruzione di società nuove;
- prenderemo parte alla costruzione di una cittadinanza globale, preoccupata per i problemi del mondo? Vi è in questo senso la necessità di incorporare i gruppi sfavoriti nei processi decisionali della politica;
- mostreremo la rilevanza della nostra fede come segno di salvezza e liberazione? Si tratta della sfida di continuare ad annunciare la fede come luogo del sentire e di costruzione di persone nuove.

Noi gesuiti stiamo cercando di dare risposte ad alcune di queste domande con la nostra azione. Ma lo facciamo singolarmente. Se agissimo come corpo, il nostro impatto potrebbe essere diverso, e così pure la nostra speranza.

Non sembra che le strutture organizzative sulle quali possiamo fare affidamento siano oggi le più adeguate per rendere possibile questa azione globale come corpo. Forse dobbiamo riformare quelle attuali, o crearne di nuove. In ogni caso, è quanto mai necessaria una nostra riorganizzazione affinché tutti noi possiamo apportare il nostro contributo alla medesima missione.

Alcune di queste strutture supereranno i limiti provinciali: saranno strategie di assistenza condotte con sufficiente autorità, o corpi dediti specificatamente a una missione (come attualmente può essere il JRS).

Altre saranno chiaramente provinciali: pianificazioni strategiche che consentano una risposta coordinata delle distinte piattaforme provinciali e una presenza coerente della Compagnia in ognuna delle Province, in modo tale che possa realizzarsi, a livello operativo, la collaborazione tra i vari settori. Per questo motivo sarà necessario lottare contro alcune tendenze istituzionali che favoriscono l'indipendenza.

2. Costruire comunità di solidarietà

È stata, questa, una delle grandi intuizioni della nostra ultima Congregazione Generale (CG 34^a, d.3, n.10). Oggi sappiamo che le strutture del peccato nel nostro mondo hanno radici socioculturali. Solo comunità di persone che vivono in base ai valori della giustizia e della solidarietà – comunità di solidarietà – potranno creare nuove forme di vita in grado di operare per la dignità di tutti gli esseri umani e in particolar modo degli esclusi. Solo queste comunità possono annunciare il senso e la portata della nostra fede. Queste comunità potranno davvero costituire “vita alternativa” (Pedro Trigo): viste da dentro, vere parabole del Regno; e da fuori, promotrici decise della giustizia.

Abbiamo bisogno di queste comunità in tutta la vita della Compagnia: nelle nostre comunità gesuitiche e nelle nostre istituzioni.

Le nostre comunità sono chiamate a esserlo, dal momento che oggi consideriamo la vita comunitaria come missione. Non sono mero luogo di riposo del guerriero, ma scuola di vita, rinnovata convivenza fraterna, luogo privilegiato per porci nei settori popolari; spazi aperti, accoglienti e ospitali dove gustare il sapore del Regno.

Ma la sfida è ancora più grande nelle nostre istituzioni. La Compagnia ha fama di serietà, presenta credibilità, lavoro ben fatto, una dose di rinnovamento e un'altra di prudenza. Le nostre piattaforme apostoliche di solito sono ben gestite e offrono un servizio di qualità. Ma ciò non basta.

All'interno di esse abbiamo bisogno di spazi di incontro tra gesuiti e laici, dove condividere le nostre speranze, mettere in discussione le nostre visioni e dimostrare il nostro amore e la nostra umanità. Luoghi di fede dove discernere insieme. Con i nostri collaboratori non aspiriamo solo a condividere il nostro lavoro, ma le nostre vite, desiderosi che i nostri rispettivi carismi possano illuminarsi e arricchirsi. Molto probabilmente loro scoprono il senso della propria vocazione laica e noi quello della nostra vocazione religiosa. Questi spazi comunitari sono essenziali, perché in definitiva offriamo ciò che siamo. Il nostro lavoro è il riflesso dello spirito che abita in noi. Come gruppi umani impegnati nella promozione della giustizia e della fratellanza, saremo in grado di porre al servizio degli altri solo se noi stessi saremo capaci di viverle. Il nostro lavoro vive di contaminazioni e di osmosi.

Allo stesso modo, queste istituzioni dovranno tener presente alcune caratteristiche proprie del nostro modo di procedere: discernimento congiunto negli organi decisionali, capacità di riflessione partendo dalla propria esperienza, lavoro a favore degli ultimi, missione in linea con quella della Compagnia... Non tutte presenteranno queste caratteristiche. In tal senso, dovremo essere onesti. Le nostre risorse sono scarse. Saremo in grado di dedicarci solo a quelle opere apostoliche che operino al servizio della Compagnia e abbiano le caratteristiche ignaziane. Nei prossimi anni saremo costretti a operare una selezione coerente dei ministeri, realizzata con fede e valore.

Ritengo che le istituzioni della Compagnia non avranno un governo adeguato se non saremo in grado di realizzare, in quelle stesse istituzioni, una comunità sana che promuova al suo interno la nostra missione. E nella maggior parte dei casi, ciò significa che queste comunità saranno formate da gesuiti e laici. Non potremo sostenere la leadership degli organi della Provincia se all'interno delle istituzioni non vi sarà una comunità che sostenga questa missione.

In definitiva, ci resta ancora il compito di rinnovare il corpo apostolico della Compagnia, tanto nelle sue strutture provinciali, come in altre di carattere assistenziale e regionale, affinché possiamo rispondere meglio come corpo universale alle sfide apostoliche globali.

Originale in spagnolo
 Traduzione di Filippo Duranti

Patxi Alvarez SJ
 Bilbao - SPAGNA
 <patxialvarez@sjloyola.org>

La commercializzazione dell'istruzione**La situazione generale**

Come potete immaginare, la Provincia gesuita dello Zambia-Malawi comprende due paesi: lo Zambia e il Malawi, entrambi situati nella parte sudorientale dell'Africa centrale. Questi condividono i confini, un contesto storico comune e l'esperienza del colonialismo. In genere le culture degli abitanti di questi paesi sono molto simili. Infatti, alla fine degli anni Cinquanta, lo Zambia, il Malawi e lo Zimbabwe, rispettivamente denominati Rhodesia Settentrionale, Nyasaland e Rhodesia Meridionale, erano una federazione sotto il controllo del governo britannico. Questa situazione ha consentito la libera circolazione e la mescolanza di persone e culture. Tale fusione è stata il risultato inevitabile di costrizioni politiche ed economiche, e non aveva nulla a che fare con il desiderio di assimilare altre culture o di vedere altre parti del mondo.

Lo Zambia e il Malawi hanno ottenuto l'indipendenza nel 1964; alla fine degli anni Ottanta e nei primi anni Novanta sono stati attraversati da correnti politiche pluripartitiche, così oggi sono entrambi al loro terzo Presidente della Repubblica. Sebbene in questi paesi ci siano dissidi politici, è importante sottolineare che non c'è mai stata alcuna guerra civile né con i paesi limitrofi. La natura pacifica dello Zambia e del Malawi li ha trasformati, negli ultimi anni, in nazioni ospiti per i rifugiati provenienti da altri stati, mentre le infinite controversie politiche di entrambi cominciano a farsi a dir poco "interessanti". Quest'ultimo fatto, secondo me, ha portato ad un governo mediocre ed è la causa della particolare situazione in cui lavorano oggi i Gesuiti.

Nonostante le similitudini, tra i due paesi ci sono delle differenze. Per esempio, il Malawi ha un'economia incentrata sull'agricoltura, e la coltivazione del tabacco è la sua principale fonte di reddito, mentre lo Zambia fa affidamento sulle miniere, e il rame è il suo principale prodotto minerario. Il grande affidamento sull'agricoltura nel Malawi e sull'industria mineraria nello Zambia rende le economie instabili in entrambi i paesi, soprattutto quando per un qualsiasi motivo i prodotti non hanno successo sul mercato internazionale. Sebbene il Malawi e lo Zambia abbiano più o meno la stessa popolazione di circa dodici milioni di persone, il primo è un paese molto più piccolo rispetto al secondo; ciò significa che la densità della sua popolazione è alta. Inoltre, l'eccessiva dipendenza del Malawi dall'agricoltura ha portato ad un notevole processo di deforestazione e all'esaurimento della terra arabile.

Ovviamente ci sono delle similitudini tra questi due paesi che non sono né politiche né geografiche, ma sono il risultato della storia dell'evangelizzazione. E questo è il prossimo argomento.

La storia della cristianità cattolica sia nello Zambia che nel Malawi ha più di cent'anni, ma i primi missionari in Malawi erano protestanti scozzesi arrivati per fermare la pratica del commercio degli schiavi, in mano agli arabi musulmani. Si dà il caso che furono proprio i musulmani a introdurre l'arte della scrittura

¹P. Peter N. Bwanali è il Provinciale dello Zambia-Malawi, Africa.

(istruzione) nel Malawi. L'inevitabile conseguenza dell'opposizione contro il commercio degli schiavi fu che anche l'Islam dovette essere combattuto. Un'ulteriore conseguenza fu che l'arte della scrittura, cioè l'istruzione, ne risentì negativamente, anche se non per molto. Furono i Gesuiti a portare la fede nello Zambia, mentre i Padri Bianchi (missionari d'Africa) ed i Padri Monfortani (SMM) evangelizzarono il Malawi. I Gesuiti sono arrivati nel Malawi solo circa 16 anni fa. La loro missione specifica era quella di insegnare nel seminario diocesano teologico su richiesta della Conferenza Episcopale del Malawi (ECM) tramite il Padre Generale.

● A differenza del Malawi, la missione specifica dei Gesuiti nello Zambia era principalmente l'evangelizzazione. Come i Padri Bianchi e i Monfortani nel Malawi, i Gesuiti nello Zambia si sono impegnati ben presto nell'apostolato educativo. Così, se dovessimo trovare un legame tra i primi Gesuiti nello Zambia e quelli nel Malawi, potremmo considerare l'istruzione come quel collegamento. Ma dovremmo tenere conto che i livelli educativi nei due paesi erano differenti. Per i Gesuiti nello Zambia l'istruzione era parte integrante dell'evangelizzazione primaria, mentre nel Malawi era la formazione del clero locale. Questi Gesuiti provenivano dalla Provincia dello Zambia, in seguito divenuta Provincia dello Zambia-Malawi.

La situazione attuale

In quel periodo era frequente per i religiosi impegnati nell'evangelizzazione primaria aprire scuole. E così, per i Gesuiti nello Zambia, come per i Padri Bianchi e i Monfortani nel Malawi, l'istruzione era la chiave non soltanto per la diffusione della Buona Novella, ma anche per lo sviluppo olistico degli esseri umani. Perciò i Gesuiti avviarono un gran numero di scuole elementari parrocchiali a Lusaka, la capitale dello Zambia. Nella parte meridionale dello Zambia, i Gesuiti aprirono una scuola secondaria e un istituto di istruzione superiore per insegnanti per formare maestri di scuola elementare.

Con l'avvento dell'indipendenza negli anni Sessanta, la responsabilità dell'istruzione primaria e, in alcuni casi, di quella secondaria si è spostata dalle mani dei religiosi a quelle dello stato. È stato del tutto normale che i nuovi governi nello Zambia e nel Malawi si assumessero la responsabilità di educare la propria gente. Lo Zambia ha optato per l'istruzione gratuita, perché l'economia del periodo lo consentiva. Sebbene l'economia del Malawi non consentisse l'istruzione gratuita, in questo stato la strategia di evangelizzazione dei Padri Bianchi è stata quella di "rinviare" il battesimo di ogni bambino i cui genitori si dimostravano particolarmente riluttanti a mandarlo a scuola. Questa era la loro opera di *cura personalis*.

Gli ultimi dieci o vent'anni, tuttavia, hanno una storia completamente diversa. Il Malawi ha avuto il suo secondo Presidente della Repubblica che, a mio avviso, ha aperto il mercato in modo troppo drastico. Praticamente chiunque avesse qualcosa, anche se poco, poteva aprire una scuola privata, e lo faceva avviando prevalentemente scuole secondarie. Non era certamente l'amore per l'istruzione che li guidava, ma quello per il denaro. C'era poco controllo, quando ce n'era, sugli insegnanti, e il numero di quanti non erano qualificati era discreto. Le infrastrutture erano spesso scadenti. In alcuni casi abbiamo visto vecchi edifici, sedi di negozi, trasformati in scuole. Ironia della sorte, questo succedeva in un momento in cui il governo aveva deciso di offrire l'istruzione elementare gratuita. Il risultato fu che c'erano

più allievi iscritti di quanti le scuole ne potessero gestire. Le uniformi scolastiche divennero improvvisamente più care della scuola, poiché l'iscrizione era gratuita. Così, da una parte c'era la "libera" istruzione nelle scuole elementari, mentre dall'altra la costosa e incontrollata istruzione secondaria nelle scuole private. Questi istituti privati non assorbivano necessariamente tutti gli allievi che portavano a termine la scuola primaria, perché molti non potevano affrontare le alte tasse di iscrizione. Il risultato era una sorta di sbarramento, un sistema di istruzione bloccato. Questo è stato l'inizio di ciò che io chiamo la *commercializzazione dell'istruzione* nel Malawi. Nel frattempo, le scuole private facevano di tutto per dimostrare il proprio valore. E sebbene sia difficile da provare, ci si domanda se l'ampia fuga di notizie sui documenti per gli esami di Stato, in un momento in cui le scuole private erano in pieno sviluppo, fosse una semplice coincidenza.

Anche se lo Zambia non ha seguito la stessa strada del Malawi, non si può negare che negli ultimi dieci o quindici anni gli standard scolastici siano peggiorati. La diffusione dei documenti con i questionari per gli esami di Stato è piuttosto comune. Non molto tempo fa, gli esami per l'ammissione alla professione forense in una scuola per avvocati (futuri custodi della legge) sono stati annullati a causa della fuga di notizie. Negli ultimi due anni il governo, che è il maggior datore di lavoro del paese, ha smesso di assumere insegnanti a causa delle pressioni per far quadrare il bilancio e raggiungere il punto finale dell'HIPCI².

Nel frattempo, nel Jesuit College of Education nello Zambia ci occupavamo di formare insegnanti che non avevano garanzia di impiego. Da quel che so, questa situazione sarà ristabilita solo nel 2009. Come possiamo avere una nazione in cui l'insegnamento non è più una professione nobile? Nel Malawi i Padri Bianchi "rinviavano" il battesimo se i genitori non mostravano interesse a mandare i propri figli a scuola. Noi cosa potremo "rinviare" se un governo è incapace di assumere gli insegnanti? Si può argomentare a favore, o contro, la teologia pastorale dei Padri Bianchi. Ma allo stesso modo, si può anche mettere in discussione il Presidente dello Zambia che ha dichiarato ufficialmente che coloro che non possono permettersi di mandare i propri figli a scuola non dovrebbero avere figli.

Ho preso l'istruzione come esempio, e vorrei dimostrare che i bassi livelli qualitativi di istruzione che stiamo sperimentando oggi non sono isolati. La soluzione ai problemi attuali dell'istruzione non consiste solo nell'aggiornamento dei programmi. C'è una mentalità politica che deve cambiare. I Gesuiti nello Zambia e nel Malawi sono in grado di sostenere questa sfida? Io non credo. L'atteggiamento mutevole nei confronti dell'istruzione è inestricabilmente legato al tipo di gestione politica che stiamo sperimentando nei due paesi che compongono la nostra Provincia gesuita. Questo, secondo me, richiede una nuova strategia apostolica. La CG 35^a è un momento opportuno affinché la Compagnia universale aiuti la nostra Provincia a rispondere in modo efficace a questa situazione.

Punti di forza e limiti

Dovremmo chiedere la pace o abbiamo abbastanza soldati per combattere contro il re nemico? Quasi il cinquanta per cento della Provincia dello Zambia-Malawi è

²Highly Indebted Poor Country Initiative (Iniziativa paesi poveri altamente indebitati).

composto da scolastici a vari livelli di formazione. Questa è, e sarà, una forza lavoro da tenere in considerazione. È la nostra forza. I nostri giovani sono impazienti di lavorare. Il limite immediato, naturalmente, è il fatto che loro “non sono ancora lì”. Solo coloro che svolgono il magistero hanno la possibilità di avere un impatto sull’apostolato educativo. Il fatto che negli ultimi quindici anni alcuni scolastici abbiano lasciato la Compagnia dopo aver ottenuto un dottorato in Educazione non ha aiutato la situazione. Anche se non è molto utile piangere sul latte versato, resta il fatto che il nostro impatto sull’istruzione sarebbe stato diverso se queste persone fossero rimaste. Ovviamente, la prima cosa che ci occorre è del personale competente. La competenza di cui abbiamo bisogno non è solo l’abilità nell’insegnamento, ma anche la capacità di influenzare le politiche governative sull’istruzione. Di fronte alla commercializzazione dell’istruzione nel Malawi, e all’impossibilità del governo di impiegare insegnanti per i propri cittadini nello Zambia, non siamo stati capaci di realizzare qualcosa di veramente concreto. In un momento in cui i Gesuiti pensano a un’università in Africa, noi, nello Zambia e nel Malawi dobbiamo unire quel tipo di riflessione con gli elementi di base: l’istruzione primaria.

Attualmente abbiamo quattro Gesuiti che lavorano nel nostro istituto di formazione per insegnanti nello Zambia. Questi Gesuiti lavorano affiancati da più di trenta docenti a contratto. In effetti, non molto tempo fa c’erano solo due Gesuiti nel personale. Questi uomini hanno dimostrato che i numeri non sono l’unico modo per realizzare un’istituzione gesuita. L’istituto ha assunto un vero “Spirito gesuita” per quanto riguarda la collaborazione sia con i laici, sia con lo stato. Questo istituto, il Charles Lwanga College of Education, è una struttura sovvenzionata; vale a dire che lo stato lo aiuta finanziariamente, soprattutto pagando gli stipendi dei docenti a contratto. Al momento, questi docenti lavorano seguendo un programma che assicurerà che, al termine degli studi, gli studenti ottengano un diploma universitario. In altre parole, la scuola è destinata a diventare una sorta di istituto universitario. Sono sicuro che i primi Gesuiti, quelli che hanno messo insieme evangelizzazione primaria ed istruzione, oggi sarebbero fieri di noi. Questa è indubbiamente la nostra forza.

Dov’è il Malawi in tutto questo? Dopo un impegno durato dieci anni per l’insegnamento della teologia, i Gesuiti hanno lasciato il seminario nel Malawi. Abbiamo portato a termine la nostra missione iniziale. Abbiamo persino svolto un periodo di lavoro supplementare. Così non siamo più direttamente coinvolti nell’istruzione nel Malawi, ma lavoriamo soltanto come cappellani. Se abbiamo commesso degli errori nello Zambia, forse possiamo imparare da questi e non ripeterli nel Malawi. Abbiamo bisogno di gestire una nostra scuola secondaria in questo paese, e forse dovremmo aprire anche una scuola primaria, che fornirà allievi a quella superiore. Abbiamo il personale per realizzare questo progetto? No, non ne abbiamo. O dovremmo cominciare facendoci coinvolgere nella politica dell’istruzione nel Malawi prima di aprire una scuola? Cosa si compra per primo, l’aratro o il campo?

Qual è la nostra missione?

Dopo più di cent’anni nello Zambia, credo che la Compagnia abbia bisogno di riunirsi di nuovo e di ripensare la sua missione. Siamo in pochi. I nostri apostolati

sono molti, e spaziano dal lavoro parrocchiale a quello scolastico, dalla formazione alla comunicazione e così via. Ci serve il coraggio di ridurre alcuni dei nostri apostolati e di concentrarci su pochi in cui possiamo lavorare in modo efficace. Dall'altro lato, l'esperienza del Charles Lwanga College of Education ci ha dimostrato che possiamo ancora essere efficienti nel promuovere e rafforzare la nostra identità gesuita nelle nostre istituzioni, anche con due soli Gesuiti. Il nostro è davvero un problema di numeri o è una questione di autocompiacimento derivante dall'età? Non siamo abbastanza entusiasti dei nostri impegni apostolici? Siamo semplicemente troppo vecchi e/o troppo giovani? Questa combinazione non funziona? È il fatto di appartenere ad undici nazionalità diverse che rallenta l'unione delle menti e dei cuori? Sono troppo diversi i nostri punti di vista sul mondo? È un problema la mancanza di un superiore locale appartenente ai paesi della Provincia? Qual è la nostra missione oggi?

Vorrei offrire un suggerimento che potrebbe essere poco gradito in alcuni ambienti. Penso che dovremmo organizzare una scuola secondaria *privata* in cui possiamo avere un maggiore controllo. Mi sembra che questa sia la strada da percorrere, specialmente se non possiamo influenzare in modo efficace le politiche educative dei nostri paesi. Non sono molto ferrato sulle politiche educative del Malawi, ma da quel poco che sono venuto a sapere della situazione nello Zambia, credo che ci siano troppi intralci lungo il cammino. Quanto è diverso questo suggerimento rispetto alla commercializzazione dell'istruzione di cui ho parlato in modo negativo? Una scuola privata gesuita non sarebbe una faccenda di denaro. Farebbe pagare solo una tassa d'iscrizione realistica e ragionevole, e tutto il denaro in eccesso potrebbe essere reinvestito nella scuola, sovvenzionando gli studenti con problemi economici. A lungo andare una scuola privata gesuita de-commercializzerebbe l'istruzione. Questa è una delle nostre necessità locali, e credo che le necessità locali dovrebbero determinare l'indirizzo delle nostre priorità apostoliche come Provincia. Dove andiamo partendo da qui? Per ora verso la CG 35^a. Il resto si vedrà.

Originale in inglese
Traduzione di Valeria Maltese

Peter N. Bwanali SJ
Lusaka - ZAMBIA
<pnbwanali@yahoo.com>

LIBANO

Salim Daccache SJ¹

1) La situazione del Libano è caratterizzata attualmente da una grande instabilità politica, sociale e sul piano della sicurezza. Non parlerò degli altri paesi circostanti, poiché il Libano è una sintesi di tutti i problemi politici che stanno affrontando gli altri paesi della regione. Un'instabilità che è frutto della crisi politica conseguente all'allontanamento dal governo libanese, nell'ottobre del 2006, di cinque ministri della comunità musulmana sciita.

¹P. Salim Daccache è rettore del Collegio Notre-Dame de Jamhour e del Collegio Saint-Grégoire. È un membro eletto della Congregazione Generale 35^a.

L'allontanamento è stato seguito da una campagna dell'opposizione, costituita da musulmani sciiti e da una parte di cristiani che considerano il governo libanese illegale e anticostituzionale. Nei mesi di dicembre 2006 e gennaio 2007, le giornate di manifestazioni si sono trasformate in una battaglia sanguinosa che ha rischiato di degenerare in guerra civile tra musulmani sunniti e sciiti. L'occupazione e i sit-in nel centro della città di Beirut perdurano dallo scorso gennaio, comportando una paralisi dell'economia in gran parte della capitale.

Non si può concludere la descrizione di questa situazione senza segnalare altri due avvenimenti importanti e tragici ad un tempo.

- A partire dall'assassinio, nel febbraio del 2005, del presidente del Consiglio Rafic Hariri e dei suoi colleghi hanno avuto luogo ben quattordici attentati contro personalità politiche e giornalisti, che sono costati la vita ad una trentina di persone e hanno posto il paese in un'atmosfera continua e pesante di paura e angoscia. La maggior parte di coloro che sono stati uccisi faceva parte del movimento indipendentista "14 Marzo", denominazione che si richiama alla grande manifestazione seguita al ritiro delle truppe siriane dal Libano. Il paese si vede privato delle proprie forze vive e delle risorse umane più competenti, che si sono trasferite nei paesi occidentali, soprattutto nei paesi del Golfo Persico in pieno sviluppo, come Dubai.
- Il Libano, tutto il Libano, ha dovuto subire le atrocità di azioni terroristiche da parte del gruppo fondamentalista Fatah al Islam in uno dei grandi campi palestinesi in Libano, Nahr el-Bared, che ospitava circa 30 000 profughi palestinesi. All'esercito libanese ci sono voluti tre mesi (da giugno a settembre 2007) per porre fine a questo male che tentava di propagarsi nella regione, specialmente nella parte sunnita. Lo stesso esercito ha pagato caro il proprio intervento, dal momento che più di 170 militari vi hanno perso la vita.

Questa crisi politica incide indubbiamente sulla situazione sociale ed economica del paese: da un anno all'altro la popolazione si impoverisce e si accentua l'emigrazione. Se i musulmani e i cristiani emigrano nella medesima percentuale, è la comunità cristiana che diventa sempre più minoritaria (oggi rappresenta il 35% della popolazione, mentre nel 1990 era pari al 51%) e perde il proprio ruolo politico. L'elezione, prima del 22 novembre 2007, di un nuovo Presidente della Repubblica, tradizionalmente appartenente alla comunità maronita, rappresenta una sfida per i cristiani. La crisi politica può portare alla scomparsa di questo "avamposto cristiano" accentuandone l'indebolimento.

Negli ultimi dieci anni, i grandi avvenimenti o le date importanti sono stati: la partenza delle truppe israeliane dal sud del Libano nel 2002; l'appello dei prelati maroniti nel 2000 perché le truppe siriane si ritirassero dal Libano, truppe che controllavano tutta la vita politica del paese; il Sinodo della Chiesa Maronita (2003-2005); l'assassinio del presidente Hariri nel 2005; il conflitto del luglio 2006 con gli Hezbollah.

Si può affermare che oggi la situazione in Libano è caratterizzata da tre tendenze.

- a. La trasformazione dei cristiani in minoranza sempre più ristretta. La situazione dovrà far riflettere i cristiani non più con la mentalità del

dominatore, bensì sul proprio ruolo e sulla propria missione nel mondo arabo. Sua Santità Giovanni Paolo II aveva parlato “del Libano non solamente come paese, ma come messaggio di libertà e di umanità”.

- b. Una delle ricchezze principali del Libano è l'istruzione, o meglio le istituzioni accademiche e universitarie. È attraverso l'istruzione che si può accompagnare le giovani generazioni, aiutarle a formarsi e a fare le giuste distinzioni per trovare il proprio cammino di verità.
- c. Il Libano è stato fondato sulla base di una convivenza cristiano-islamica, sulla volontà comune di vivere insieme. Ora più che mai, e di fronte ai pericoli dei fondamentalismi, dell'intolleranza e dell'esclusione dell'altro, le Chiese cristiane del paese devono essere caratterizzate da un pensiero evangelico di apertura, di dialogo e di riconoscimento della ricchezza dell'altro, e devono esprimere la propria fede e il proprio giudizio nella maniera che si addice allo spirito di convivenza. La Compagnia è qui proprio per battersi in favore di questa convivenza.

2) La Compagnia di Gesù è presente in Medio Oriente e in Libano dal 1629, riuscendo ad essere partecipe del destino e dell'esistenza sia dei cristiani che dei musulmani del nostro paese attraverso diversi servizi culturali, religiosi, spirituali e soprattutto educativi. Oggi, essa continua ad essere radicata nella storia dei popoli della regione. In Libano, continuiamo a gestire cinque istituti scolastici (con 6000 allievi) e l'Università Saint-Joseph (con 10 000 studenti), due case di pellegrinaggi e ritiri spirituali, una casa editrice e attività sociali. In Siria, il lavoro apostolico è incentrato sulla catechesi, gli esercizi spirituali e un impegno sociale. In Egitto, la Compagnia gestisce due collegi, una casa per ritiri spirituali e attività sociali ed educative per i poveri.

La forza della Compagnia è la sua debolezza. Attraverso i propri istituti educativi, essa è visibile e riconosciuta, ma può vivere nella sua torre d'avorio e fare della cultura un obiettivo e non un mezzo di emancipazione e di cambiamento sociale. Inoltre, la Compagnia deve contare sempre di più sui gesuiti del luogo e deve lavorare su una formazione polivalente, religiosa, culturale e linguistica dei nostri. Essi provengono da tutte le comunità cristiane orientali, e ciò potrebbe fare della Compagnia un corpo a parte. Ad essi è chiesto uno sforzo, in umiltà, per essere al servizio della Chiesa, e più precisamente nella formazione dei sacerdoti, nel dialogo cristiano-islamico, nella pubblicazione di testi religiosi e spirituali e nell'educazione soprattutto di una gioventù indifferente e pragmatica.

3) Nel contesto mediorientale e libanese, alla Compagnia di Gesù è chiesto di continuare ad essere testimone del dialogo con i musulmani e, allo stesso tempo, strumento di avvicinamento delle diverse comunità cristiane. Attraverso gli Esercizi Spirituali, essa può rappresentare una scuola di preghiera e di contemplazione nelle azioni e nella realtà di tutti i giorni. Così come ha ascoltato il Signore dire a san Pietro: “Pascola il mio gregge”, inteso come impegno che essa ha di occuparsi dei cristiani sul piano spirituale e sociale, per rafforzarli nella loro fede e nel loro radicamento in terra mediorientale.

Uno dei principali pensieri della Compagnia, e in questo essa può fare

riferimento alla propria esperienza, è quello di condurre le chiese, le comunità cristiane e le congregazioni religiose a fare affidamento sui laici impegnati, cosicché questi ultimi siano attori capaci di assumersi responsabilità e prendere iniziative. I laici delle nostre chiese hanno una lunga tradizione di impegno nella vita ecclesiale. Oggi più che mai sono chiamati, assumendo posti di responsabilità, a svolgere un ruolo di catalizzatori e di testimoni dinanzi ai loro fratelli.

Originale in francese
Traduzione di Silvia Pietropaolo

Salim Daccache SJ
Hazmieh - LIBANO
<dsalim@inco.com.lb>

ASIA ORIENTALE

Jojo M. Fung SJ

In attesa della CG 35^a: aneliti dall'Asia Orientale

Una speranza viva

Come gesuita nato e cresciuto in Asia orientale, inseritosi attraverso la ricerca e il ministero tra le popolazioni indigene più escluse nella Malaysia occidentale, attendo la CG 35^a con entusiasmo nel cuore, o meglio con un ardore infiammato di speranza. In profondità, desidero ardentemente che lo Spirito di Dio dia alla Compagnia, a livello globale e locale, un certo impeto cosicché i figli di Ignazio manifestino la giustizia salvifica di Dio¹ in un mondo che deve ancora realizzare il sogno di Dio. Questa viva speranza sgorga da un contesto carico di paradossi.

Terra di paradossi

Come illustrato dai Vescovi dell'Asia nel 2004², l'Asia non è in alcun modo un'entità omogenea, ma un continente altamente pluralistico, molto stratificato e frammentario, con proprie sfumature di luce e di ombre. L'Asia è terra di popoli con differenti memorie, culture, ideologie, religioni e antiche civiltà; che condividono valori comuni di ospitalità, stabilità familiare relativamente alta, senso radicato di flessibilità e resistenza, profonda religiosità, permeata di vicinanza divina e naturale alla natura ed alla creazione (nn. 6-8). Tuttavia, è una terra oppressa da concussione, corruzione, nepotismo, lottizzazione in campo politico e sociale, con un insopportabile senso di chiusura esclusiva nel proprio clan.

¹La giustizia salvifica di Dio è fondamentalmente una nozione biblico-teologica, basata sulla fedeltà indefettibile di Dio nei confronti della sua relazione di alleanza con il genere umano e la creazione. Consapevole della discussione circa il fatto che l'opzione preferenziale per i poveri è un concetto evangelico piuttosto che ideologico (cfr. *Promotio Iustitiae*, 95/5, 2007, pp. 36-49), la giustizia salvifica di Dio è una visione che rientra nella Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica e che deve essere tradotta in un'ideologia (ovvero, in una serie di idee fondative di un sistema politico-economico, come ad esempio una democrazia cristiano-sociale).

²Vedi "The Asian Family towards a culture of Life", documento dell'8^a Assemblea plenaria della Federazione delle Conferenze episcopali dell'Asia (FABC), 17-23, 2004, Seul, Corea del Sud.

All'interno di tale esclusività, ci sono influenze e orientamenti tanto prevalenti quanto emergenti, che sono sì pervasivi, tuttavia circoscritti e diffusi. Alcuni di questi sono: il patriarcato (n. 6), le unioni omosessuali (n. 10); lo sfruttamento del lavoro minorile (n. 34); l'aumento tra i giovani di rapporti sessuali prematrimoniali (n. 37); il relativismo morale (n. 87); l'esplicito sostegno a movimenti di liberazione della donna (n. 31); il divenire da parte dei giovani avanguardie di trasformazioni sociali e religiose (n. 33); l'accresciuta sensibilità verso le questioni ambientali (n. 10); la pressione posta da gruppi della società civile sulle autorità pubbliche per una gestione responsabile e trasparente (n. 90); l'appoggio alla libertà costituzionale e ai diritti umani fondamentali. Il panorama dell'Asia è punteggiato di gruppi di persone che dimostrano ammirevole compassione e solidarietà nei confronti di genitori single, di famiglie con genitori separati e/o risposati (n. 9); gruppi, inoltre, che si battono perché sia assicurata un'assistenza sanitaria olistica ai tossicomani affetti da HIV/AIDS.

Globalizzazione: senza confini e violenta

Tenendo in considerazione le preoccupazioni per l'Asia meridionale³, spero che la CG 35^a formuli la nostra missione di una fede che fa giustizia attraverso un ulteriore esame del nesso che esiste tra neoliberismo (una delle forze più feroci dietro il complesso e sfaccettato processo geopolitico, economico, culturale e religioso della globalizzazione) e la crescente spirale di conflitti e violenze a livello globale. Ciò è necessario data la violenza egemonica volta a destabilizzare le società e a decimare le culture esterne ai centri di potere euro-americani. Mi riferisco al già impoverito tenore di vita degli esclusi asiatici di molte culture e religioni, senza dimenticare l'impatto negativo che la globalizzazione ha sulla vita delle donne, adolescenti e bambine nelle comunità indigenti urbane e rurali.

Va condotta una più profonda analisi, in termini di globalizzazione economica, della manodopera asiatica a basso costo, legata in maniera inequivocabile al traffico di esseri umani, in particolare di donne e bambini destinati al commercio sessuale. Allo stesso tempo occorre prendere in esame l'aumento della presenza femminile sul mercato del lavoro. È necessario stabilire una chiara connessione tra la vittimizzazione dei migranti e la mercificazione del loro lavoro nel libero (ma nero) sistema di mercato. Un'ulteriore analisi si impone in relazione alla globalizzazione culturale, che ha instillato in Asia un modo di pensare secolare, edonistico, materialistico, biogenetico e guidato dalla tecnologia, erodendo i valori asiatici della sacralità della vita e della sua armonia col creato. Si devono porre domande circa i modi in cui questa forma di globalizzazione inconsapevolmente perpetua in Asia il sistema oppressivo del patriarcato. In altre parole, il capitalismo neoliberista globalizzato, la violenza globale, la mercificazione del lavoro e il patriarcato sono inseparabilmente legati ad altri problemi correlati di povertà e degrado ambientale. È per questa ragione che gli effetti, evidenti e diffusi, della globalizzazione devono essere vagliati criticamente.

³Vedi G. Pattery SJ, "Doing things differently: South Asia and GC35" in *Review of Ignatian Spirituality: The Grace of the 35th General Congregation*, CIS, Roma, 2006, 113, pp. 73-84.

Giochi di potere geopolitici

Bisogna che la nostra missione che fa giustizia prenda coscienza del mutevole panorama geopolitico. Con il collasso del sistema sovietico nel 1989, l'affermarsi del mondo unipolare dell'America con la sua potenza militare diviene oggetto di ammirazione e di invidia; tuttavia, da parte di diversi centri geopolitici regionali nel mondo emerge una certa resistenza a tale realtà. In Asia, la posizione geopolitica della Cina come la più grande economia mondiale ha esercitato notevole potere, avversata da altre potenze regionali come le "tigri" asiatiche in campo economico. Come riportato lo scorso anno sulla rivista *Time*, "l'economia della Cina diverrà facilmente la più grande del mondo entro il 2040, superando di gran lunga quella degli USA, con l'India al terzo posto, a circa metà della grandezza delle sue rivali asiatiche"⁴ (*Time*, 6 febbraio 2006, p. 30). Secondo questo servizio, al termine del 2005, la Cina ha adeguato ufficialmente "le dimensioni della propria economia, nel tentativo di far meglio figurare la pletera di attività presenti, non considerate nelle precedenti statistiche ispirate ad una pianificazione centrale di stampo sovietico. Il risultato è stato una crescita del 16,8% del PIL che ha spinto l'economia cinese oltre la Francia, al quinto posto nella classifica mondiale, appena dietro agli USA, Giappone, Germania e Gran Bretagna". E "mentre la Cina esporta beni per circa 300 miliardi di dollari verso gli USA e l'Europa, importa allo stesso tempo materie prime e beni per 100 miliardi"⁵. Si nota peraltro che "la Cina incide solamente per circa il 5% sull'economia mondiale", ma "è responsabile del 30% della crescita economica mondiale"⁶.

La crescente influenza geopolitica regionale e globale della Cina ha catturato l'attenzione della Compagnia di Gesù, specialmente quella di molti dei nostri dell'Assistenza dell'Asia Orientale e Oceania. Occorre, tuttavia, un'analisi più approfondita di questa potenza ed economia emergente, e dell'impatto che incombe sulle vite della maggior parte degli asiatici, appartenenti a culture e religioni diverse, che vivono ai "margini". Devono essere messe a punto strategie appropriate per guidare la Compagnia di Gesù nei suoi rapporti globali e regionali con la Cina (senza gettare sale su ferite del passato) e con il resto dell'Asia. Queste strategie dovrebbero articolarsi in termini di ruoli strategici che la Compagnia di Gesù è chiamata a svolgere nel futuro prossimo e lontano nel quadro della missione di evangelizzazione della Chiesa d'Asia.

Millennium Development Goals - Obiettivi di sviluppo per il Millennio

Di immensa significanza per i milioni di esclusi in Asia è lo sforzo attivo conosciuto come MDG o Millennium Development Goals, risultato dell'incontro organizzato nel 2000 tra le principali istituzioni per lo sviluppo. Questa dichiarazione storica per il Millennio, con la sua scansione temporale per l'azione, sottolinea un

⁴Come riferito da Jim O' Neil, a capo della ricerca sull'economia globale per la Goldman Sachs. Vedi P. Gumble, "The Goldilocks Economy: not too hot and not too cold. The World's Finance are running smoothly. So where are the Bears?", *Time*, 6 febbraio 2006, pp. 29-32.

⁵Riferito da Jacob A. Frenkel, ex governatore della Banca di Israele, ora vice-presidente del gruppo assicuratore American International Group.

⁶Affermazione di Min Zhu, assistente esecutivo del Presidente della Banca della Cina.

impegno concertato attorno a 8 obiettivi di sviluppo per il Millennio nei seguenti ambiti: (1) povertà, (2) fame, (3) educazione, (4) salute per madri e bambini, (5) diffusione delle malattie – incluso HIV/AIDS, (6) giustizia di genere, (7) ambiente, (8) debito, mercato equo e aiuti. Al tempo stesso, questi leader si sono impegnati a lavorare per la pace, la sicurezza, il disarmo, i diritti umani, la democrazia e il buon governo. Da lodare l’impegno di dimezzare la povertà entro il 2015.

Il dinamismo d’incarnazione della nostra missione richiama l’attenzione della Compagnia alla possibilità di una collaborazione futura in tale impresa. Rispetto all’obiettivo di ridurre la povertà entro il 2015, merita la nostra attenzione l’esortazione di Papa Benedetto XVI al recente incontro della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali⁷. L’indirizzo del Papa ha enfatizzato “il principio della destinazione universale di tutti i beni della creazione” cosicché “tutto ciò che la terra produce e tutto ciò che gli esseri umani trasformano e fabbricano, l’intera loro conoscenza e tecnologia, è destinata a servire per lo sviluppo e la realizzazione materiale e spirituale della famiglia umana e dei suoi membri”⁸. La CG 35^a può offrire un luogo per esplorare vie attraverso cui un corpo internazionale, con le sue molte istituzioni, centri e gruppi operativi per un’azione locale-regionale-globale, può essere d’aiuto per portare a compimento la Dichiarazione del Millennio in nome di una fede che opera la giustizia salvifica di Dio a favore delle popolazioni del mondo che vivono ai “margini”.

Conclusioni

La Compagnia è un’istituzione globale con presenza a livello locale, e allo stesso tempo un agente vivo ed attivo. Le azioni coordinate di quanti, gesuiti e non gesuiti, operano a livello regionale hanno spesso effetti a lungo raggio su scala mondiale. La CG 35^a è un momento propizio (*kairòs*) di discernimento perché la Compagnia sia posta (a livello mistico-profetico) con il Figlio, in modo da agire in maniera più strategica nel mondo, dove lo sforzo ri-creazionale di Dio fa progredire la nostra storia umana e mondiale. Di certo, il mondo è il palcoscenico dell’azione salvifica di Dio, nella quale la Compagnia di Gesù è una delle molte istituzioni chiamate a mediare la giustizia salvifica di Dio per il genere umano, specialmente per quanti sono esclusi nelle molte culture e religioni dell’Asia orientale e meridionale.

Originale in inglese

Traduzione di Nicola Gobbi SJ

Jojo M. Fung SJ
Johore - MALAYSIA
<jojodear@gmail.com>

⁷Indirizzo di Papa Benedetto XVI alla 13^a Assemblea Plenaria dell’Accademia, Città del Vaticano, 17 aprile-1 maggio 2007.

⁸Vedi l’Editoriale, “The Millennium Development Goals”, in *Vidyajyoti: Journal of Theological Reflection*, 71/6, pp. 401-404.

LA PROVINCIA CINESE

Louis Gendron SJ¹

1) Vivo a Macao, un'area molto piccola (28 km²), con mezzo milione di abitanti. L'enclave di Macao fu donata al Portogallo dall'imperatore cinese circa 10 anni dopo che Francesco Saverio morì sull'isola di Sancian, a 100 km di distanza. Mercanti cinesi e portoghesi conducevano traffici illegali nei mesi estivi sull'isola di Sancian, e i cinesi diedero Macao ai portoghesi come gesto di gratitudine per aver ripulito il Mar della Cina dai pericolosi pirati che lo infestavano. I portoghesi ottenevano così un luogo legale per i loro affari con i cinesi e per rifornire le loro navi. Un paio d'anni dopo, i gesuiti sbarcarono a Macao sperando di entrare in Cina, che era ancora totalmente chiusa agli stranieri. Sappiamo come proseguì la storia, con Alessandro Malignano e Matteo Ricci impegnati in una politica di profonda inculturazione che convinse le autorità cinesi a lasciarli vivere in Cina.

Nel 1999 i portoghesi lasciarono Macao, che fu restituita alla Cina continentale. Il P. Generale chiese immediatamente al Provinciale di trasferirsi da Taiwan a Macao. Ora qui sventola la bandiera nazionale della Cina, ma fu promesso a Macao di poter continuare nel suo regime di vita per altri 50 anni senza cambiamenti. Di fatto godiamo di totale libertà religiosa; abbiamo scuole cattoliche, e gran parte dei servizi sociali sono ancora portati avanti dalla Chiesa. Allo stesso tempo, Macao sta sorpassando Las Vegas come capitale mondiale del gioco d'azzardo. Molti studenti e insegnanti abbandonano la scuola per andare a lavorare in alcuni dei circa trenta casinò della città, dove ricevono dei buoni stipendi. Il governo locale ha imposto tasse pesanti sui profitti dei casinò, che costituiscono l'80% delle sue entrate. Con tale gettito fiscale, il governo assicura l'educazione gratuita a livello primario e secondario e provvede al restauro di molti edifici storici, incluse le chiese, essendo parte del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO. Una fondazione sostenuta dal governo pagherà più della metà della costruzione del campus della nuova università cattolica, progettata per circa 2000 studenti.

2) Accanto a Macao con i suoi 20 gesuiti, la Provincia cinese include Hong Kong (7 milioni di persone e 25 gesuiti), Taiwan (24 milioni di persone e 110 gesuiti) e l'intera Cina (1 miliardo e 300 mila persone e forse meno di 50 gesuiti; il loro numero esatto non è chiaro). La situazione nel suo insieme è complessa, e la Compagnia ha dovuto cambiare la sua struttura di governo almeno 4 volte negli ultimi 40 anni. La struttura attuale risale al settembre del 2005, con un Provinciale per tutta l'area, assistito da un delegato per la Cina continentale. La responsabilità maggiore del Provinciale è di "promuovere lo spirito di unità entro la Provincia, incoraggiando l'impegno per la missione comune della Cina continentale", e di attuare il necessario "piano strategico per un migliore coordinamento degli sforzi per la comune missione della Cina continentale". Dopo due anni, la nuova struttura sembra lavorare abbastanza bene e non ci sono richieste di un ulteriore cambio strutturale. Il piano strategico sta progredendo.

La nostra unica Provincia cinese abbraccia due entità politiche che hanno vissuto in costante tensione per molti anni: l'immensa Cina, divenuta assai sicura di sé, e

¹P. Louis Gendron è l'attuale Provinciale della Cina [N.d.E.].

un'assai più piccola Taiwan retta da un partito politico che si propone di creare un nuovo paese indipendente. Di fatto, sempre più persone a Taiwan si considerano taiwanesi piuttosto che cinesi; sono abituati a funzionare come paese autonomo con un governo democratico. Ci sono poi Hong Kong e Macao, le due ex-colonie le cui popolazioni sono abituate ad essere governate da potenze occidentali, senza un'esperienza diretta di democrazia. Non avevano in pratica una "identità politica cinese", ma potevano godere di un certo benessere e di un alto livello di libertà individuale. Dopo il ritorno sotto il dominio cinese, hanno acquisito un limitato livello di libertà politica (più di quanto abbiano i cinesi che vivono in Cina), e hanno conservato quasi interamente il loro modo di vivere precedente (economia di mercato, libertà religiosa, sistema educativo privato, libertà di parola, ecc.). C'è una consapevolezza crescente riguardo all'essere cinesi, e un senso di appartenenza alla grande nazione cinese, mentre allo stesso tempo si mantiene una certa distanza dalle limitazioni alle libertà personali comuni nella Cina continentale.

Per quanto riguarda i gesuiti, Hong Kong era una missione della Provincia irlandese (a partire dal 1926) e vi hanno lavorato bene. A Hong Kong furono mandati 107 gesuiti irlandesi. Ebbero un forte impatto sullo sviluppo sociale di Hong Kong lungo gli anni, promuovendo specialmente strutture sociali per la responsabilizzazione di diversi gruppi svantaggiati. Attraverso le loro scuole fecero un buon uso della tradizione gesuitica, educando molti degli attuali leader sociali e politici, la maggior parte dei quali sono persone oneste. Ma lungo gli anni il numero di gesuiti irlandesi è diminuito al punto che non poterono più mandare uomini a Hong Kong e, accanto a ciò, ci furono solo poche vocazioni locali alla Compagnia. Tra i gesuiti a Hong Kong c'è ora una progressiva apertura alle realtà dell'intera Cina, in quanto nostro ambito di missione, e un atteggiamento positivo verso i gesuiti di altre parti della Provincia e di altri paesi che sono venuti a rinforzare le comunità. I nostri ex-alunni sono stati più veloci di noi a impegnarsi nella Cina continentale, e sono di gran sostegno alle nostre scuole, che desiderano mantenere in vita e in salute persino senza la presenza attiva di così tanti gesuiti come in passato.

A Macao, specialmente in seguito ai grandi mutamenti politici avvenuti nel 1949 in Cina, che portarono nella colonia molti rifugiati (inclusi alcuni gesuiti), ci fu una strana situazione, in cui numerose residenze appartenenti a diverse Province erano tutte situate in una piccola area geografica. Dopo molti anni e molti sforzi, i gesuiti vivono ora armoniosamente nella medesima residenza. La comunità di Macao è divenuta una comunità aperta alla missione: la maggior parte del tempo, metà dei membri della comunità sono impegnati in Cina, promuovendo i nostri ministeri sociali, dando esercizi a preti e religiosi, o insegnando nelle università. Al momento l'Istituto Ricci di Macao è anche attivo nella ricerca sulla Cina.

Taiwan di solito aveva un gran numero di gesuiti, la maggior parte dei quali missionari provenienti dalle missioni cinesi o giovani missionari originariamente destinati alla Cina continentale. Si stabilirono inizialmente a Taiwan negli anni '50, ed erano circa 300! Ora il numero è sceso a 110; molti sono anziani e ci sono pochissime vocazioni locali. Fu fondato ogni genere di attività apostolica, inclusi alcuni centri di produzione massmediale di altissimo livello, ed eccellenti centri per la promozione della giustizia sociale. Eravamo impegnati nella gestione di scuole, dalla scuola materna all'università. Avevamo dozzine di parrocchie nelle città, in

campagna e nelle zone montane; residenze per studenti, centri per bambini portatori di handicap, centri culturali, una scuola per catechisti, una grande casa per ritiri e un centro di spiritualità ignaziana, una scuola di lingua per missionari. Siamo ancora gestendo l'unica scuola di teologia a Taiwan. Un gruppo di gesuiti (provenienti da almeno due diverse generazioni) ha lavorato per 50 anni per produrre il più completo dizionario dal cinese a una lingua occidentale mai pubblicato (*Le Grand Ricci*). Le Comunità di vita cristiana e due nuovi tipi di comunità di laici da esse generate si sono sviluppate con successo a Taiwan. Abbiamo iniziato e promosso il dialogo interreligioso tra le diverse tradizioni religiose di Taiwan.

Siccome la Cina continentale era di fatto chiusa a ogni tipo di evangelizzazione, diretta o indiretta, fino agli anni '80 inoltrati, fu gradualmente e lentamente "dimenticata" dai nostri gesuiti a Taiwan. Con una popolazione gesuita rapidamente in calo e sempre più anziana e il peso di così tante istituzioni, è facile capire perché i gesuiti a Taiwan erano stati lenti a ri-impegnarsi con la missione nella Cina continentale, che è una delle recenti priorità apostoliche dell'intera Compagnia. Un certo numero di istituzioni apostoliche che avevano raggiunto il loro obiettivo originale furono chiuse, e molte parrocchie restituite ai vescovi. Negli ultimi tempi diverse istituzioni creative e molti gesuiti sono stati in grado di ridiscernere la loro missione alla luce della priorità della Cina, e ora desiderano e sono contenti di abbracciare questo paese.

La gran parte dei gesuiti della Provincia ora si sentono a loro agio in qualsiasi dei quattro territori e sono disponibili ad andare dove sono chiamati. Per esempio, a Taiwan abbiamo continuato a prenderci cura di alcune parrocchie al servizio di popolazioni aborigene situate nelle regioni montuose, spesso messe ai margini e discriminate. Il gesuita responsabile della pastorale insieme con un anziano catechista aborigeno è ora direttamente coinvolto nel progettare e insegnare in un nuovo centro di formazione catechetica di nuova apertura, in un'area remota della Provincia di Yunnan in Cina, al servizio di diverse tribù aborigene.

Molti osservatori hanno notato una grande sete di valori spirituali in Cina, malgrado i settori principali della società siano completamente assorbiti nella ricerca di denaro e beni materiali. La Cina ha più di 150 milioni di immigrati che vivono attorno le grandi città sulla costa, che non hanno accesso a un salario decente, alla sicurezza sul lavoro, cure sanitarie o all'educazione per i loro figli. Fino ad ora, la Chiesa cattolica in Cina è stata piuttosto timida nei suoi sforzi di evangelizzazione, anche tenuto conto del fatto che è presente soprattutto nelle zone rurali. La ben conosciuta divisione interna nella Chiesa ha pure contribuito ad indebolire gli sforzi di evangelizzazione. La Chiesa ha fatto molto poco per promuovere le questioni della giustizia sociale, come ad esempio il tema degli immigrati. Negli ultimi anni, alcune istituzioni locali legate alla Chiesa hanno iniziato a prestare servizi sociali con l'incoraggiamento del governo.

I gesuiti dall'esterno, specialmente da Macao, hanno avviato e sostenuto un'ampia gamma di servizi sociali per i lebbrosi in Cina. Siamo in contatto con un centinaio di villaggi per lebbrosi in diverse Province cinesi. I gesuiti e altri religiosi e religiose da Taiwan e Hong Kong si sono messi assieme per lavorare con e per i lebbrosi. Abbiamo anche ingaggiato alcune suore di diverse congregazioni da Cina, Taiwan, India e Argentina perché vivessero in 20 villaggi per lebbrosi in

collaborazione con i funzionari governativi locali sotto la cui giurisdizione sono posti i lebbrosari. In generale i lebbrosi hanno riacquisito la loro dignità umana, vivono in condizioni materiali migliori, ricevono una migliore assistenza medica e, soprattutto, si sentono veramente amati da coloro che vanno a vivere con loro, e sono sostenuti da tutti coloro che contribuiscono a un miglioramento delle loro vite. I loro figli ricevono borse di studio, alcuni fino a livello universitario. Tutto questo apostolato con i lebbrosi è un tipico caso in cui ci siamo presi cura dei più poveri, persone abbandonate da tutti. In questo caso, i gesuiti e gli altri religiosi, pur non avendo la loro base nella Cina continentale, sono stati in grado di fare un lavoro significativo all'interno della Cina, e sono riusciti a coinvolgere suore cinesi da diverse parti della Cina a diventare missionarie in villaggi remoti del loro stesso paese. Ultimamente, siamo stati più attivi nello sviluppare progetti per aiutare altre popolazioni emarginate, come malati di AIDS, spesso delle tribù isolate della Cina meridionale, vicino ai confini con Vietnam, Laos e Myanmar. Questo genere di lavoro sociale, tuttavia, è molto delicato a livello politico e richiede molto tatto nel contatto con le autorità governative preposte.

Alcuni Provinciali gesuiti dall'Europa e dall'America Latina che di recente si sono incontrati a Pechino per un workshop di una settimana, si sono resi conto di come la Cina sia complessa e di come sia complessa la posizione della Chiesa in Cina. Per esempio, le congregazioni religiose maschili sono illegali. Solo il clero diocesano ha il permesso di reclutare nuovi membri e di svolgere attività pastorali. In Cina la Compagnia di Gesù non ha uno statuto giuridico e i giovani cinesi non hanno il permesso di entrare legalmente in Compagnia. I gesuiti "stranieri" (inclusi gesuiti cinesi provenienti da Taiwan, Hong Kong e Macao) possono entrare in Cina, ma non possono svolgere attività pastorale. Possono dedicarsi solo alle attività accademiche (come l'insegnamento nelle università e la ricerca) e ad alcune opere sociali, ma devono astenersi dal fare proselitismo. La Compagnia non può avere proprietà in Cina. I Provinciali di Europa e America che hanno visitato la Cina erano sorpresi nel vedere che, nonostante tutto, siamo in grado di fare ancora molto; erano invidiosi del fatto che non dobbiamo sobbarcarci il peso di grosse istituzioni! Alcuni di loro hanno percepito una forte somiglianza con la situazione dei primi gesuiti che erano molto mobili al servizio della missione.

3) Negli ultimi mesi un tema è spesso riemerso nella mia mente, ed è il rapporto tra Cina e Africa. Lo scorso febbraio p. Fernando Franco, segretario per la Giustizia Sociale, mi scrisse dicendo che era stato ad un incontro in Africa con diversi altri gesuiti, e uno dei temi principali era stato la crescente presenza della Cina in Africa. Il tono era in qualche modo negativo, come se la Cina stesse facendo "cose non così buone" in Africa. Diceva che questo potrebbe giungere alla Congregazione Generale, e che dovremmo essere preparati a ciò. Devo ammettere che non ero così consapevole di questa tematica, in quanto l'Africa è così lontana. Sia la Cina che l'Africa sono importanti per noi; sono le nostre due "priorità apostoliche geografiche". La questione sollevata da p. Franco ha messo in moto la mia mente, e ho cercato di essere più informato. Ho trovato subito un sacco di materiale. Ho letto almeno 30 articoli di diverse fonti che descrivono e analizzano la crescita impressionante della presenza cinese in Africa. Ho letto un libro recente scritto da studiosi e attivisti inti-

tolato *African Perspectives on China in Africa* (Prospettive africane sulla Cina in Africa). Mi sono abbonato ad una newsletter online (www.pambazuka.org) basata in Africa e tenuta da africani, che raccoglie ogni tipo di studi sull’Africa. Un tema che spesso è presente ha a che fare con la presenza cinese in Africa.

C’è una grande diversità di opinioni sugli aspetti positivi e negativi dell’attività cinese in Africa. Si dice che ci sono circa 750 000 cinesi che si sono di recente trasferiti in Africa e che vivono lì con programmi a lungo termine. Il modello di cooperazione tra la Cina e i paesi africani è piuttosto diverso dal tipo di rapporti stabilito dai paesi europei e nordamericani, molti governi non democratici dell’Africa sono colpiti dal grande progresso economico raggiunto dalla Cina, anch’esso paese non democratico. Si chiedono perché i paesi occidentali donanti insistono nel chiedere all’Africa di sviluppare strutture democratiche come condizione per fornire aiuti allo sviluppo. I cinesi, contrari a organizzazioni come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, non pongono tali condizioni, dicendo che non vogliono “interferire con gli affari interni di altri paesi, a parte la richiesta di rompere le relazioni con Taiwan. I cinesi forniscono anche migliaia di borse di studio ai giovani africani perché studino in Cina, spesso nelle loro migliori università. Ci sono molti studenti africani e gente d’affari a Canton. Gli africani sembrano molto bravi nell’imparare la lingua cinese.

La Compagnia ha scelto Cina ed Africa come priorità apostoliche per diverse ragioni. La Compagnia è veramente globale e dovrebbe essere in grado di esercitare un impatto positivo sullo sviluppo dei rapporti tra Africa e Cina. I possibili cambiamenti nelle strutture del governo gesuitico a livello di Assistenze potrebbe facilitare sia la collaborazione tra gesuiti in Africa e gesuiti in Cina, sia integrare più gesuiti di altre Assistenze in uno sforzo comune per il bene maggiore di Africa e Cina.

Originale in inglese
Traduzione di Roberto Piani SJ

Louis Gendron SJ
MACAO
<gendronlouis@yahoo.ca>

AFRICA OCCIDENTALE-BENIN

Eugène Goussikindecy SJ¹

(D.1) Devo onestamente riconoscere che dopo una prolungata assenza di più di due decenni, è difficile descrivere “obiettivamente” l’attuale situazione del Benin o della regione dell’Africa occidentale di cui fa parte. Forse, il fatto di appartenere a questo paese compensa per la distanza che autorizza la libertà del mio punto di vista. Alla domanda, quindi, “come descrivereste l’attuale situazione del vostro paese”, darò una risposta breve: il Benin sta conoscendo una ristrutturazione profonda del proprio spazio sociale con una volontà politica intenta a ridefinirsi posizionandosi come paese “emergente”.

¹P. Eugène Goussikindecy è un membro eletto della Congregazione Generale 35^a della Provincia dell’Africa Occidentale [N.d.E.].

Questa asserzione richiede qualche spiegazione che aiuti a capire come ciò incida sulla strategia apostolica della Compagnia di Gesù. Il “Benin emergente” è il nuovo slogan di Thomas Yaji Boni, il banchiere (presidente della Banca Africana Occidentale di Sviluppo) di formazione universitaria (dottorato in Scienze Economiche) eletto nel 2006 presidente della Repubblica sotto il vessillo del “cambiamento”. Questo slogan indica determinazione a integrare il Benin nell’economia di mercato. Si tratta di instaurare condizioni favorevoli al fine di facilitare l’investimento di capitali stranieri, reinstaurando l’autorità dello Stato sulle strutture amministrative e giuridiche. A questo scopo, il governo non esita a cooptare le istituzioni che potrebbero essere critiche verso il modello proposto: i media, la società civile e le organizzazioni religiose. Si tratta di una strategia di persuasione tramite una campagna mediatica ben orchestrata di rivalorizzazione della legalità, del lavoro, del buon governo e della lotta alla corruzione. A dispetto delle critiche legittime che potrebbero essere mosse contro questo modo di procedere che rasenta la manipolazione e la demagogia, bisogna riconoscere in questo sviluppo una nuova volontà di capirsi diversamente che attraverso le pesantezze del passato, e una chiara determinazione di abitare il mondo diversamente che secondo le percezioni negative sull’Africa.

In questa effervescenza di un “Benin emergente”, osserviamo la recrudescenza di un fenomeno antico: il flusso migratorio verso i centri urbani. Per secoli, la migrazione interna ha plasmato le società africane molto più intensamente della chiassosa mediatizzazione delle imbarcazioni in rotta verso l’Europa. Ancora oggi, è questo fenomeno migratorio all’origine di un ribaltamento senza precedenti dello spazio sociale, in particolare nelle città. Stando alle proiezioni demografiche del censimento del 2002, nel 2017 - vale a dire tra una decina d’anni - la metà della popolazione beninese sarà urbana. Ne consegue che il tessuto sociale, un tempo formato dalla trasmissione dei valori per mezzo delle appartenenze “linguistiche”, “etniche” e “culturali”, si rimodella ormai seguendo la dinamica e le costrizioni della geografia urbana e delle esigenze cittadine. Qui, altre poste determinano i rapporti umani e le priorità di appartenenza. L’istruzione gioca un ruolo decisivo, quanto le reti tessute intorno al potere politico e finanziario. I circuiti dei gruppi religiosi mistici, esoterici o evangelici sono nuove passerelle verso queste riconfigurazioni dello spazio sociale beninese. Le adesioni non sono necessariamente sinonimo di un recupero di fede, perché in queste nuove riconfigurazioni dell’appartenenza sociale il religioso gioca un ruolo più complesso di quello di dare un significato all’esistenza.

La Compagnia di Gesù, come la Chiesa locale di cui è parte, deve imparare a riconcettualizzare il proprio modo di percepire la realtà presente e di intravedere il futuro del proprio impegno apostolico. In effetti, il modello proposto dai governanti attraverso le coreografie mediatiche cela la crescente vulnerabilità delle singole persone quanto quella dello Stato stesso. Nella logica dell’“economia mondiale”, che non va più confusa con l’“economia internazionale”, la tendenza è in effetti alla deregolamentazione fin nell’ambito del controllo monetario e della gestione delle finanze pubbliche. Le stesse regole di produzione e di consumo tendono a mondializzarsi per favorire una concorrenza generalizzata. L’Organizzazione Mondiale del Commercio influisce ormai con tutto il suo peso

INTERVISTA
CG35

sugli accordi commerciali come sulla Corte arbitrale. Mi pare difficile che il Benin, con il 90% della popolazione attiva nel settore “informale”, possa affrontare la liberalizzazione del proprio mercato senza mettere in atto una politica nazionale ben strutturata, una revisione del proprio sistema giuridico e un serio investimento nella formazione di uomini integri, capaci e competenti. Un’analisi anche sommaria suggerisce che stiamo andando a grandi passi verso un tessuto sociale sempre più fragile. La dipendenza eccessiva dei capitali stranieri marginalizza le iniziative locali, mentre le condizioni cui sono subordinati gli aiuti (prestiti a basso tasso di interesse o a lunga scadenza) antepongono le priorità dei “donatori” a quelle nazionali. Le conseguenze più disastrose si osservano nelle produzioni agricole: per sopperire alle necessità alimentari, il Benin deve contare ormai per il pane su importazioni di riso e di grano. In questo contesto, per la Compagnia non sarà solo questione di un maggior zelo sul fronte sociale o di denunciare la deriva del liberismo economico. Sarebbe necessario, a mio avviso, prendere nuove iniziative, più positive e più costruttive, sui fronti che sono in un certo senso in competizione per rimodellare l’uomo beninese (africano in senso più vasto) e il suo universo; nominerò qui tre ambiti non esclusivi: il sapere, i valori e la creatività.

(D.2) La grande forza della Compagnia nella regione dell’Africa occidentale di cui fa parte il Benin, è la possibilità del ricambio, il cui segno è nelle vocazioni alla Compagnia. Si possono fare sogni per il futuro! In questa regione, la gloria istituzionale del passato non è tale da diventare un peso morto per il futuro; al contrario, la nostra eredità esige che le nuove generazioni portino avanti l’impegno di quelle precedenti. La grande forza della Compagnia è che può osare avventurarsi su sentieri nuovi con lo slancio e la generosità della propria giovinezza. Su questo piano, si può temere che certe esitazioni che si osservano nella giovane generazione siano indizio di mancanza di fiducia e di audacia di fronte alle sfide che si presentano. La Compagnia “africana” nel suo insieme dovrà evitare una pratica comune alle Istituzioni religiose, di respingere cioè indefinitamente l’età della maturità e della capacità di assumersi le responsabilità. Così facendo, si respinge in pratica la capacità di iniziativa e l’esercizio dell’immaginazione creativa dei giovani gesuiti. Personalmente trovo deplorabile vedere che, alla fine di una lunga formazione nella Compagnia di Gesù, ci siano giovani adulti competenti ma poco entusiasti e apparentemente incapaci di iniziative proporzionate alla loro formazione. La transizione dai più anziani alla giovane generazione di gesuiti richiede una buona dose di entusiasmo e di generosità superata da un senso acuto delle sfide contemporanee. Dobbiamo credere che Dio lavori nella nostra regione, per rispondere all’appello che ci rivolge a partecipare alla sua opera con coraggio e determinazione.

Un grosso rischio che incombe sulla Compagnia in Africa, e in particolare sul nostro contesto dell’Africa occidentale, è la nuova tendenza a rinchiudersi progressivamente nel ghetto delle divisioni linguistiche che vogliono fare degli uni dei francofoni e degli altri degli anglofoni. Nel momento in cui i politici si adoperano a costruire una Comunità economica degli Stati dell’Africa occidentale (CEDEAO) che ingloba 15 entità tanto disparate come il Benin, il Burkina Faso, Capo Verde, Costa d’Avorio, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea Bissau, Liberia, Mali,

Niger, Senegal, Sierra Leone e Togo, non si capisce come mai la Compagnia di Gesù si chiuda a volte in discussioni da salotto e non osi, con coraggio, ampliare il proprio orizzonte imparando a lavorare insieme su alcune questioni comuni che si impongono ai popoli della regione. A dire il vero, è una debolezza che la Compagnia condivide con la Chiesa della regione, ben chiusa tra le sue paratie diocesane e nazionali. Tutte le nostre "case di formazione" dovranno sbarazzarsi di certe piccinerie che si nutrono di vecchie ideologie per affrontare la problematica postaci dai nostri politici: la cooperazione e l'integrazione fondata su una concertazione al di là delle differenze nazionali, politiche, economiche, geografiche, culturali, religiose e linguistiche è una sfida da accettare.

Il "magis" che si trova al cuore degli Esercizi Spirituali e dell'impegno apostolico della Compagnia è la nostra forza più grande se diventa effettivamente il *leitmotiv* che accompagna positivamente le mutazioni profonde che i nostri popoli e le loro società conoscono. Dobbiamo avere il coraggio di spingerci "al largo", anche se al prezzo della perdita delle nostre sicurezze, a condizione che non cerchiamo la nostra volontà ma quella di colui che ci ha chiamati a partecipare alla sua missione di riconciliare tutto perché si compia il Regno del Padre.

(D.3) Cosa si chiede oggi alla Compagnia? Di fare da catalizzatore perché susciti slanci e liberi le energie necessarie a un impegno coraggioso e gioioso al servizio della nostra umanità. Con l'incarnazione, che sappiamo meditare così bene seguendo il modello proposto dagli Esercizi Spirituali, l'umanità è divenuta il linguaggio nuovo e radicale che Dio ha scelto per dire l'ineffabile del suo Amore. La Congregazione Generale terrà ben presente la primissima osservazione di sant'Ignazio nella contemplazione per giungere all'amore "l'amore si deve porre più nelle opere che nelle parole" (*Es. Sp.* 230).

In questa prospettiva, la Congregazione Generale 35^a non sarà un'assemblea che passa il tempo a rieditare o ad aggiornare il lessico gesuita in affermazioni ricche ma con scarsa capacità di mobilitazione. Intendo dire che, quando la Congregazione si soffermerà sulla nostra missione o la nostra identità, non si accontenterà di definizioni teoricamente coerenti, ma prive di reale incidenza, sul nostro impegno perché vengano dei "cuori nuovi" e una "terra nuova". Per quanto concerne il partenariato apostolico con gli altri, a mio parere bisognerà evitare il più possibile di polarizzare e radicalizzare le divisioni gerarchizzanti che la struttura attuale della Chiesa già convalida seguendo le categorie di: laici, religiosi e vescovi/sacerdoti (clero). Immagino che la Compagnia potrebbe diventare, in questo, un segno vivente nella Chiesa e nel mondo, facendo cadere "il muro di separazione" (Ef 2, 14) nel proprio Corpo e nei suoi rapporti con gli altri. Estenderebbe così il proprio partenariato apostolico a tutte le anime di buona volontà, seguendo l'esempio del suo Maestro e Signore Gesù Cristo che non fa differenza tra le persone.

Riassumendo, dirò che il Signore chiede alla Compagnia e alla Congregazione Generale 35^a ciò che ha suggerito ai primi compagni nella Deliberazione che ha portato all'istituzione della Compagnia come corpo: "dal momento che il Signore nella sua generosa bontà ha voluto adunare e unire insieme noi, così deboli e provenienti da regioni e civiltà tanto diverse, non dobbiamo spezzare questa

unione e comunità voluta da Dio; dobbiamo anzi mantenerla salda e rafforzarla, stringendoci in un solo corpo, attenti e premurosi gli uni verso gli altri, in vista del bene maggiore delle anime". (Ignazio di Loyola, Deliberazione dei primi padri, da *Monumenta Ignatiana*, Serie III, Const. I; Monumenta praevia, Doc. 1, pp. 1-7) Il rafforzamento del corpo, quindi, non è per un'esistenza narcisistica, bensì di natura apostolica, "in vista del bene maggiore delle anime".

Originale in francese
Traduzione di Simonetta Russo

Eugène Goussikindey SJ
Cotonou - BENIN
<eugenedidier@yahoo.com>

TOGO-AFRICA OCCIDENTALE Paterne A. Mombé SJ

La 35ª Congregazione Generale: un punto di vista dell'Africa Occidentale

Mi è stato chiesto di condividere le mie opinioni sulla situazione nella regione in cui vivo e le eventuali attese che nutro rispetto alla 35ª Congregazione Generale. Le mie osservazioni saranno essenzialmente quelle di un gesuita entrato nella Compagnia nel 1990 e ordinato sacerdote il 6 agosto 2006, cui è stato affidato l'incarico di direttore di un nuovo centro per la lotta contro l'Aids a Lomé (Togo).

Parlerò dunque della situazione predominante nell'Africa subsahariana, in particolare nei sedici paesi che costituiscono la mia Provincia - la Provincia dell'Africa Occidentale (PAO) - nel corso dell'ultimo decennio. Inoltre, prima di presentare il mio umile punto di vista sulla Congregazione Generale 35ª, prenderò in esame lo stato della mia Provincia e i mezzi di cui dispone per affrontare le sfide apostoliche che emergono dalle sue realtà.

L'ambiente: il contesto africano

Fare un discorso sull'Africa è un compito delicato, perché essa costituisce una realtà complessa e molto diversificata. D'altra parte, l'Africa è stata presentata in un'ottimistica luce talmente cupa da impedire ogni possibilità di conoscere questo continente secondo categorie positive, pertanto promuoverne un'immagine migliore e più ottimistica è un dovere di giustizia. Senza volere troppo aderire all'afropessimismo, ricorderò alcuni mali che costituiscono le maggiori sfide apostoliche con cui si confronta la Compagnia nel contesto africano, mettendo l'accento sulle dimensioni comunemente condivise da numerosi paesi africani.

Qualche aspetto del dramma africano

La Congregazione Generale (CG) 34ª aveva individuato in quella dell'Africa una delle situazioni più gravi e urgenti, meritevole di un'attenzione particolare e

immediata da parte della Compagnia come corpo apostolico internazionale.¹ Più di dieci anni dopo la CG 34^a, la realtà è rimasta quasi immutata. L’Africa è sempre minata da situazioni drammatiche che colpiscono la vita di milioni di persone, costringendole a vivere in condizioni disumane. Accanto ai conflitti, alle violazioni dei diritti umani, al malgoverno, a una democrazia zoppicante e a una miseria galoppante, oggi va aggiunta la pandemia di AIDS. Il continente, infatti, conta più di due terzi delle persone colpite da HIV e quasi tre quarti delle vittime e degli orfani causati dall’AIDS nel mondo.

Per il suo impatto multiforme sulle persone, le famiglie e i paesi, questa pandemia appare oggi come il simbolo stesso del dramma africano. In perfetta sinergia con la povertà, l’AIDS pone un’ipoteca su ogni minimo progresso socioeconomico realizzato dopo l’indipendenza, e minaccia lo sviluppo africano. Durante l’ultimo decennio, infatti, la pandemia ha assestato un grave colpo al capitale umano dell’Africa e in molti paesi ha fatto crollare l’età media a quasi 45 anni, lasciando presagire situazioni inquietanti per i prossimi anni in alcuni settori chiave come l’istruzione, la sanità, l’industria, l’agricoltura, ecc.

Segni di speranza

Nonostante i tanti mali che colpiscono queste popolazioni, l’Africa ha tuttavia tratto beneficio, in quest’ultimo decennio, da alcuni successi sia sul piano economico, sia su quello sanitario. Oltre ad alcuni paesi come il Sudafrica o il Botswana, che sono per certi aspetti un’eccezione, si possono ricordare i progressi tecnici realizzati con il miglioramento di alcune varietà di colture, un miglioramento delle infrastrutture, nonché il controllo di alcune pandemie come la cecità fluviale (oncocercosi) e la poliomielite. Anche nel campo della lotta all’AIDS, il Senegal e l’Uganda sono presi a modello di successo nel controllo dell’evoluzione della malattia. Il Kenya emerge sempre più come esempio di lotta alla pandemia con risultati promettenti.

Si può inoltre ricordare il coinvolgimento di paesi o capi di Stato africani nella risoluzione di conflitti armati che funestano alcune aree del continente. L’impegno di un certo numero di attori politici africani ha permesso il ritorno alla pace di paesi come la Liberia, la Repubblica Democratica del Congo e il sud del Sudan. La fine del conflitto armato in Costa d’Avorio e l’accordo firmato dai leader politici in Togo lasciano sperare che l’Africa subsahariana sia sempre meno teatro di violenze le cui prime vittime sono le popolazioni innocenti.

Nel quadro della pacificazione del continente, bisogna anche segnalare la creazione di una nuova organizzazione: l’Unione Africana. Dotata di un Consiglio di pace e sicurezza, questa organizzazione ha contribuito fortemente ad attenuare i conflitti che minano il continente. Inoltre l’Africa si è distinta per la volontà manifesta di prendere in mano il proprio destino e impegnarsi in un cammino di

¹Il padri della CG 34^a facevano notare infatti che “La marginalizzazione dell’Africa nel ‘nuovo ordine mondiale’ fa di questo intero continente il paradigma di tutti gli emarginati della terra. Trenta dei paesi più poveri del mondo si trovano in Africa. I due terzi dei rifugiati del pianeta sono africani. La schiavitù, la colonizzazione e il neo-colonialismo, i problemi interni di rivalità etniche e la corruzione hanno creato in questo continente un ‘oceano di sventure’”. (CG 34^a, d. 3, n. 12).

crescita e sviluppo sostenibile, proponendo un programma chiamato NEPAD - Nuovo partenariato per lo sviluppo dell'Africa.² Il NEPAD ha il merito di svegliare le coscienze dei leader e delle popolazioni africane sulla necessità di divenire gli attori principali del proprio sviluppo e della propria storia.

La Compagnia di Gesù in Africa Occidentale

La Compagnia di Gesù in Africa, come in ogni parte del mondo, ha sempre fatto suo quanto affermato dal Concilio Vaticano II.³ Si è impegnata, un po' dappertutto in Africa, a rispondere a diverse sfide apostoliche secondo le proprie possibilità. La Rete AIDS dei gesuiti africani (AJAN) costituisce un esempio noto di risposta che l'Assistenza dell'Africa dà alla tragedia dell'AIDS. Tuttavia i bisogni apostolici spesso superano le capacità di alcune Province africane. Quali sono stati dunque i punti di forza e di debolezza della Compagnia in Africa Occidentale negli ultimi dieci anni?

Forze e vantaggi della PAO

Basandomi sullo stato della PAO presentato dal Provinciale, padre Jean-Robert Ndombi, vorrei citare i due principali punti di forza di questa Provincia in questo ultimo decennio. Esiste innanzitutto una crescita numerica dei membri della Provincia; e si tratta di membri giovani.⁴ Come altro punto di forza della PAO, si può ricordare una maggiore visibilità apostolica dovuta alla creazione di nuove opere che rispondono ad alcune sfide di maggior rilievo. Per promuovere la dignità umana e la pace, è stato creato il Centro di ricerca e di azione per la pace (CERAP).⁵ Quest'opera sociale, impegnata nella ricerca, nella formazione e nell'azione sociale diretta, si iscrive in una prospettiva universitaria mirata a "formare uomini e donne per gli altri nella leadership e nel servizio, capaci di lottare per la giustizia, la pace, l'istruzione e la salute". Per l'accesso alle cure, esiste il complesso di formazione universitaria e di cura chiamato "Il buon samaritano", a Ndjamen. Si tratta di un complesso che si propone di integrare un centro universitario ospedaliero, una facoltà di medicina e un campus universitario.

Un'altra opera significativa, il Centro Loyola a Lomé (Togo), unisce due realtà: il Centro culturale Loyola e il Centro speranza Loyola. Il primo è stato creato per con-

²Questa nuova iniziativa proposta dai capi di Stato africani si propone di consentire all'Africa di colmare il suo ritardo e porre fine all'emarginazione del continente. Purtroppo finora ha dato pochi risultati.

³"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. ... Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia." (*Gaudium et Spes*, § 1).

⁴Nel corso dell'ultimo decennio si calcola che in media ci siano stati 14 ingressi in noviziato. Significa quasi il triplo rispetto all'epoca in cui io sono entrato nella Compagnia (settembre 1990). Sempre più giovani entrano in noviziato con una qualifica o una formazione universitaria. Questo costituisce un vantaggio per la qualità e la diversità di risposte della Provincia alle multiformi sfide apostoliche che le si propongono. Inoltre, la crescita e la giovane età dei suoi membri costituiscono per essa motivo di speranza. Negli ultimi cinque anni la Provincia ha registrato una media di 5 ordinazioni sacerdotali all'anno.

⁵Il CERAP si trova ad Abidjan (Costa d'Avorio). Questo centro, tra le altre cose, ha offerto dei moduli di formazione continua e ha formato anche studenti in diritti umani, gestione dei conflitti e cultura della pace.

tribuire alla formazione umana, intellettuale e spirituale dei giovani, offrendo loro un quadro di lavoro ideale e organizzando attività scolastiche e parascolastiche. Il Centro speranza Loyola (CEL) vuole essere uno strumento di lotta alla pandemia di AIDS.⁶ Come opera che risponde a una sfida urgente nella PAO, il Centro ha goduto di una grande generosità da parte della Compagnia⁷ - Comunità di solidarietà - per la sua costruzione e per il primo anno della sua attività.

Alcuni limiti della PAO

I principali punti deboli della PAO si riscontrano nelle risorse umane e finanziarie di cui dispone. Le statistiche presentate dal Provinciale hanno mostrato che il numero di confratelli direttamente impegnati nelle nostre opere è passato da 96 nel 2002 a 77 nel 2006. A questo occorre aggiungere che un terzo degli operatori apostolici della Provincia ha più di 70 anni. Questa diminuzione ha due principali conseguenze, in particolare una presenza di gesuiti molto limitata in alcuni settori e la messa in attesa di alcune urgenti iniziative in campo apostolico. Ma la Provincia cerca di affrontare questa situazione attuando una nuova strategia, ad esempio proponendo un periodo di formazione pastorale ai giovani ordinandi prima di eventuali studi specialistici.

La Compagnia africana e la Congregazione Generale 35^a

La prospettiva della Congregazione Generale spinge tutti noi a riflettere sulle nostre realtà apostoliche per discernere la chiamata di Dio per la Compagnia di Gesù oggi, e per comprendere come la stessa si debba impegnare per restare fedele alla propria missione. Atteso che questo processo di discernimento a livello di Compagnia esige una sinergia tra la dimensione locale e quella globale, vorrei basarmi sulle sfide apostoliche della realtà in cui sono inserito per concludere che una considerazione approfondita della dimensione sociale della nostra missione di fede e di giustizia dovrebbe occupare un posto privilegiato nella CG 35^a. Certamente, le quattro CG che sono seguite al Concilio Vaticano II ci hanno permesso di definire la natura della nostra missione, che individuano fondamentalmente come servizio della fede e promozione di una più grande giustizia evangelica nel mondo. Si vorrebbe che la CG 35^a indirizzasse il discernimento innanzitutto sui percorsi di attuazione di questa missione di fede e di giustizia oggi.

⁶Promovendo un approccio olistico, il CEL offre servizi articolati in quattro settori: 1) prevenzione dell'infezione da HIV, attraverso la sensibilizzazione sui rischi dell'AIDS e l'educazione a comportamenti responsabili (giovani e giovani coppie); 2) cura spirituale, psicosociale e nutrizionale di persone che vivono con l'HIV (PV.HIV) e le loro famiglie, nonché sostegno medico e accompagnamento dei pazienti che seguono la terapia antiretrovirale; 3) rafforzamento delle competenze di chi lavora con le PV.HIV e le loro famiglie, nonché di chi si occupa di pastorale, attraverso formazione a ogni livello; 4) difesa e promozione dei diritti delle PV.HIV, nonché promozione della ricerca socioculturale e nutrizionale e della riflessione sui problemi etici legati alla pandemia.

⁷Solo per citare le istituzioni dei gesuiti, il CEL è stato realizzato grazie all'appoggio finanziario del FACSÌ e delle procure delle missioni di Australia, Germania e Svizzera, della Rete AIDS dei gesuiti africani (AJAN). Nel suo primo anno di attività (2007) il CEL ha beneficiato anche del sostegno finanziario della procura delle missioni tedesca, del Belgio meridionale, di una parrocchia gesuita della Provincia della Slovacchia, di un collegio della Provincia di Francia e del Servizio dei ministeri sociali e internazionali della Conferenza dei gesuiti degli Stati Uniti.

interVISTA CG35^a

Ma è utile ricordare che, al servizio della missione di Cristo, la Compagnia non è chiamata ad altro che a predicare la buona novella sulla via del Signore, la cui unzione e missione, come ci ricorda il Padre Generale nella sua lettera sull'apostolato sociale (*Lettera del Superiore Generale dei gesuiti a tutta la Compagnia*, gennaio 2000), consiste nell' "annunciare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi il dono della vista, liberare gli oppressi, proclamare un anno di grazia del Signore". L'annuncio della buona novella che ci spetta si accompagna ad azioni concrete che trasformano la realtà *hic et nunc*, che modificano le condizioni di vita del povero per riabilitarlo e ristabilire la sua dignità di persona.

La prospettiva della Congregazione Generale ci mette di fronte a una chiamata da parte del nostro Maestro e Signore ad avanzare in acque profonde, a impegnarci per progredire nella giustizia sociale e ristabilire la dignità del povero. L'impegno per la giustizia e l'opzione preferenziale per i poveri non possono essere autentiche o rese autentiche se non sfociano in un impegno concreto capace di cambiare le realtà disumane in cui vivono i poveri. Proprio in questo si gioca l'apostolato sociale. Per quanto debba mettere l'accento sulla realizzazione della nostra missione di fede e giustizia, la CG 35^a dovrebbe essere attenta a rimettere in movimento l'apostolato sociale, facendogli ritrovare tutto il suo vigore e importanza, il suo orientamento e impatto. Per questo noi dobbiamo percorrere alcune strade che vorrei segnalarvi come considerazioni conclusive.

Una vicinanza in vista dell'empowerment dei poveri

Perché l'apostolato sociale ritrovi il posto che gli spetta nella vita di tutta la Compagnia, occorre che ci ricollochiamo di fronte all'esigenza dell'opzione preferenziale per i poveri, non come un'espressione consacrata senza contenuto concreto, ma come inclinazione che conduce a una vera vicinanza con essi. Noi abbiamo bisogno di entrare nell'esperienza di Dio che afferma: "Ho osservato la miseria del mio popolo ... ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze" (Es 3, 7). Una tale esperienza conduce alla compassione, senza la quale il nostro impegno rischia di essere superficiale e inefficace. È questa, a mio avviso, che dovrebbe portare a un'autentica *kenosis* di noi stessi per realizzare l'empowerment - un rafforzamento del potere di azione - dei poveri.

Insieme con gli altri, co-servitori della missione di Cristo

L'azione sociale cui è chiamata la Compagnia richiede senza dubbio che la collaborazione con i laici e con le altre famiglie religiose evocate dalle precedenti CG entri nel nostro modo di agire. È a questa condizione che possiamo essere più efficaci e all'altezza delle sfide apostoliche del nostro tempo. Sono tra coloro che pensano che la Compagnia abbia bisogno degli altri, in particolare dei laici, per portare avanti la sua missione. Ci si può dunque aspettare che la CG 35^a superi le reticenze e si apra ai segni dei tempi per accordare alla collaborazione con i non gesuiti lo spazio e l'importanza che merita, nell'esercizio della missione della Compagnia, specialmente nella sua dimensione sociale.⁸

⁸L'esempio delle nuove comunità, come la Comunità Emmanuel o le Beatitudini, che raggruppano membri di diversa condizione (celibi, coppie, preti, frati e suore consacrati nel celibato) in uno stesso slancio di vita apostolica, a mio avviso rappresenta un segno dei tempi molto forte.

L'esperienza del Forum sociale del gennaio 2007 a Nairobi ha mostrato come la famiglia ignaziana può costituire questa rete apostolica ignaziana capace di stimolare la trasformazione sociale richiesta perché si realizzi un mondo globalizzato più giusto. Non dovremmo forse vedere nei membri di questa famiglia ignaziana i co-servitori della missione di Cristo?

L'Africa come priorità apostolica

Su suggerimento della CG 34^a, occorre approfondire la comprensione delle priorità apostoliche e delle loro implicazioni. Sperando che l'Africa continui a restare tra le priorità della Compagnia universale, vorrei suggerire che questa opzione sia accompagnata da un impegno concreto di quest'ultima nella realizzazione di una o alcune priorità apostoliche dell'Assistenza dell'Africa che conduca a una trasformazione della società africana. L'Africa avrà finalmente una prima università dei gesuiti?

Originale in francese
Traduzione di Francesco Pistocchini

Paterne A. Mombé SJ
Lomé - TOGO
<paternet1@yahoo.fr>

ASIA MERIDIONALE

Sebasti L. Raj SJ¹

I gesuiti e la missione che li attende

1. Introduzione

Sebbene le considerazioni contenute in queste pagine siano applicabili principalmente alla situazione indiana e a quella dell'Asia Meridionale, ci sono alcuni aspetti di rilevanza globale. Queste riflessioni sono basate su di una mia ricerca personale, sui miei studi di valutazione e sulla mia esperienza vissuta in India come religioso negli ultimi 42 anni. Benché alcuni dati forniti possano apparire negativi e pessimistici, la crescita futura della Chiesa, sia a livello globale sia in Asia Meridionale, dipenderà profondamente dal tipo di risposte che verranno date a queste situazioni critiche. La Compagnia, con le sue enormi risorse umane e di mezzi, particolarmente nell'Assistenza dell'Asia Meridionale, riveste un ruolo cruciale nel soddisfare queste esigenze e le altre ad esse connesse.

2. Prospettiva socioeconomica

Dal punto di vista economico, educativo e tecnologico l'India sta guardando avanti, e il mondo intero si va accorgendo delle potenzialità che questa grande nazione sta iniziando a manifestare. Sul crinale del passaggio dalla sua condizione

¹P. Sebasti L. Raj è direttore dell'Istituto Xavier per lo sviluppo (XIDAS) di Jabalpur (India) e uno dei membri eletti dalla Provincia del Madurai (India) per la Congregazione Generale 35^a.

attuale di nazione in via di sviluppo a quella di nazione sviluppata, l'India ha già lanciato la sua sfida al mondo sviluppato. Questa percezione è senza dubbio accurata, ma non è completamente veritiera. Quanto detto poc'anzi è vero per una parte della popolazione indiana, la classe media e medio-alta. Il vasto numero di componenti queste due classi sociali (più di 300 milioni di persone), confrontato con la popolazione di quasi tutte le altre nazioni del mondo, indica che la crescita tecnologica, economica e professionale di queste classi costituisce la differenza tra l'India e l'insieme delle altre nazioni.

● Si dovrebbe tuttavia ricordare l'altra faccia dell'India, l'India rurale e quella delle periferie urbane, dove vive la maggioranza della popolazione. Nelle periferie urbane la gente è più o meno impantanata nel processo di sviluppo, e in alcuni casi ancora sottosviluppata. Questa è l'India più povera, l'India impoverita, l'India senza alcun tipo di formazione, l'India analfabeta. L'esistenza di questo aspetto dell'India è una minaccia alla stessa sopravvivenza dell'India sviluppata. La reale crescita dell'India non può essere immaginata senza pensare alla crescita di questa stragrande maggioranza indigente e analfabeta della nazione. Così la crescita reale dell'India dipende dai poveri e non dai ricchi del paese. Dobbiamo asciugare le lacrime dagli occhi di questi milioni di persone e il sudore dai loro volti, prima che l'India possa realmente competere economicamente, politicamente e tecnologicamente con il resto del mondo

In questo contesto, il ministero della promozione della giustizia dei gesuiti è decisamente importante oggi, e dovrà continuare ad esserlo. I gesuiti dovranno diventare meglio articolati e più incisivi nell'assicurare che l'India non dimentichi la grande maggioranza dei suoi abitanti, particolarmente quelli che vivono nelle campagne e nelle periferie urbane, mentre il resto della nazione avanza sul piano economico e tecnologico.

Aspetti religiosi

I punti di forza della Chiesa

Dal punto di vista religioso, ci sono segni incoraggianti, così come motivi di seria preoccupazione. Quando guardiamo allo stato della Chiesa in India oggi, vediamo molti aspetti positivi: il paese ha un gran numero di diocesi, e molte ancora vanno istituendosi; vi è un gran numero di vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa; centinaia di istituzioni cattoliche stanno prestando servizi utili alla popolazione nel settore dell'educazione, della sanità e dell'assistenza sociale; e le istituzioni cattoliche sono note per la loro disciplina e per i loro risultati. La Chiesa dispone di un'enorme manodopera, grandi risorse materiali e finanziarie; ha buoni contatti con le agenzie internazionali di finanziamento, ed è in grado di raccogliere ingenti somme di denaro ogni anno per il servizio dei poveri. I servizi complessivi della Chiesa al paese sono riconosciuti da ciascuno e da tutti. È in grado, una volta costituiti, di portare avanti da sola efficientemente e con grande dedizione scuole, collegi e ospedali. È considerata un'istituzione potente, e sono numerosissimi gli ex studenti che le danno un valido aiuto. La Chiesa, inoltre, ha dato un contributo considerevole allo sviluppo della cultura, della lingua, dell'educazione, della sanità, della disciplina e di altri campi correlati. **In tutto questo, i gesuiti hanno**

svolto un ruolo centrale e hanno motivo di sentirsi grati a Dio e felici per il proprio contributo.

I punti deboli

Durante gli ultimi 12 anni, ho avuto il privilegio di valutare più di 30 diverse organizzazioni o istituzioni legate alla Chiesa, e tra queste la Conferenza dei Vescovi Cattolici dell'India, il Teologato della Compagnia Vidyajyoti, l'Apostolato Sociale della Compagnia in Asia Meridionale, i seminari maggiori e le case di formazione in tutta l'India, diverse congregazioni religiose maschili e femminili, alcune diocesi, qualche istituzione e un certo numero di progetti sociali o di sviluppo.

Da queste valutazioni appare chiaro che le risorse umane, materiali e tecniche all'interno della Chiesa sono impressionanti, al punto da apparire stupende. Tuttavia l'uso di queste risorse e l'impatto che esse hanno avuto sulla nazione e i suoi abitanti lascia molto a desiderare. La Chiesa cattolica è forse una delle organizzazioni con più risorse in tutto il paese, ma il suo impatto su di esso è del tutto irrilevante rispetto alle risorse che possiede e controlla. Senza dubbio i cattolici si sono fatti una reputazione nel campo dell'educazione, della sanità, così come nei programmi di previdenza e di assistenza sociale; ma il problema reale è se quanto raggiunto sia proporzionato alle risorse a disposizione. **La medesima considerazione può essere fatta per i gesuiti in India. Con così tanti gesuiti, di cui un buon numero è altamente qualificato, il contributo potenziale che si potrebbe dare alla crescita della Chiesa e della nazione è di gran lunga superiore a quanto è stato concretamente fatto fino ad oggi.**

Cito qui alcune lacune della Chiesa e delle congregazioni religiose: mancanza di una leadership efficace; separazione in gruppi, lotte politiche e di potere tra preti e religiosi, particolarmente durante le elezioni oppure in sede di attribuzione di cariche importanti; mancanza d'impegno per la missione e i valori del Regno; eccessiva esigenza di sicurezza; visione, programmazione e attuazione inadeguate; rifiuto o riluttanza a consentire ai laici di svolgere il proprio ruolo nella vita della Chiesa ai vari livelli; mancanza di professionalità nelle diverse missioni e nell'apostolato; riluttanza ad abbandonare forme di apostolato o centri di missione non di pertinenza; ritenersi soddisfatti degli apostolati costituiti e istituzionalizzati e riluttanza nell'intraprendere apostolati nuovi e non strutturati, che risultano essere molto più rischiosi e in cui il successo è meno riscontrabile; mancanza di formazione per le attuali esigenze ed eccessiva insistenza sull'uniformità dei processi di formazione, tale da indurre a ritenere che sia sufficiente a produrre studenti qualificati sul piano accademico ma non a garantire una formazione spirituale e umana personale; una carente gestione finanziaria; riluttanza a condividere le risorse, e abuso dei fondi e delle risorse medesime; eccessiva concentrazione sui beni materiali e sul concetto di proprietà, piuttosto che sulla missione e sulle esigenze dei suoi beneficiari.

Organizzazioni come la Conferenza dei Vescovi Cattolici dell'India, la Conferenza dei Religiosi Indiani (CRI), così come i singoli vescovi e il governo di ciascuna congregazione religiosa, dovrebbero preoccuparsi di queste questioni e di questi problemi. Ma se e quale importanza venga data a tutti, o almeno ad uno, di questi problemi e urgenze è un grande punto di domanda. La Chiesa sembra

semplicemente navigare nella gestione ordinaria. La preoccupazione per queste questioni e problematiche è talmente poco visibile che si potrebbe pensare che esse neppure esistano. **La Compagnia stessa risente di alcuni dei principali punti deboli già menzionati, sia nella gestione dei suoi membri, che nei loro ministeri. Inoltre, la Compagnia non ha preso alcuna iniziativa efficace per ispirare la Chiesa e il suo governo a trovare soluzioni adeguate a queste grandi questioni e problemi. Essendo il gruppo religioso più potente e con maggiori risorse in India, una delle sue principali responsabilità è di iniziare a trovare soluzioni adatte per tali urgenze.**

Atteggiamento nei confronti delle pratiche religiose

La religione nel terzo millennio si confronta con una profonda crisi di credibilità. Qual è il ruolo della religione oggi? Ha qualche significato per l'uomo e la donna moderni, specialmente per le generazioni più giovani? Nell'Occidente cristiano il numero di cristiani praticanti si sta assottigliando molto velocemente, e una situazione analoga si sta lentamente affermando anche in India. Questa constatazione si può estendere anche ad altre religioni: la tendenza solleva, quindi, un interrogativo cruciale per il futuro della religione in sé. Quale sarà la posizione della religione e delle pratiche religiose fra 20 o 30 anni a partire da oggi?

Questa riduzione delle pratiche religiose significa che la gente non sente l'esigenza di Dio? Questo è un grosso interrogativo da affrontare. La mancanza di interesse per le pratiche religiose esteriori non deve essere considerata equivalente alla mancanza di fede nel Trascendente. Lo scarso interesse da parte delle persone a frequentare luoghi di preghiera, come una chiesa o una moschea o un tempio, non significa necessariamente che esse abbiano perduto la propria religiosità, cioè il senso di Dio e l'affidamento alla Sua provvidenza. C'è un'esigenza concreta di scoprire quale sia esattamente l'atteggiamento della gente verso la spiritualità. Per quanto si può giudicare, sembra corretto concludere che mentre le pratiche religiose della gente sono diminuite enormemente, non è affatto diminuito il sentimento religioso, almeno non nella stessa misura. In altre parole, c'è un desiderio religioso nei cuori delle persone e un'esperienza di vuoto interiore. Tuttavia, apparentemente le attuali pratiche religiose non riescono a placare la sete religiosa delle persone in modo adeguato e soddisfacente.

Questo è un campo di grande preoccupazione ed interesse per i gesuiti. Se c'è una nuova missione che richiede una risposta da parte loro, è proprio questa. I gesuiti dovrebbero raccogliere la sfida e intraprendere uno studio scientifico su questo fenomeno: vale a dire, sul livello di religiosità nelle persone, la loro propensione a Dio e al Trascendente, la disposizione verso le religioni tradizionali, i desideri ed esperienze interiori e i motivi della mancanza d'interesse verso le pratiche religiose tradizionali. Con l'aiuto di uno studio di questo tipo, dovremmo procedere con passi concreti che aiutino a soddisfare la sete degli uomini per Dio e il Trascendente. Se a questo campo venisse data la dovuta importanza e i desideri delle persone fossero appagati attraverso metodologie creative ed appropriate, il risultato potrebbe essere notevole, specialmente per quanto riguarda i valori umani, la moralità, la giustizia e l'equità. Avrebbe altresì un impatto notevole sulla

vita dei gesuiti medesimi, in quanto verrebbe stimolata e rinnovata la religiosità dei membri della Compagnia. Pertanto, la missione dei gesuiti per l'immediato futuro è il rinnovamento e/o la riscoperta della religiosità delle persone. Le nostre iniziative e le nostre scelte apostoliche dovrebbero considerare questo come punto centrale, e i gesuiti devono muoversi verso questa missione nello spirito del *magis*.

Qualità e quantità dei sacerdoti

In India complessivamente circa 10 000 giovani si stanno preparando al sacerdozio in un centinaio di seminari o case di formazione, alcune grandi, altre piccole. Ogni anno vengono ordinati circa 1000 sacerdoti. Molto verosimilmente, nessun altro paese ha tanti nuovi preti ogni anno. Dal punto di vista quantitativo, è indubbiamente un notevole risultato. Ma cosa dire riguardo alla qualità di quanti ogni anno vengono "sforinati"? **Per quanto concerne i gesuiti, l'Assistenza dell'Asia Meridionale ha ogni anno circa 100 nuovi sacerdoti: nella Compagnia, il numero più elevato rispetto ad ogni altra Assistenza. Ma possiamo affermare che dal punto di vista qualitativo l'Assistenza ha gli uomini migliori? Il problema della formazione, insieme alla formazione permanente della vita religiosa, dovrebbe essere la preoccupazione principale per i gesuiti di questa Assistenza.**

Il laicato nella Chiesa

Rispetto agli ultimi decenni, si assiste ad un notevole miglioramento, in quanto c'è un considerevole coinvolgimento del laicato nella vita della Chiesa, quantomeno in un gran numero di parrocchie e diocesi. Tuttavia, la Chiesa continua ad essere governata dal clero, e i laici, così come le religiose, sono ancora relegati al ruolo di beneficiari. La loro partecipazione alla vita della Chiesa non è che una lontana eco di quanto il Vaticano II ha dichiarato più di 45 anni fa. Questo è altrettanto valido per la partecipazione dei laici nelle diverse istituzioni condotte dalle diocesi e dalle congregazioni religiose. Sebbene un gran numero di cristiani venga impiegato in queste istituzioni, il loro ruolo nei processi decisionali o la loro presenza in posizioni strategiche e di responsabilità è lungi dall'essere soddisfacente.

La medesima situazione è dominante nelle stesse istituzioni gesuitiche. La Compagnia di Gesù ha riconosciuto l'importanza dei laici nella vita della Chiesa e nelle attività apostoliche; tuttavia, questa presa di coscienza deve ancora essere tradotta in modo soddisfacente in azioni e pratiche. Ora come ora, le istituzioni gesuitiche rimangono sotto il controllo dei gesuiti e i laici svolgono un ruolo secondario. È giunto il momento che i gesuiti prendano in mano la questione: si tratta chiaramente di un'esigenza cruciale per la crescita futura della Chiesa.

Risposta ai cambiamenti

Stiamo vivendo in un'epoca di cambiamenti profondi e dobbiamo rispondere ad essi in modo costruttivo e positivo. Soltanto rispondendo in questa maniera, possiamo realmente guidare la nostra vita e la vita delle persone che ci sono affidate. Dobbiamo sviluppare l'abitudine a cambiare: non cambiare per il gusto di farlo, ma porre in atto i cambiamenti richiesti per rispondere efficacemente alle

mutate situazioni. La Chiesa cattolica ha bisogno di cambiare drasticamente in vari modi. Sebbene sia vero che Papa Giovanni XXIII aprì le finestre e portò nella vita della Chiesa una ventata d'aria fresca attraverso il Concilio Vaticano II, molti cambiamenti hanno avuto luogo nel mondo da allora, e bisogna che la Chiesa risponda ad essi continuamente. La Chiesa ha bisogno di effettuare cambiamenti efficaci nell'ambito liturgico, amministrativo, formativo, nel ruolo dei laici, nelle pratiche religiose, nelle questioni sociali, nella gestione finanziaria, nei modi di vivere l'apostolato.

● Bisogna che i gesuiti, così come gli altri religiosi in India, divengano attori effettivi di cambiamento e mostrino la via al resto della Chiesa. Questo richiede un risveglio sia tra i gesuiti, sia tra gli altri religiosi. Richiede anche un nuovo approccio e stile nei diversi ambiti della vita ecclesiale e nel modo di condurre i diversi apostolati.

Conclusione

La missione prioritaria dei gesuiti nel contesto contemporaneo è il rinnovamento e la rinascita della religiosità della gente, che andrà ad aiutare la promozione di una più grande giustizia, equità e rispetto reciproco, portando così ad un'esistenza armoniosa e pacifica per tutta la società umana. Ciò richiede una ricerca seria, la scoperta di nuovi modi di esprimere l'esperienza di fede personale e la vita cristiana. Questa missione è una sfida cui forse solo i gesuiti possono rispondere efficacemente e con successo. Ma essi possono portare a buon fine questa missione solo con la piena partecipazione e collaborazione dei laici. Quindi, la collaborazione dei laici deve avere un'importanza primaria in tutto il nostro sforzo missionario e i nostri apostolati. Questo implica anche un sistema efficace e consistente di formazione dei futuri gesuiti. La CG 35^a dovrebbe dare la massima priorità a questi tre ambiti: operare per la rinascita della religiosità della gente, promuovere la collaborazione con i laici e trasformare la formazione dei gesuiti a diversi livelli.

Originale in inglese

Traduzione di Nicola Bordogna SJ

Sebasti L. Raj SJ
Director Xavier Institute - XIDAS
Tilhari, Jabalpur - INDIA
<slrsj45@gmail.com>

Preghiera per la 35ª Congregazione Generale

Signore Gesù Cristo, tu desideri che la Compagnia, che porta il tuo nome, si riunisca nel tuo Spirito e compia la tua volontà in tutte le sue decisioni (cfr. Atti 15,28). Per intercessione della Vergine Maria, Madre di Dio, di Sant'Ignazio e di tutti i Santi e Beati della Compagnia di Gesù, eleviamo a te la nostra preghiera:

1. Perché la prossima Congregazione Generale possa essere un tempo di ascolto del tuo Spirito, noi ti preghiamo. R. *Ascoltaci, Signore*
2. Perché gli Elettori possano ricevere il dono del discernimento per mettersi al servizio del bene di tutta la Compagnia, noi ti preghiamo. R. *Ascoltaci, Signore*
3. Perché tutti i gesuiti possano crescere nel desiderio di servire la Chiesa con sempre maggiore entusiasmo e abnegazione, noi ti preghiamo. R. *Ascoltaci, Signore*
4. Perché come gesuiti ci rinnoviamo nella nostra fedeltà al Santo Padre, tuo Vicario in terra, noi ti preghiamo. R. *Ascoltaci, Signore*
5. Perché tu rinnovi in noi la forza di farti conoscere tra coloro che ancora non hanno sentito parlare di te, noi ti preghiamo. R. *Ascoltaci, Signore*
6. Perché siamo guidati dal vero amore per i poveri e i piccoli e dal desiderio di lavorare per la giustizia e la pace tra i popoli, noi ti preghiamo. R. *Ascoltaci, Signore*
7. Perché possiamo avere il cuore del Buon Pastore che cerca e trova chi si è perduto, noi ti preghiamo. R. *Ascoltaci, Signore*
8. Perché siamo guidati dalla tua sapienza nel promuovere il dialogo tra la nostra fede e le culture di oggi e tra le persone di diversa religione, noi ti preghiamo. R. *Ascoltaci, Signore*
9. Perché possiamo essere testimoni, con le parole e con le azioni, del Vangelo del Signore e imparare ad aiutare le persone che incontriamo nella loro ricerca di Dio, noi ti preghiamo. R. *Ascoltaci, Signore*
10. Perché la Chiesa e la Compagnia di Gesù possano ricevere il dono di nuove vocazioni, noi ti preghiamo. R. *Ascoltaci, Signore*
11. Perché tu benedica tutti i nostri amici e benefattori, noi ti preghiamo. R. *Ascoltaci, Signore*

Preghiamo:

Signore, nella tua Provvidenza hai guidato Sant'Ignazio a fondare la Compagnia di Gesù. Ora ti preghiamo di arricchirla con i doni del cuore, della mente e dello spirito. Rendici tutti una cosa sola in Te nella santità e nell'amore perché possiamo discernere la tua volontà e siamo capaci di seguirla con costanza e fede.

Te lo domandiamo per il Nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che vive e regna con Te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

Amen

Benediciamo il Signore.

Sempre. Amen.



Buon Natale

Felice Anno Nuovo

Segretariato per la Giustizia Sociale

**C.P. 6139 – 00195 ROMA PRATI – ITALIA
+39 06 68 977 380 (fax)
sjs@sjcurla.org**